OPERE POETICHE

DEL SIGNOR

ERCOLE BENTIVOGLIO

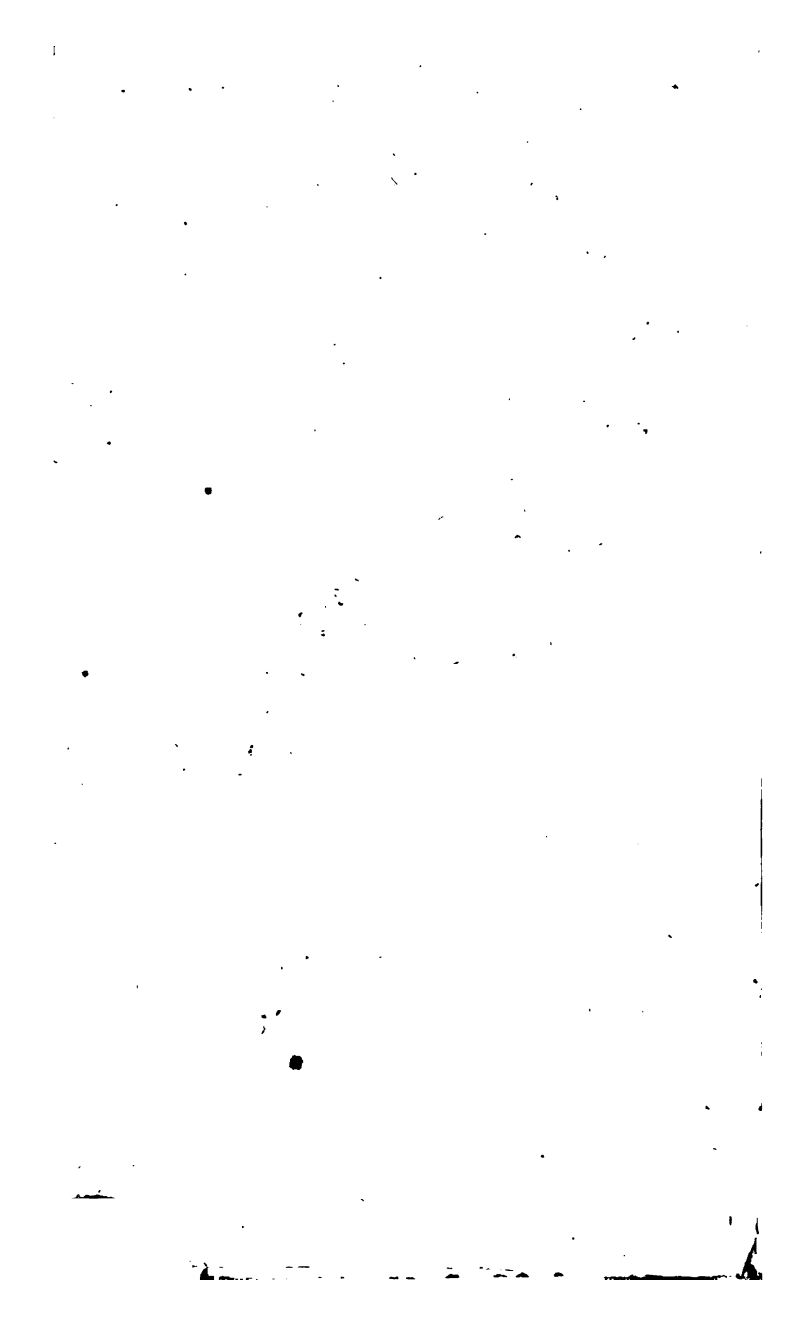
All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Monsignor Cornelio Bentivoglio d'Aragona Arcivescovo di Cartagine, e Nunzio per la Santita di Nostro Signore Papa Clemente XI. al Rè Cristianissimo.

IN PARIGGI,

Presso FRANCESCO FURNIER, nella strada di San Giacomo, alla insegna delle Armi della Città.

M. DCC XIX.

ILLUSTRISSIMO

E D

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

TRA le Famiglie piu ragguardevoli, che gia nella noſtra Italia ad alto ſtato di grandezza per lo ſublime pregio delle armi, o delle Lettere ſormontarono, dee per univerſal conſentimento di tutti li Storici quella, onde trae V. E. la chiara, ed antica origine infra le prime certamente annoverarſi, imperciochè laſciando da parte ſtare gli Ippoliti, i Giovanni, gli Annibali, i Cornelj, e tanti altri chiariſſimi Capitani, i quali col ſenno, e con la mano valoroſamente nel mezzo di pericoloſiſſime Guerre adoperandoſi, ſoſtennero dentro, e fuori di una ſi rinomata Provincia la riputazione delle armi, e la gloria dell' Italico nome renderono a gli Eſteri vie piu

temuta e possente: A chi non è noto, anche per quell' onore, che dalle Lettere si ritrae, non essere in una sì nobilissima prosapia in tempo alcuno mancati Scrittori d'altissimo grido, che i loro rari, e pellegrini concetti in versi, ed in prosa esponendo, in altra miglior guisa il lor materno idioma illustrando, poterono novella vaghezza, arreccargli, e splendore? E nel vero a qual grado di eccellenza non veggiam noi, per tacer di tutti altri, esser l'Italiana Favella oggi mai pervenuta, per opera solamente di Guido amplissimo Cardinale di santa Chiesa, e di Ercole Bentivoglio? Che se quegli per la nobiltà dello stile, per l'armonia del numero, per la bellezza delle descrizzioni, e per la forza, e per lo nerbo delle Concioni, nella maravigliosa Storia, che de Muovimenti della Fiandra ebbe a comporre, talmente incontaminata mantiene la candidezza, e la maestà dell' antica Eloquenza, che puo a gran ragione con qualunque altro Storico, ed Oratore del Lazio, o della superba Grecia gir del pari, e giostare; questi con tanta leggiadria, é delicatezza adorna ne varj generi di Poesia, che egli imprese a trattare, i suoi vaghi, e nobili pensieri, che essendo peravventura nato in un secolo cotanto di eccellentissimi Vomini co-

pioso, gli venne fatto in tal modo a cagion de suoi studj, e de suoi Poetici Componimenti, rendersi ad ogni altro di quei tempi superiore, che poteo, non che altri nella Corte di Ferrara, dove dopo la perdita della Patria erasi ricoverato, a concorrenza eziandio dell' incomparabile Lodovico Ariosto, venir uno de maggiori, e più sovrani ornamenti di quell' illustre Città a formare. Conoscendo io addunque quanto venisser nella Francia per le bocche di tutti le Opere del Cardinal Bentivoglio meritevolmente commendate, e come non contenti gli Amatori delle buone Lettere di averle nella lor propria lingua piu d'una volta trasportate abbiano ancora voluto nella stessa forma, che furono gia da quel felicissimo ingegno dettate, e poste in iscritto, arrichirne le loro stampe; e che per contrario le Opere Poetiche di un così grande, & accurato Scrittore, per essere divenute assai rare, e molto malagevoli a potersi anche nelle nostre, non che in queste Sole Contrade rinvenire, non otteneano presso de medesimi tutto quel pregio, e stima, che se le conveniva; mi sono a tutto mio potere ingegnato, dopo di averle con molta fatica, e travaglio poste insieme, d'inserirle in un solo volume; portando fermissima

opinione, che verrei con ciò a fare cosa molto grata a quei, che sono della Toscana Favella amatori, se col mezzo delle stampe facessi loro di un sì raro tesoro partecipi: Concissiacosache se in quei pochi Pastorali componimenti, nel sogno, o sia visione amorosa, dove egli in ottava rima leggiadramente, come dentro un lucidissimo specchio pone avanti de nostri occhi lo stato della di lui vita, e finalmente in quella menoma parte di rime, che illesa a noi, ad onta delle ingiurie de tempi è pervenuta, si comprende di quale ingegno fosse stato egli altamente privileggiato; tali, e tanti semi della perfezzione delle scienze, che in sublime grado ei possedea, traducon poi nelle sue argute Comedie, e piacevolissime Satire, che non puole chi che sia, attentamente leggendole, denegare di non dover da una sì fatta lettura, eloquenza, e dottrina non ordinaria apparare. Ma a qual altro Personaggio volendo io cio porre ad effetto, avrei potuto piu degnamente una sì preggiata raccolta indirizzare, e dove sarebbe ella stata con maggiore allegrezza e piu volentieri accolta, che dalle mani dell' E. V. che è stata in ogni tempo per natural inclinazione, non meno, che per eredità trasfusale da suoi Maggiori, il ricetto, ed il piu

ſtabile ſoſtegno di tutte le Arti piu nobili, e di tutti gli Uomini piu ſcienziati? Doveano in oltre a voi, come coſa propria, aſſai piu che a qualunque altro ſpezialmente appartenere i commendabili parti di un voſtro chiariſſimo Antenato; e dovevo io ſimilmente dimoſtrare al Mondo in qualche menoma parte, quanto ſii all' E. V. ſommamente tenuto; e gia che non mi è permeſſo di potervi offerire niuna coſa del mio ſterile ingegno, mi prendo almeno la libertà di rendermi in qualche modo a voi grato, con darvi in dono quella picciola parte, che ho in queſti Poetici componimenti, o per meglio dire la cura, e la fatica di averli inſieme raccolti, e fattili dare alle ſtampe. Se il tempo lo permetteſſe, dovrei in queſto luogo entrare a far menzione di quei rari, e ſublimi pregi, che adornano il voſtro animo, e come ſin dalla prima giovanezza, ancor che foſte grandemente alle Eccleſiaſtiche diſcipline inclinato, togliendo non dimeno qualche ora del giorno, e come per divertirvi da quei faticoſi ſtudj, impiegandola a leggere gli altrui Poemi, e ad iſcriver de verſi, veniſſero ad eſſer frutto di quella verde etade, Opere di tal fama, che a migliori, che abbiano nella noſtra

Lingua poetato, potrebbero perauventura pareggiarsi; se voi ad altra piu rara, e vie più nobile impresa avendo l'animo, e la mente rivolta, non aveste disdegnata quella lode, che suole altrui da si fatti studj pervenire, e sentendovi dal genio, e dal dovere chiamato a servire la Santa Sede, ed il vostro Principe, non aveste solo impreso a riguardare come unico, ed eminente modello, a cui doveano tutti i vostri pensieri indirizzarsi, le egregie, e non mai a bastanza commendate fatiche di quel gloriosissimo vostro Zio, i di cui Ministerj, e le di cui laudevoli imprese erano pungentissimi, ed acuti stimoli all'animo vostro naturalmente avido d'onore, e di gloria; in guisa tale, che voi altamente emulando tutto cio, che quel grande Vomo con la di lui incomparabile mente apprese ne gli affari del Mondo, seppe, ed iscrisse, daste nel primo vostro arrivo nella Romana Corte a divedere, quali si fussero i frutti di una si laudevole, e degna emulazione; Ammirando immantinente Roma, e riconoscendo in voi risorta, come Fenice, e dalle sue ceneri piu bella, e risplendente che mai, rinovata la Memoria, & l'Imagine di quell'illustre Porporato, che voi col

nome, non meno che colla fama delle vostre rare, e singolari virtudi, gli rendevate viva, e presente. Laonde veggiendosi apertamente in voi, come un raccolto, ed un colmo di perfezzione, si mosse il Regnaute Sommo Pontifice, diffondendo sopra di voi i benefici influssi della sua clemenza, a ritenervi presso di lui con il commendabile impiego di Cameriere d'onore; donde poscia a pronti, e spediti passi per le Cariche di Referendario dell' una, e l' altra Segnatura, di Chierico della Sacra Camera, e di Governatore delle armi, avendo a questa Nunziatura della Francia fatto passaggio, non avete in niun tempo ungue mai tralasciato di rendere alla Santa Sede grandi, e segnalati Servigi, in guisa tale, che puote meritevolmente nelle menti de gli Vomini restare in dubbio, se debba il numero maggiormente, o la grandezza de medesimi commendarsene. Ma in un'assai profondo, e spazioso Oceano sono io omai ingolfato, volendo entrare a far parola di cose, che potrebbero anzi d'una ampia, e voluminosa Storia, che di una breve Lettera, dare l'idea; la onde ammirando col silenzio quel che malagevolmente arriverei con la debolezza della mia rozza penna a conseguire, e

facendo all' Eccellenza vostra profondissima riverenza resto.

Della E. V. Pariggi 4. Gennaio 1719.

Devotissimo servitore
Giuseppe di Capoa.

AL DISCRETO LETTORE.

ERA principale mio intendimento, amico Lettore, di darti una intiera, e perfetta edizione, non solo di tutte le opere del Signor Ercole Bentivoglio, le quali erano gia state per mezzo delle stampe separatamente divolgate, o inserite tra le raccolte de migliori, e più celebri Rimatori del cinquecento; Ma ancora di quelle, che manuscritte stavano nascoste per le private Librarie: E certamente per venirne a capo, posso con verità assicurarti, che non ho lasciato indietro mezzo alcuno, in riguardo del quale potessi far nelle tue mani pervenire i componimenti di un Vomo che ha saputo con maraviglioso successo in tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti i stili scrivendo, fornire gli amatori della nostra lingua di esempj purgati, e sicuri, da leggere, e laudevolmente imitare. Nel volere pertanto ridurre ad effetto questa deliberazione, sono rimasto da non medioere tristezza gravemente sorpreso, considerando, delle molte opere che mi era venuto fatto raccorre di un si degno, e nobile Scrittore, esserne appena, dopo tante fatiche, in

poter mio pervenute quelle, che vedi presentemente in questo picciolo volume ristrette; e che oltre di una gran parte delle liriche poesie, man cavano eziandio i suoi bellissimi versi Latini, nella tessitura de quali essere egli stato al pari di qualunque altro eccellente, non è da dubitare, quando veggiamo tante, e si chiare testimonianze di Vomini per ingegno, e per sapere assai rari, i quali ne i loro scritti l' hanno egualmente per la Toscana, che per la Latina poesia oltremodo commendato. Che pero non sarà fuori di proposito, se per dartene qualche contezza, rapporteró solo in questo luogo quel che piu di una volta Lilio Gregorio Giraldi ne divisasse, perche tu possa indi assai meglio conoscere di quanta leggiadria, e maestà dovessero essere gli accennati versi ripieni, dapoi che un si grande Vomo, ottimo discernitore, e Giudice di simili componimenti; non ebbe difficoltà, facendo dello stesso parola, d'affermare: *Scripsit, & scribit in dies ill. Hercules Bentivolus vernacula, & Latina qua digna sunt, & ejus nobilitate, & elegantia; quorum pleraque edita, in manibus eruditorum versantur.* Ed altrove: *Nam & illa jam plerisque omnibus nota sunt qua tu, vel Latino, vel Italico vernacule, id est hetrusco sermone scribis: quorum etiam pleraque in lucem data apparent: ut sunt Comœdia, Satira, Epigrammata, & permulta alia.* Ed appresso indirizzando

rizzandogli cio che avea egli intorno alle Deità di Diana, e d'altri Dei de gentili dato alle stampe, soggiunge:

Has legas, rogo, post tuas camœnas,
Vel quæ Lydia, vel Latina cantant,
Culto, Juppiter, aureoque plectro.

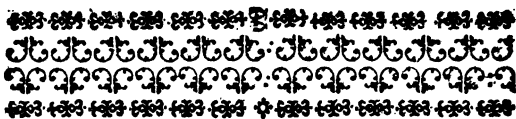
ed in un altro luogo inviandogli il sesto dialogo della storia de poeti, assai piu chiaramente si espresse, imperoche non contento di essersi intorno alla candidezza, ed arguzia da esso signore ne suoi versi Latini adoperata, spezialmente disteso, volle, perche vie piu evidente dovesse con l'essempio quelche egli ne giudicava, apparire inserirvi ancora qualcheduno de suoi Epigrammi, il quale fra le opere dello stesso Giraldi, essendosi per una somma ventura fino a nostri tempi conservato; Ho io stimato di non doverne defraudare la tua curiosità, anzi come un prezioso monumento l'ho nella fine delle rime giocose aggiunto, accioche tu possa da questi pochi versi considerare, quanto egli in si fatte materie fosse stato ancora molto chiaro, ed illustre, e quanto grave similmente ed irreparabile se ne debba giudicare la perdita. Devesi in oltre estremamente deplorare la mancanza delle sue dottissime prose; essendo egli stato, non meno di quello, che fosse nel verseggiare, nel numero Oratorio, al pari di qualunque altro de suoi tempi, accurato ed esatto imitatore de migliori. Quello

però che senza lacrime raccontar non si dovria; sì è che unitamente con le altre perdite, conviene eziandio rammemorare quella di una Comedia intitolata i Romiti, e dell' Arianna nobilissima Tragedia, delle quali a noi non è altra Cosa, che il nudo nome solamente pervenuto. Se bene avanti di lui, e negli stessi tempi suoi erano stati molti, i quali con somma lode si erano esercitati nella Comedia, fa d'vopo nondimeno confessare; che per la maravigliosa unione di tutto cio, che in un si difficile poema si richiede, egli fosse tra gli Italiani il primo, che lo conducesse a tanto alto grado, ch' e si puo piu tosto ammirare, che pareggiare. Ne mostrandosi da questa opinione l'accennato Giraldi lontano ne diede con queste parole il suo giudizio: *In fabulis docendis, in quibus velut in speculo humana omnis vita relucet, ita te priscorum arte eminere, ut puritate Terentium, jocis & salibus Plautum aequare videaris*; e per non parlare del Lollio, del Pigna, e di tanti altri, il Doni nella sua libraria ad ogni altro preponendolo, in questa guisa francamente espone il suo sentimento, dicendo: *Che ha saputo ridurre la vaghezza delle invenzioni nell' arguto delle Comedie con una facilità, e dolcezza di versi: che udendosi, altrui per giudizioso, che sia, non gli sa discernere dalla prosa, ed ha con tanto suo onore passato innanzi in si lodato essercizio, che le due sue Comedie, il Geloso, ed i Fantasmi hanno ottenuto*

la palma delle Comedie Moderne, ancorache l' Ariosto sia tanto valsuto, & non ho dubbio alcuno, che i Romiti suoi Comedia non uscita fuori ancora, finirà di chiarire il mondo del modo in che si hanno a comporre le Comedie. Nelle Satire poi, ed anche nelle rime piacevoli si è reso per la facilità del dire, per la vaghezza dello stile, e finalmente per la sentenza, e per i dolci ed arguti motti a niuno de nostri, e de Latini inferiore, che correndo con essi del pari ha tanto alto inalzato l'onore di quelle, che si puote, e si debbe piu tosto imparare da lui, che sperare di paragonarlo. Perche tu possa addunque, amico Lettore, incominciare a gustare le bellezze del nostro al pari di qualunque altro nobile e vago idioma ti presento una cosi pregiata raccolta, in quella guisa appunto, che ha costume di pratticare accorto, ed abile Maestro, che volendo altrui animare a perfezzionarsi nella nobilissima arte del disegno, gli pone inanzi non gia quei ritratti, che sian stati da rozzi, e poco pratici dipintori malamente su le tele delineati, ma le laudevoli piu tosto, e celebrate fatiche di eccellenti, e rari artefici, i quali felicemente emulando, ed anche talvolta superando con i loro pennelli la stessa natura, rendono per la forza dell' espressione, per la varietà del Colorito, e per arte di prospettiva all' occhio de riguardanti talmente vive, ed animate le figure,

che dolcemente da sì vago oggetto ingannati, a fatica possono allontanarne la veduta. Della stessa maniera bramoso io di compiacere gli amatori del nostro bello, non meno che abbondante idioma, ho voluto a questo piu tosto, che ad altro scrittore spezialmente appigliarmi, sciegliendolo, come tra gli ottimi uno de migliori; essendo egli stato sopra tutto attissimo, e degno di lode in tutto ciò che ha impreso ne suoi scritti a trattare, ne gli è mancato, come potrai da te stesso leggendolo con facilità ravvisare copia di voci, e varietà di maniere, dolcezza, e vaghezza di numero, sublimità, e scielta di frasi, o qualunque altra eccellente prerogativa, che sia sopramodo necessaria a formare il carattere di un nobile, e sovrano Scrittore. Avrei per altro desiderato di dilatarne in altro tempo l'edizione, col pensiere, che forsi ponendo in opera altra, e piu accurata diligenza, mi riuscisse alla fine col rinvenire qualcheduna delle opere smarrite augumentar notabilmente di pregio, e di novero la mia fatica: Ma avvisando esser cio similmente isfuggito alla notizia del Signor Girolamo Baruffaldi ottimo, ed accurato investigatore delle memorie di Ferrara sua patria, siccome per tacer di tutto altro si puole dalle opere dallo stesso date alle stampe dedurre, e dalla di cui amorevole gentilezza ho io similmente non picciola parte di questa raccolta ricevuto, sono alla fine restato

persuaso, che disperata del tutto, ed inutile impresa sarebbe, il pretendere di volere alle gia raccolte, altre nuove aggiungere, e che in processo di tempo potrebbe piu tosto come alle altre è accaduto di smarrirsi, cosi a quelle che restano, e che in se solo racchiudono tutte le grazie della Volgar poesia di leggieri avvenire da di fatto pericolo spaventato hollo fatto imprimere, e publicare tal quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso. Intanto compatisci gli errori scorsi nella stampa, che oltre quelli, che malagevolmente possono anche nelle impressioni piu accurate evitarsi, la disgrazia ancora ha voluto, che non avendo lo stampatore niuna contezza della nostra favella, tanti, e si spessi me ha fatto in essa incorrere, che mi è convenuto in ciascheduna linea tre, ed anche quattro soventi fiate emendarne, che pero oltre di quelli che intorno a i punti, ed agli accenti potrebbono notarsi, i quali ne lascio alla tua discrezione l' emenda, ritroverai nella fine della opera una lista de piu essenziali. Debbo in oltre avvertirti, siccome mi ho preso la libertà di togliere nel contesto della opera alcune poche parole, le quali avrebbono potuto offendere peravventura le tue orecchie, il che non dee tanto imputarsi al nostro autore, quanto al secolo, nel quale egli visse, imperoche, chi tanto quanto tiene mediocre conoscenza degl' autori di quei tempi, sarà costretto di confessare essersi egli, in tali

modo aveva la licenza dello ſcrivere oltrepaſſati i dovuti termini, laſciato aſſai meno de gli altri da un ſi fatto abuſo corrompere. Perche ancora abbi qualche conoſcenza della di lui vita ho voluto porvi cio, che nella biblioteca de ſcrittori ferrareſi ne ha diviſato il Signor Baruffaldi, accio reſti in qualche guiſa pienamente iſtrutto delle ſcritture non meno che de coſtumi, e della maniera di vivere di un ſi grande Vomo: vivi felice.

MEMORIE APPARTENENTI alla vita del Signor Ercole Bentivoglio tratte dalla Biblioteca degli scrittori Ferraresi del dottor Girolamo Baruffaldi.

ALLORCHE nell'anno 1506. per le pur troppo all' Europa conosciute vicende d'avversa fortuna, convenne a i signori della nobilissima famiglia Bentivoglio, abbandonare la Citta di Bologna, se ne passò, siccome rapporta nelle sue storie il Guicciardini, Giovanni Bentivoglio assieme con Ginevra Sforza sua moglie, ed i figli in Milano, Donde poscia nel 1513. Annibale secondo allettato dalle amorevoli esibizioni del Duca Ercole Estense suo suocero, se ne venne nella nostra Ferrara, ed accrebbe a questa Città un nuovo motivo d'ingrandimento col condurseco Ercole suo figliuolo in eta allora di solo sette anni e pochi mesi. Questi, come portò seco dalle fascie lo ingegno atto agli studj delle piu nobili facoltà, poco stette a mettersi in vista di tutti con le nobili produzzioni del suo intelletto? prațticando e co Principi Estensi, che delle lettere erano amatori non meno, che magnanimi protettori, e con quei tanti eccellenti Vomini, che fiorivano a quei

tempi in quella corte, ed in quella famosa Università; fra quali il primo luogo avea il celebre Lodovico Ariosto Principe degl' Italiani Poeti, oltre il Lollio, il Negrisuolo, il vecchio Giraldi, il Giovine Cintio, e Bartolomeo Fertino nell' Accademia degli elevati, che in casa di Alberto Lollio grande Oratore era aperta. Mortogli il Padre cui egli con gli altri fratelli pose l'Epitaffio nella Chiesa degli Angioli l'anno 1540. non avendo egli piacere ne della guerra, ne della Corte, due vite da lui sperimentate, e principalmente quella della guerra, quando per ubbedire al Padre abbandonate affatto le muse, fù fatto Capitano di una compagnia Pontificia nelle guerre di Firenze. Incominciò a vivere tutto a se stesso negli studj poetici immerso, così che divenne ben presto uno de piu colti Rimatori del suo secolo, bastandogli solamente alla lontana la protezzione del suo Principe, che era il Duca Alfonso, nella di cui corte in sua giovanezza era gia vissuto sette anni. Quantunque nella Lirica così Latina, come Volgare in varj generi si esercitasse, nulla ostante amò piu la Comica poesia, nella quale produsse alcuni bellissimi parti sovra ogni estimazione eccellenti. Fu Vomo di amena conversazione dilettante della musica gentile, onorato, e pronto in ogni sua faccenda, e se non che fù travagliato dalle liti, e dall' instabilità della sua fortuna, avrebbe con-

dotta una vita felicissima. Entrò nello stato Conjugale con Sigismonda Sugana, dalla quale non si ritrova, che ricevesse altro, che una figliuola nomata Gjulia che gli morì bambina di pochi mesi IIII. anni l'anno 1543. alla quale il Padre compose quel tenero, ed elegante Epitaffio, che tuttavia si legge inciso su d'una pietra sepolcrale nella chiesa della consolazione di Ferrara.

D. O. M.

* Juliæ puellæ quadrimæ ingenua ac liberali indole
Præcoci ingenio. Lepidis moribus. Blando ac festivo alloquio.
Omnibus denique gratiis puellaribus gratissimæ,
Filiæ suavissimæ P. Pientiss. Herc. Bentivolus
Mœrens posuit.

Mense V. MDXLIII.

Mortagli poi la moglie, per levarsene la memoria, ritirossi a Venezia, dove godendo l'onore di quel grado di nobiltà per li meriti fin di Giovanni secondo suo Avo, che con solenne magnificenza l'acquistò; si tratteneva la maggior parte del tempo nella conversazione di quella fioritissima nobiltà. Ivi poi ancora lo trotteneva l'amicizia di quella sua Signora Angiola, a cui indirizza il Capitolo della lingua tosca, e dalla quale trasse i più spiritosi argomenti del suo poetare. In

* deprome quadrimum Sabina
Thaliarche merum dyota.
Orat: Ode 9. L. I.

Venezia pertanto trovandosi egli l'anno 1572. suo sessagesimo secondo, assalito da una grave malattia, senza l'ajuto de domestici, poiche era fuori di Patria, e sensa l'opportuno conforto del suo Maestro Antonio Musa Brasavola da lui sempre tanto comendato nel governo della sua salute, terminò di vivere, e fù onorevolmente sepellito nella Chiesa di santo Stefano con universale dispiacimento di tutti i letterati del suo secolo, che fecero a gara nel comporgli nenie, Epitaffi, e altri componimenti di duolo. La sua nobilissima famiglia, cio non ostante, continuò in Ferrara propagata per mezzo di Costanzo suo fratel maggiore, anzi primogenito, il quale sposata Elena Rangona, ne trasse quella insigne, e generosa figliolanza, che ancora in oggi successivamente gloriosa per ogni conto vive immortale. Lasciò Ercole queste virtuose fatiche prodotte dal suo ingegno. Il sogno amoroso l'Egloghe, Satire, ed altre rime piacevoli. Il Geloso Comedia I Fàntasmi. Capitolo all' Abbate Zambecari. Lettere diverse. Rime diverse. E tutte queste si Veggono stampate; altre manoscritte, e forse perdute sono: I Romiti Commedia, l'Arianna Tragedia, e molti versi latini. Dal sogno amoroso si comprende quanto sarebbe egli stato facile a comporre un intero Poema; ma sopra tutto il miglior carattere di questo poeta fù nella Satira, e nella Comedia. Per le Satire va

egli annoverato tra i primi, che abbia l' Italia. Alberto Lollio nella orazione della concordia chiama il Bentivoglio luce, e splendore della Comica poesia: anzi altrove antepone queste alle Commedie dell' Ariosto: Percio non sensa fondamento il Varchi nel suo Ercolano, chiamando il Bentivoglio eccellentissimo in far Commedie al pari dell' Ariosto, si rimette al di lui giudizio intorno alla qualità del verso, che debbe comporle, ed ama piu l'endecasillabo di questo, che lo Sdrucciolo del Ariosto.

ILLUSTRISSIMO DUCI
HERCULI BENTIVOLO.
LILIUS GREGORIUS GIRALDI.

INgens ô decus Aonum sororum
Firma & Bentivolæ domus columna,
Hic versis tibi frontibus reposta est
Scena, & scenicus omnis apparatus,
Ludi, Paegmata, vela, ludiones,
Omnes denique scenici poetæ:
Quæ dono tibi cuncta destinamus,
Tuo digna favore, si putaris.
Quare te decet æstimationi
Rectè consulere utriusque nostrum.

Cui dono damus hos duos libellos,
Incultos licet, & parum politos
Hercules, tibi? qui columna solus
Nunc es Bentivolæ domus relicta,
Et quidem tibi jurè qui Gyraldi
Soles nonnihil æstimare nugas.
Dianam, & Bromium hic Deos habebis:
Hunc Scenæ patrem, & Enthei furoris:
Venatrix alia est Dea, & remota.
Has legas, rogo, post tuas camœnas,
Vel quæ Lydia, vel Latina cantant,
Culto (Jupiter) aureoque plectro.
Quare hoc, quicquid id est, tibi dicatum;
Di faxint maneat, precor, perennè,
Nostra nota fides sit ut perennis.

RIME

RIME DEL SIGNOR
ERCOLE BENTIVOGLIO.

I.

O non fui ſempre coſi vinto, e ſtretto
Nei tenaci di Amor nodi ſoavi;
Come, poiche ſon fatti i miei dì gravi;
Per ſciagura conviemmi eſſer ſoggetto.
Tempo già fù, che di adamante il petto
Ebbi, e ſola Ragion tenea le chiavi:
Tante da ſcoglio rotte non fur navi,
Quante ſpuntò ſaette il mio diſpetto.
Or, poiche manca la fiamma nativa?
Amor con ſue facelle un nuovo foco
Mi crea dentro le vene, e m'avvalora:
E ciaſcun, che di me ſtupiſſi allora,
Or ride ch' entrai pur nel triſto gioco;
E la vergogna più mia fiamma avviva.

II.

Benche l'invida età col duro morso
Ogni cosa mortal strugga, e consume;
Benche abbiate lo spazio di sei brume,
E di otto lustri omai vivendo corso:
Dio contra gli anni vi da tal soccorso,
Contra ogni antico natural costume;
Che in voi cresce beltà splendore, e lume;
Quanto degli anni più sen vola il corso.
Ben si dee por trà le beltà celesti
La vostra che giammai non pate scempio;
Nè vaghezza, ò color tempo le fura;
Ben si può dir, che da voi vinta resti
La possanza degli anni; el destin empio,
E l'ordine dei Fati, e di Natura.

III.

Nell' Ocean più scuro, e più profondo
Striasi d'invidia, e di vergogna pieno
Il Sol nascosto; e verso il Ciel sereno
Non alzi fuor dell' alghe il capo biondo.
Voi sete il primo Sole, egli 'l secondo.
Però vinto da voi, che luce meno,
Diavi 'l carro, e i cavalli, e in mano il freno;
E 'l grande uffizio d' illustrare il mondo.
Beata voi, che 'l Cielo amico aveste;
Che far potete il Verno Primavera:
E sete il Sol più chiaro, e più celeste:
Ben' è dunque ragion che andiate altiera,
Donna, e portiate nella bella veste
Per un trofeo del Sol vinto, la sfera.

IV.

Non vide dietro à fuggitiva fera
  Delo, nè Cinto, ne l' erbose rive
  D'Europa mai trà le sue Ninfe dive
  Diana bella, e onestamente altera:
Come voi sete in si lodata schiera;
  Che con le luci troppo ardenti, e vive
  Fate l'altre parer di beltà prive,
  Non senza invidia de la terza sfera:
La gran Citade, à cui fremono intorno
  De l'Adriaco mar l'onde spumose,
  Stupisce intenta al vostro aspetto adorno:
Il Po, ch' ode l'onor trà l'amorose
  Donne à voi darsi, benedice il giorno,
  Che vi produsser le sue rive ombrose.

V.

Poiche lasciando i sette colli, e l'acque,
  E le campagne del gran Tebro meste,
  D'illustrar queste piagge, e premer queste
  Rive del Po col vago pie vi piacque:
Ogni basso pensier spento in noi giacque,
  E un bel desir, un dolce Amor celeste
  Quel primo di, che à noi gli occhi volgeste,
  Alteramente in mezzo 'l cor ci nacque.
Fortunate sorelle di Fetonte,
  Che udir potranno alle lor ombre liete
  I dotti accenti, che v' inspira Euterpe:
Potess' io pur con rime ornate, e pronte,
  Come 'l desio, dir le virtù ch'avete;
  Mà troppo à terra il mio stil basso serpe.

VI.

Laſſo, forza è, che al natio voſtro nido;
Donna, mal grado mio, faccia ritorno;
Che da la beltà voſtra è fatto adorno,
Come da la ſua Dea, Citera, e Gnido:
Nè penſier, nè timor di mar'infido
Mi può tener, nè caldo eſtivo giorno,
Che dell'alma Città, cui freme intorno
L'Adriaco mar, non torni al dolce lido.
Il candor de le perle d'Oriente,
E l'oſtro, e i bei coralli, onde l'aura eſce;
Che ſpira al cor coſi ſoavemente,
Ove Amor tutte le dolcezze meſce;
Son la cagion, che à voi torno ſovente:
Pien di diſio, che 'n me ſempre più creſce.

VII.

Giulia, la bocca, che v'imperla, e inoſtra
Amor, per cui ſol arde, à cui ſol penſa
La mente mia di diſio ſempre accenſa,
Miracolo, & onor dell' età noſtra:
Quante gemme oggi à noi Vinegia moſtra,
Vince di pregio, e di bellezza immenſa;
E non s'ammira in coſi ricca Senſa
Coſa più bella della bocca voſtra.
O celeſti rubin, perle divine,
Che'l cor premete d'amoroſa ſalma;
Ove celeſte nettare ſi liba,
Perche del voſtro odor di mattutine,
E freſche roſe (oimè) ſola queſt'alma
Frà mille amanti non ſi nutre, è ciba?

VIII.

Spirto gentil', al cui felice ingegno
Benigno aspira il sacro Aonio coro,
Siche candido Cigno alto, e canoro
Sete dall' Austro a l'Iperboreo regno:
S'à voi come dovrei, spesso non vegno,
Io però sculto nel pensier v'adoro,
E ammiro, e lodo il vostro stil d'alloro,
E d'alta fama eternamente degno.
L'Ebro si lieto mai non fù d'Orfeo,
Come per voi di gran piacer s'ingombra
Il famoso figliuol del gran Benaco.
Ei vi produsse, e ben simil vi feo
A chi cantò si dolcemente à l'ombra,
Titiro, e Melibeo, d'un faggio opaco.

IX.

D'alta stirpe regal famosa, e degna
Donna, splendor di questa etate oscura,
Ne la cui mente saggia, umile, e pura
Spirto di Carità si ardente regna,
Beata voi, che d'ogni soma indegna
Scarca poggiate al Ciel per via secura
Di virtù piena, e di celeste cura,
E del saper, che l'Evangelio insegna:
In voi vera Umiltate, in voi si vede
Vero cultò di Dio, vere, e sante opre,
Voi del seme divin campo fecondo.
A voi s'appoggia la smarrita Fede;
A voi la Verità pura si scopre,
E da voi impara ad amar Cristo il Mondo.

X.

Principe invitto, a la famosa Istoria
De vostri gesti, e de vostri Avi egregi,
Ch' ornar Ferrara di si ricchi fregi,
Ch' ella, & Italia se n' essalta, e gloria:
Giunta avete oggi la piu bella gloria,
Che'l Mondo lodi, e che Dio ami, e pregi:
Siche v'auranno Imperadori, e Regi
Invidia ognor di si immortal memoria.
Che imitato non pur Cesare avete
In perdonar, mà à noi l'essempio mostro
Di produr frutti del divin Vangelo.
Degna materia, che da Stige, e Lete
Mille scrittori il chiaro nome vostro
Alzin con penne gloriose al Cielo.

XI.

Dite per Dio: stassi oziosa, e dorme
La vostra dotta musa, il mio Acciaivolo?
O pur Apollo altieramente à volo
Ui scorge al fonte suo per l'usate orme?
Che fà colei, che in mille varie forme
Cangiar vi può con un suo sguardo solo?
Tienvi ella in pianto, e in angoscioso duolo?
O' pur' è in un desio con voi conforme?
Che fa il Bucino; il Nigrisolo, e'l nostro
Muzio gentil, che lei sola ama, e teme;
E loda lei con celebrato inchiostro?
Me nuova febbre cosi affligge, e preme:
Ch' esser non posso del collegio vostro;
E però tutti ui saluto insieme.

XII.

Lillo, simil v' hà fatto il gran Monarca
(Che sete infermo ognor, nè mai robusto)
Ad un bel tronco, ove in palagio augusto
Soggiorna col suo Rè la pecchia parca:
Come 'l celeste dono ivi si scarca
Con alterno sudor, con ordin giusto
Dal vago stuol, che per lo calle angusto
Il dolce peso suo portando varca:
Così pongono in voi l'alme sorelle
Del Castalio liquor doni soavi
D'infinito saper, d'alti concetti.
E del vostro troncon empion le celle
A guisa d'Api, e vi fan dentro favi;
Ch'eterni cibi sien degl'intelletti.

XIII.

I salsi lidi, e le lacune infeste
Lascia omai Batto, & à veder ritorna
Del Rè de' fiumi le Taurine corna,
E le campagne, ch'or Zefiro veste.
La vè in tetto regal trà mille oneste
Ninfe, e trà i fiori, e gli l'Arbuscei soggiorna
La gran Renea, che 'l secol nostro adorna
Di chiari onori, e di virtù celeste.
L'Augel nunzio del giorno ivi vedrai
Cantar più che mai lieto, e gli augelletti
Seco allegrarsi sulle verdi fronde;
E di bei gigli ornati ir più che mai
Lieti i Pastori, e ridere i boschetti,
Le piagge, e l'erbe, e i fior, e l'aura, e l'onde.

XIV.

Ne mar giammai potrà, ne lontananza;
Nè alcun altro pensier', nè mese, nè anno;
Giulia cagion de l'amoroso affanno,
Far ch'io lasci di voi la rimembranza:
Che le purpuree labbra, ove Amor stanza,
Ne la mia mente ognor fisse staranno
E'l parlar, e i costumi, e i vezzi, ch' hanno
Contra 'l mio cor (oimè) troppa possanza:
Deh vi potess'io dir quanto m'incresca
Lasciar gli amati lidi; e voi mirando
Far gli occhi miei co' miei pensieri allegri;
Vi lascio, à Dio, bramoso d'esser esca
Nel mar a'i pesci, in via, che non sò quando
Possan più rivedervi i miei lumi egri.

XV.

Senza disio di palme, e di trofei,
D'Ambizion e d'ogni gloria privo,
Corso gentil, in duro esilio vivo,
Lungi dal natio Ren, questi anni rei.
Il Re' de' fiumi ode gli affanni miei:
Qui sulle rive sue riposo, e scrivo;
Del lucido mio Sol, senza il cui vivo
Raggio discara questa luce aurei.
Voi, cui Fortuna, e 'l Ciel fà più benigno;
Che 'l bel nido natio godete in pace,
Nè duro esilio il cor v'affligge, & ange:
Poscia che sete si canoro Cigno,
Mandate Ancona con lo stil vivace
Dal Borea a l'Austro, e da le Gadi al Gange.

XVI.

Fabro celeste, il cui martel già feo
L'arme al gran Giove, da la cui percossa
Restar sotto Etna, Olimpo, e Pelio, ed Offa
Spenti Effialte, Encelado, e Tifeo;
E gli altri empi fratei d'Otto, e di Ceo
Di terribil valor, di stupende ossa,
Che avean à i sommi Dei la guerra mossa
Da furor spinti impetuoso, e reo:
Questo candido lin del suo amor finto,
Già dato pegno da colei, ch' or lascio,
Ti dono, e in mezzo a le tue fiamme ti ardo;
E queste rime, e'l calamo bugiardo,
Che lei lodaro (ecco di rime un fascio)
Ardan per segno del mio foco estinto.

XVII.

Come talor sulla frondosa schiena
Del nevoso Appenin la selva aprica,
Che ebbe pur dianzi la Natura amica,
E fù di fronde, e di bei rami piena;
S'Euro la scuote, ò Borea irato mena
Per l'aria fosca, grandine nemica,
Sfrondasi tosto, e la bellezza antica
Perde, servando i nudi tronchi appena:
Cosi de la mia Donna in un repente
I capei d'oro al divin capo tolse
Dira, improvisa, abominanda lue.
Indi mandasti Amor à me dolente
La peste ria, che ardor antico sciolse,
E turbô tutte le dolcezze tue.

XVIII.

Nelle tumide corti, e tetti alteri
De le città trà le superbe mura
Stassi l'invidia, e la mordace cura,
La cieca Ambizion, gli aspri pensieri:
Trà i folti boschi, e gli orridi sentieri
Siede la vita più tranquilla, e pura
Ne le ville, e nei campi, che non cura
Gemme, oro, dignità, castella, imperi.
Così vivea sotto Saturno il mondo;
Così Roma in gran fama, e in pregio crebbe,
Pascendo or greggi, & or rompendo zolle:
Però, Lettor, con stil vago, e giocondo,
E con quel grande onor, che à lei si debbe,
Il Lollio al Ciel l'agricultura estolle.

XIX.

Lollio, che in libertate un prato, un colle,
Un antro, un rio, gli augei, le selve ombrose
Ami più, che le tumide, e fastose
Corti regali, e'l vulgo ignaro, e folle;
Teco m'allegro, poiche à i toschi tolle
L'arte 'l candor de le tue dotte prose
I primi onori, ond'elle fian famose
Sempre col nome tuo, che al Ciel s'estolle.
Anzi ten uai con quel d' Arpino à paro,
E coi miglior, che le contrade Argive,
D'immortal fama d'eloquenza ornaro.
Così teco or a le dolci ombre estive
Fuss'io nel tuo Museo celebre, e chiaro,
Del vago Pò sulle fiorite rive.

XX.

Ben deve il mondo aver gradita, e cara
La bella traduzion, che fedelmente
Gli alti concetti, e la divina mente,
E i dotti sensi di Maron dichiara:
Taccian l'invidia, e la calunnia amara,
Raffreni Momo il venenoso dente;
Ch'ella mal grado lor, sia eternamente,
Negrisol mio, sempre famosa, e chiara.
Da tal dichiarazion leggiadra, e saggia,
Prima di tutte l'altre in tosco stile
Tal giovamento l'età nostra miete,
Che'ora (è ben degno) ch'ogni cor gentile
Molto v'onori, e grande obbligo v'aggia,
Nè mai s'attuffi 'l nome vostro in Lete.

XXI.

Grave scrittor, ch'à nuova gloria desti
La nostra età, mentre tu canti, e scrivi
I dolci Amor dei Satiri lascivi,
Di Sileno, di Pan, di Fauni agresti:
Ben rara grazia dal Ciel largo avesti,
Onde di doppio onor famoso vivi,
Ch'à i boschi, che ne fur gran tempo privi,
Primo trà noi la Satira rendesti,
Febo di lauro una immortal corona
Dianzi ti diede à te benigno, come
A Lino, ad Amfione, al Tracio Orfeo;
Or del bel novo stile in premio dona
D'edere, e di corimbi a le tue chiome
Nuova ghirlanda il buon Padre Lieo.

XXII.

Se toglie à noi la Parca invida, e fera
Il Giglio, ch'or presso 'l suo fin si vede;
Perch'ei riposi in più tranquilla sede
Nei campi Elisi, ò nella terza sfera;
Spogliata fia questa Cittade altiera
Del pregio, e maggior ben, che 'l Ciel le diede;
Sol rimarrai di tante grazie erede,
Dotto Ferrino: in te solo ella spera.
Chi fia mai più, che con parlar si umano
C'inviti ad Aganippe, e a la dolce ombra
De le sempre onorate, e verdi foglie?
Empia necessità, Fato inumano!
Poiche dal mondo un tanto onor ne sgombra;
E adorna il Ciel di gloriose spoglie.

XXIII.

Se cento, e più colonne, alte, e superbe
Sotto 'l gran tempio d'Ercole, e di Vesta
Furon già poste, onde' ancor par, che questa
Età dell' opre alcun vestigio serbe.
Sopra l'alte ruine edere, & erbe
Oggi fan chiara fede, & manifesta,
Ch'ogni umana eccellenza al mondo resta
Vinta dagli anni, e da le Parche acerbe.
Questa sol una, che sostien duo tempi,
Di pudicizia l'un, l'altro d'Apollo
Vincerà il corso de' futuri tempi.
Che mai non si vedra stanca dar crollo
Dal doppio incarco; né gli oltraggi, e scempi
Temer dei Fati ingiuriosi, & empi.

XXIV.

XXIV.

Sento gelar tutte le parti estreme,
E di stupor colmarsi le palpebre;
Sento 'l fiato racceso, e angustie crebre
In tuon, che invece di parole geme.
Sento, che manca al refriggerio speme,
E cresce angoscia al giorno mio funebre;
Sento al vostro apparir l'antica febre
Con che Amor ne' miei polsi e bolle, e freme:
Vien questo ardor da quella chiara lampa,
Che piove giù dal più superno chiostro
In que begli occhi; onde 'l mio core avvampa.
O del Lume del mondo unico mostro!
Se del mio incendio voi sete la stampa:
Arder debb'io, non voi del foco vostro?

XXV.

Fortunato Trojan, che penetrasti
Ai regni dei Liburni; e salvo, e vivo
Di mezo uscito all'empio stuolo Argivo
Di molte genti Vincitor regnasti:
Frà qneste antiche mura, che fondasti
Con lieti auguri, de la patria privo,
Jo da nuovi Imenei Legato vivo
Con la mia Donna in pensier dolci, e casti;
E se goder il natio Ren mi vieta
Il Ciel nemico, e i fati acerbi, & crudi,
Come vietaro à te l'amato Xanto;
Godo questo bel fiume, e questa lieta
Aria salubre, e questi dolci studi,
E d'Aganippe il bel Collegio santo.

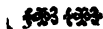
XXVI.

Elpin non è frà l'erbe si soave
Presso à un corrente rio sotto olmo, od orno
Il sonno al pastor lasso à mezo 'l giorno
Trà gli alti monti, e le spelunche cave;
Come 'l tuo canto à me pietoso, e grave,
Ond' io ti dono questo Capro adorno
Di lunga barba, e di pungente corno;
Che di bellezza paragon non ave:
Vivranno i carmi tuoi Pastor divino
In pregio al mondo, e à i secoli futuri
Sin che aurà Stelle 'l Cielo, & raggi 'l Sole.
Così disse Dameta al saggio Elpino;
Quando ei d' Argia cantò gli affanni duri
Con dotti accenti, e tragiche parole.

XXVII.

Cerere à i campi tuoi di grosse spiche
Cortese sempre sia, che troppo debbe
Al tuo saper, che nuova gloria accrebbe,
E immortal fama a le sue Leggi antiche;
Ornino il capo tuo le muse amiche,
Che 'l castalio liquor gran tempo bebbe,
De l' onorata fronde, che non ebbe
Le saette di Giove unqua nemiche.
Il Po, l' Ambro, il Tesin di gloria colmi
Per te sempre vivran, divino Alceo,
Et degli Insubri 'l bel paese ameno.
Non ti sdegnar ch' à questi salci, & olmi
Canti le lodi tue Alfesibeo,
Infelice pastor del piccol Reno,

CUra mordace, e fera
Ch' à mille, e mille erranti
Rodi 'l cor sempre col tuo amaro tosco,
Trà quella gente altera
Ambizion rimanti,
Ch' io troppo omai t' abborro, e ti conosco;
Io via più un antro, un bosco,
E una fiorita riva,
E trà i fior bianchi, e azzurri
I placidi susurri
De l' Api, el mormorar de l'aura estiva,
E un rio corrente pregio,
Ch' ogni stato sublime, ogni onor regio.

Beato chi lontano
Da la profana turba
Stassi trà i campi suoi fertili, e culti;
Nè speme, ò pensier vano
D' onor l'affligge, e turba;
Nè emulazion, nè mille inganni occulti,
Mà più che trà bei sculti
Marmi, e logge, e teatri,
Trà poggi ama vedersi,
E trà arbuscei diversi,
E armenti, e greggi, e vomeri, & aratri:
E in pace alma infinita;
Gode la lieta, e solitaria vita.

Non è l'oro, nè l'ostro,
Ch' un bell' animo appaghi,
Nè gemma Oriental, nè grande Impero:
Più tosto al rezzo vostro,
Olmi diletti, e vaghi
L'Alma s' acchera, e pon freno al pensiero.
Qui qui trà voi è il vero
Piacer, l'alma quiete:
Qui qui trà voi non regna
Alcuna voglia indegna,
Nè fraude ria, nè dispietata sete:
Anzi qui l'Alma pura
Del poco è lieta, che le da Natura.

Quanto è più dolce, quando
Il novello anno s'apre,
Veder rider le piagge, e i bei boschetti:
E vedere ir cantando
Con le sue amate capre
La pastorella, e cor nuovi fioretti:
Che ne sublimi tetti
Veder la gente à gara
Di seta, e d'oro ornarsi
Altri adorando; e starsi
In vana speme, & servitute amara
Con l'adular fallace;
Lodando ciò, ch' altrui diletta & piace.

E di maggior dolcezza
E il pane, e 'l latte puro
Trà l'erbe, e i fior sopra un vil desco all'ombra,
Che ciò, ch'ama, & apprezza
La plebe, e 'l gusto impuro,
Ciò, che mensa reale orna, et ingombra.
E poscia quando adombra
D'orrori; e d'atre forme
Il gran notturno velo
Il Mondo intorno, e 'l Cielo,
Sotto capanna vil meglio si dorme,
Che trà le piume, e gli agi,
E l'oro, e i marmi de regai palagi.

O preziosa, ò dolce
Libertade. O degli egri
Mortali alma quiete, e sommo bene,
Onde si nutre, & folce
La vita, e negli allegri
Pensier soavemente si mantiene;
Trà queste rive amene,
E trà gli armenti, e i greggi,
In questo umil soggiorno,
Sin all' estremo giorno,
Deh meco alberga, & questa vita reggi,
Ch' io la dono, & consacro,
Libertà bella, al tuo gran Nume sacro.

I.

L'Ire, l'asprezze, e le gelate voglie
Donna, che'l vostro cor gran tempo armaro,
E fur cagion de le mie lunghe doglie,
E dei sospiri, e del mio pianto amaro;
Pur son (mercè d'Amor, che me ne scioglie)
In tutto spente, e 'l mio pensier v' è chiaro,
E nell' animo altier, che al fin s'accorge
Del lungo error, nuova clemenza sorge.

II.

Ponto non ebbe mai, l'India non ebbe
Serpe, di voi più velenoso, e crudo,
Nè in Tigre mai così la rabbia crebbe,
Nè Aspe fu, come voi di pietà nudo;
Nè mai sì poco l'altrui doglia increbbe
A Donna come à voi; nè valse scudo
Contra i colpi d' Amor sì poco altrui,
Come à me la Ragion già contra à vui.

III.

E non è bosco, ò piaggia, ò valle, ò colle,
Nè pargoletto fior, nè foglia d'erba
Che del mio largo umor non fussi molle
Allorche di mirar la doglia acerba
Sdegnossi sempre, nè sanar la volle
Il vostro animo altier, ch' Amor, che serba
Dopo l'assenzio à suoi fedeli il mele,
Or fece umile, e pio di sì crudele.

IV.

Tempo non mi par più che dai dolenti
Occhi di pianto amara pioggia versi,
E per luoghi ermi à passi infermi, e lenti
Sparga i sospiri, e gli angosciosi versi:
Mà che 'l pianto, e i sospir sien tutti spenti;
E quanti affanni mai per voi sofferfi,
E che s'acheti, e che riposi l'alma
Tempo vi par sotto soave salma.

V.

Poich' or è dolce ogni passato scempio,
E dolce 'l rimembrar gli antichi strazi,
Poiche più di sospir l'aria non empio
Benigni Fati, e poiche sete sazi
De le lagrime mie, del martir empio,
Tempo è, ch' umilemente vi ringrazi,
E che ringrazi Amor, che 'l cor mi suelse,
E diello à lei, che trà le belle scelse.

VI.

Jò ti ringrazio, e 'l giorno, e l'ora e 'l punto
Io benedico Amor, che dal fier arco
L'acuto stral movesti, ond'io fui punto,
E preso come augel semplice al varco;
E benedico 'l nodo, che congiunto
M'ha con lei nuovamente, e così carco
D'infinito piacer, che ciò, che muove
Con Legge eterna, non invidio a Giove.

VII.

Et è ben tempo ch' alla bella Dea,
Di cui nascesti, il voto omai si sciolga,
Che io feci allor, che in mezz'al petto avea
Per la sua crudeltà troppo empia doglia;
E ch'io celebri sempre Citerea,
E adorno il crin dell' odorata foglia,
Che per stagion giammai color non perde,
L'alzi un altar in loco ombroso, e verde.

VIII.

Le vie solinghe, i boschi orridi, e fieri,
Le piagge, i colli faticosi, & erti,
Ch' udir soleano i miei foschi pensieri,
E i miei martir per voi donna, sofferti,
Or lieto mi vedran con passi altieri
Andar di voi cantando, e saran certi
Del mio nuovo gioir, e de le spente
Durezze antiche de la vostra mente.

IX.

Come afflitto nocchier sul debil legno
Dal vento fier nel tempestoso mare
Errò la vita mia, mentre di sdegno
Armata, aveste le mie pene care;
Or che in gioia volgete il duolo indegno;
Come 'l nocchier, poscia che 'l porto appare,
E che s'acheta il mar, la vita mia
Lieta gioisce, e'l duol passato obblia.

X.

Gli occhi vostri lucenti, alteri, e vaghi
Vie più che'l Sole, e che le stelle, ond' arsi,
Se fer i miei già d' amar' onde laghi
E mi fur già dell' alma luce scarsi,
Or di vedermi sol par che sien paghi
Nè verso altr' Vom mirando osin' alzarsi;
Anzi or ogn' altro obbietto, ogn' altra vista
Fuori degli occhi miei, gli occhi v' attrista.

XI.

La bocca, onde l'asprissime parole
Solean uscir, ch' ir mi facean dolente,
Vie più di quanti mai fur sotto 'l Sole,
Or nutre l'Alma mia soavemente
D'odor di fresche rose, e di viole,
Cui cede ogn' altro, che l'Arabia sente,
E d'Ambrosia, e di nettare la pasce,
Che trà le perle, e i bei rubini nasce.

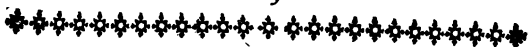
XII.

Le sottil mani, ove Natura pose
Le beltà, le virtù, che non può rima,
Nè stil lodar appien, ch' esser ritrose,
E sì schive di me solian da prima;
Or lascian ch' io le tocchi, e le bramose
Labbra v'appoggi, e che talor v'imprima,
In guiderdon de miei martir vivaci,
(Vostra mercè) mille amorosi baci.

XIII.

Quanto di bello, e di celeste Dio
Pose, per farui al mondo unica, in voi
Io sol tutto posseggo, e tutto è mio;
Così questo pensier sia sempre in noi,
La fiamma eterna, eterno il mio desio;
Nè possa mai cò fieri oltraggi suoi
Scior questo nodo sì tenace, e forte
Invida etade, ò impetuosa morte.

XIV.

Or regni amor nell' animo sereno
Nostro mai sempre, e i torbidi pensieri,
Di che il Mondo infelice é tutto pieno
Lasciam' à i più maturi, à i più severi.
Lasciam à i Greci, à i Persi, à i Traci il freno
Por gli altri, e posseder regni, & imperi;
Che 'l sommo bene e quel, che in noi vive oggi,
E non è gloria, che tanto alto poggi.

I.

CIntio ben fusti trà le piagge apriche
Di Cira, e i Lauri, e gli odorosi mirti
Scorto da Cintio, e dalle Muse amiche;
E piacque lor tutti i secreti aprirti
Del sacro colle, ove per l'orme antiche
Ti fer poggiar dei più famosi spirti;
E l sacro Amor, che in vita l' Vom mantenne;
D' Aganippe gustare, e d' Ippocrenne

I I.

Mà pria la nobil arte, onde si cura
Ogni empia febbre, e tutti i bei segreti
Chiari Apollo ti fe de la Natura:
Del Sole, de le Stelle, e de Pianeti,
Del mare ondoso, e de la terra dura,
E di quante erbe mai sopra i tuoi lieti,
E ombrosi monti Natura ha produtte,
Chiare ti fe le virtù ascose tutte.

I I I.

Et perch' egli di te più caro pegno
Non ebbe mai frà quanto intorno ei gira,
Ti fa trà noi del suo bel nome degno,
Et ti regge la man, regge la lira,
Et porge i bei concetti, el vago ingegno
T'inalza al Ciel, e il dotto stil t'inspira,
Se d'arme, e d' amor canti, ò di crudele
Morte di Rè con tragiche querele.

I V.

Che l'alta fama, e 'l glorioſo grido
Dal Tago al Gange omai riſuona, e s'ode
De la tua Orbecche, di Cleopatra, e Dido;
Onde d'aſtio, e d'invidia altri ſi rode.
L' Eridano che cinge il tuo bel nido,
Altier degli onor tuoi gioiſce, e gode:
Lodando la Natura, el Ciel benigno,
Ch' a le onde ſue diè ſi canoro cigno.

V.

E mentre canti le tue fiamme ardenti
Lungo 'l bel fiume a le campagne, a l'onde;
Al terzo Ciel portano i chiari accenti
L'aure, e dagli antri lor Eco riſponde;
E come à nuovo Orfeo gli augelli attenti
Stànno, & le fere; & di fiori, & di fronde
Gli amori intanto dal materno grembo
Ti ſpargon ſopra un odorato nembo.

V I.

E perche Smirna, e il ſecol più vetuſto
Ebbe il degno Vom, che già cantò d'Achille,
Del vago Uliſſe, e d'Illion combuſto,
Con carmi, che vivran, mill' anni, e mille:
Cantò un altro d'Enea pietoſo, e giuſto
Con chiare voci, ſi che 'l Nilo udille,
L'Iſtro, l'Ibero, il Gange, e il famoſo Ebro,
D'invidia pien verſo 'l bel Mincio, e 'l Tebro.

VII.

VII.

Or il Ciel giusto vuol, che Cintio canti
A questa età con dilettose, e nove
Rime i trionfi, e le vittorie, e i tanti
Incliti gesti, e le famose prove
D' Ercole invitto, à cui ben cedon quanti
Eroi fur mai, figliuol del sommo Giove,
Ch' ornò Tebe di palme, e sempre vinse,
E il Ciel sostenne, e i mostri orridi estinse.

VIII.

Mentre che il Sol con l'infiammato raggio
Porterà il giorno al bel nostro emispero;
Il nome fia di sì facondo, & saggio
Scrittor mai sempre glorioso, e altero:
Ne la Parca, ne il tempo fargli oltraggio
Potrà, nè avere in lui forza, nè impero;
Anzi con l'ali de la Fama à volo,
N'andrà immortal dall vno all' altro Polo.

IX.

Momo di rabbia, e di dolor si tace
Trà se fremendo, & contra il suo costume
Loda lo stil, che gli diletta, e piace:
Mal grado suo, di così bel volume;
Che non vuol esser detto così audace,
Et così di ragion privo, e di lume,
Che levar cerchi con aperta fraude
A sì raro scrittor la degna laude.

C

X.

Con quell' onor, ch' à i duo fù il capo cinto
Che di Troja cantar, ch' arse e cadeo.
Con quell' onor, che fù nell' Aracinto
Anfion coronato, e 'l Tracio Orfeo:
Erato, e Urania, & col gran Dio di Cinto
La Dea, ch' ebbe l'onor nel colle Ideo,
Di popolo, e d'allor nova corona,
E di mirto contesta à Cintio dona.

XI.

Che di quei rami, in cui già si cangiaro
Le misere sorelle di Fetonte,
Già non sdegnossi il glorioso, & chiaro
Alcide ornarsi la superba fronte,
Poiche l'Apro, il Lione, e il Serpe amaro,
Vinta ebbe, & l'ira di Giunone, & l'onte,
E a la dolce ombra, lor vicina all' acque
Del Rè de fiumi, riposar te piacque.

XII.

Vivi felice Cintio, e di sì rade
Virtù, di così bei doni celesti
Ringrazia il Cielo, onde la nostra etade,
Et le future ad alta gloria desti;
Mà iscusa il basso stil, che à terra cade
Di te cantando, e faccian fede questi
Miei carmi al mondo dell' amor frà nui,
Forse il maggior, che regni in altri dui.

A MESSER
PIETRO ANT. ACCIAIVOLI
ERCOLE BENTIVOGLIO.

COSTRETTO dagli assidui prieghi, Messer Pietro Anton mio, di quelle Donne, e quegli Amici, à quali il non ubidire pertinacia biasimevole sarebbe, queste mie povere figliole, la cui veste di grosse fila tessuta vederete, ho (mal mio grado) fuori della mia piccola cameretta, ove, elleno dagli fieri morsi degli dentati sicure, & sole si posavano, mandate & publicate: Et perche voi (vostra mercè) vi dilettaste sempre di vedere gli parti (quantunque rozzi) del mio poco fecondo ingegno, & perch' ancora in quei sette anni, che nella corte ispesi dell' Illustrissimo Alfonso di Ferrara; non ebbi di voi maggiore, nè più virtuoso Amico, parmi convenevole che questi novelli frutti non senza fatica da

me partoriti à voi dedichi, & doni: Siano dunque le poche ſtanze intitolate il ſogno amoroſo al lodato voſtro nome dedicate; & le due Egloghe altreſi, le quali per far maggiore il troppo piccolo volume ho nel fine d'eſſe Stanze poſte: Leggete addunque ornatiſſimo Uomo, non ſenza qualche pietade gli miei amoroſi affanni: Vedete come Amore per ingannarmi, da prima gioioſa vita in ſogno mi promiſe; mà poſcia il perfido vegghiando in amariſſimo pianto gran tempo mi tenne, & ancora mi vi tiene: E pregovi che vi degnate Acciaivol cariſſimo con allegra faccia d' accettare queſto vil dono che 'l povero voſtro amico con mirabile amorevolezza vi porge: & racordatevi che i vili doni con allegro volto, e liberale animo da povere mani offerti, furono non ſolamente agli grandi Uomini; mà anchora agli ſommi Iddii ſovente più ch' oro, et gemme prezioſi, & cari: State ſano.

IL SOGNO AMOROSO
DEL SIGNOR
ERCOLE BENTIVOGLIO.

I.

VOi, che con gli occhi ogn'or languidi, e molli
Ite ſpargendo doloroſi accenti,
E d'Amor ſpinti per ſolinghi colli,
Dite il duol voſtro a i boſchi, all'erbe, a i venti
Leggete i miei vani deſiri folli
Cagion del duol, cagion de miei tormenti;
Conforto aurete udendo eſſer il mio
Duol, forſi più del voſtro acerbo, e rio.

II.

Poiche crudel mi foſti in tormi il core,
In darmi amara vita, in abbruciarmi;
Deh almen ſiami corteſe in dar, ò Amore,
Al baſſo ingegno mio ſublimi carmi;
Perch' io canti altamente il mio dolore,
E la poſſanza delle tue fiere armi:
Con quella man che porta, la faretra
Scorgi la penna mia, reggi la cetra.

III.

Dal verde grembo sotto il vago Cielo;
Flora alla terra i fior spargendo giva;
Li quai, sicuri già da nevi, e gelo,
Col dolce fiato Zefiro nodriva:
Perche ornamento delle piaggie, e velo
Fosser de colli, e viste d'ogni riva:
Cantava Progne, perch' ai campi adorni,
Menava April i bei sereni giorni.

IV.

Quando d'ogni riposo, e di ragione
Spogliommi Amor, e mi sommerse in doglie:
E d'aspri nodi cinto, in ria prigione
Mi chiuse, ne 'l crudel ancor mi scioglie:
Lasso: il desir d'ogni mio error cagione
Mi fè seguir chi libertà mi toglie:
Lasso: che fù una luce troppo vaga;
Cagion di questa mia profonda piaga.

V.

Era al meriggio il Sole, e le segrete
Ombre cercava ogni animal seluaggio
Dava il Pastor a i spirti suoi quiete;
Fuggendo all'ombra il caldo solar raggio:
Cantava rime amorosette, e liete
Il Rossignol sopra l'amato faggio;
Quando mi spinse il pensier grave, e fosco
Per vie solinghe à un vago ombroso bosco.

VI.

Posciache quel pensier condotto m' ebbe
Stanco, et afflitto al dilettoso loco,
Il corpo qual amando ognor m'increbbe
Stesi trall'erbe, e i fior languido, e fioco;
Mà quivi nel mio petto il pensier crebbe,
E più s'accese; e più fù ardente il foco;
E quel pensier così focoso estinto
M'auria; mà tosto fù dal sonno vinto.

VII.

Trà i rami dè ginebbri orridi, & irti
Il fremito di fresch' aure gioconde,
E la dolce ombra delli verdi mirti,
Che mi coprian con l'odorate fronde,
Indusser sonno alli miei stanchi spirti;
E chiuser gli occhi fonti d'amare onde:
E quel pietoso sonno fece ch'io
Quel gravoso pensier posi in oblio.

VIII.

Agli occhi miei dal sonno ciò, che prima
Vedean, fù tolto, e un altro oggetto dato:
E sotto un più seren, e vago clima
Parea ch' io fossi in più piacevol stato;
Perch' un lieto palazzo in l'alta cima
D'un bel monte, veder parea da un prato;
Qual con la nova, e più serena vista
Tolse il pensier noioso all' Alma trista.

IX.

Sonno, che porti sotto le negre ali,
Ovunque voli il tuo soave oblio,
Certo che ti dourebbono i mortali
Celebrar più, che ciascun altro Iddio:
Mà più di tutti ogn'or grazie immortali
Di tal servigio render ti debbo io:
Sì ch'i miei spirti essàltan quanto ponno,
Il tuo dolce valor, piacevol sonno.

X.

Stavo pien d'infinita maraviglia
Nel bel fiorito, e dilettoso piano,
Quando un canuto con severe ciglia,
Vidi venirmi incontro di lontano;
Qual disse giunto à me: chi ti consiglia
Giovine immerso in error cieco, e vano
A far tal via, che sol gli erranti fanno
Che dal dritto sentier smarriti vanno?

XI.

Quello è il palazzo, e questi i regni sono;
Doue il crudel tiranno il scettro tiene:
Ch' a suoi sequaci mai non diede in dono
Altro che pianto, e dolorose pene:
Non ha pietade à chi chiede perdono,
Nè giamai lascia gustar Uomo il bene:
Anzi gli e un tarlo, che vi rode il petto,
E un ladro, che vi rubba l'intelletto.

XII.

Il mio giusto parlar pietoso, e vero
Volgati altrove più sicuramente:
Fuggi il loco crudel, fuggi il sentiero,
Il qual ti mena alla Città dolente;
Dove trionfa il dispietato Arciero
Della misera cieca mortal gente:
Ch'io sol per far, che tu servo non fossi;
Con fretta grande à venir qui mi mossi.

XIII.

Posto ancor fin il vecchio non avea
Alle parole di pietade accese,
Quando sopra un bel carro l' alma Dea
Madre d'Amor dal vago monte scese;
Et volta à me col viso, che splendea,
Più che piropo, per la man mi prese;
Poi disse; figlio à me volgi l'orecchio;
Et io mi volsi, & allor sparue il vecchio.

XIV.

Stavan al carro suo due bianche augelle,
Che non s' istancan mai notte, nè giorno;
E mentre van pel Ciel sereno quelle,
Mille soavi odor spargon d'intorno;
Il vago carro è d' infinite, e belle
E ricche perle lucido, & adorno:
Un nuvoletto lascivo dai rai
D'Apollo non lo lascia offender mai.

XV.

E'il bel temone un fin, lungo, e lucente
Smaraldo; ambe le rote son cristalli,
Seguon gli amori il carro, dolcemente
Scherzando trà gli fior azurri, e gialli;
D'arpe, e di lire alta armonia si sente;
Si veggon mille giochi, e lieti balli,
Nell' una man l'eburnea verga avea,
E nell' altra la briglia Citerea.

XVI.

A lato all' alma Dea trè graziose
Leggiadre Dive sopra il carro stanno:
Queste le Grazie son liete, e amorose,
Che 'n compagnia di lei mai sempre vanno:
Di pallide viole, e fresche rose
Queste gli biondi bei crini cinti anno;
Rise la terra, e 'l Cielo, e fece Flora
Ligustri, e gigli nascere ivi allora.

XVII.

O fortunati sempre i tuoi verdi anni
(Disse la Dea) se giungi à quel palagio;
Chiunque fugge gli amorosi inganni
Vive infelice in dispiacer malvagio:
Quello il loco è; dove non sono affanni,
Mà gioia e festa, e ogni piacer, & agio:
Quivi ogn'or lieto, e senza caldo, e gelo
Vive ciascun come si fà sù in Cielo.

XVIII.

Jo son la Dea, ch' ai dolci ingegni dono
Gli pensier dolci, e gli dolci desiri;
Vener la Dea del terzo Cielo io sono,
Che dò a i nemici miei supplici diri;
E chi mi sprezza in crudel foco pono,
E lo pasco di lagrime, e sospiri;
E son Regina de leggiadri cori,
Madre di tutti i pargoletti Amori.

XIX.

Che giova a l'Uom'aver ville, e castella,
E palazzi sublimi, e gran tesoro,
Se senza aver allato Donna bella
Sen giace in letto Sol pensando all'oro?
Vive miseramente in pena fella;
Nè sente un piacer mai, nè alcun ristoro;
Mà quel c' ha la sua Donna amata allato
Cangiar non dee col Rè del mondo stato.

XX.

Così il dolce parlar m'accese il petto,
Che senza altro parlar risposi andiamo;
Seguo il bel carro, e verso l'alto tetto
Di quel Rè altier cantando c' inviamo:
Dopo lungo salir giungo a un boschetto
U, gli arbori han di fior carco ogni ramo;
Da man divina fabricato il bello
Palazzo è posto nel mezo di quello.

XXI.

Tutto di gemme preziose adorno
Quivi il palagio sul bel monte siede:
Sempre ivi mena il Sol sereno il giorno
Perche più bella cosa mai nonvede:
Freschi fonti lo bagnan d'ogni ntorno,
E lor chiarezza à nessuna altra cede:
Quivi soavi accenti al Ciel gli augelli
Spargon trà i vaghi, e floridi arboscelli.

XXII.

Si dice che quei begli arbori, e fonti,
E tutte quelle preziose pietre
Trasser colà dalle cime dè monti
Febo, e Anfione al suon delle lor cetre.
E quivi poi gli amori arditi, e pronti
Deposti avendo gli archi, e le faretre,
Di quelle fenno il bel palazzo in mezzo
Di quei fonti, e arboscelli, v' sempre é il rezzo.

XXIII.

Mà a Febo, e ad Anfione, che 'n quel loco
Trasser le belle pietre a i dolci accenti
Amor, che lor dovea dar festa, e gioco,
E per tal merto ogn'or farli contenti:
Ingrato fù, che poi gli pose in foco,
E gli fà mesti pascere gli armenti;
L'un pianse per Tesaglia, e Delo, e Cinto,
L'altro indusse pietade in l'Aracinto.

XXIV

XXIV.

D'ogni banda ha il palazzo un' ampia loggia
Fatta da eccellentiſſimo Architetto:
Le colonne ſon d'oro; ove s'appoggia
Il nobile amoroſo altiero tetto:
Gli embrici, che non mai ſenton ria pioggia;
Tutti d'argento ſon lucido, e ſchietto:
Li camini e gli merli tutti quanti
Son fatti di ſmaraldi, e di diamanti:

XXV.

Le camere leggiadre, e l'ampie ſale
D'avorio ſon, con tutti i camerini;
E quei di ſotto, e quei dove ſi ſale,
Co i pavimenti tutti di rubini:
Li groſſi travi, i gradi delle ſcale,
Feneſtre, e gli uſci, e grandi, e piccolini
Son tutti di finiſſimi alabaſtri,
Fatti con arte da divini maſtri.

XXVI.

Si veggon di zafiri, e di criſtalli,
E di piropo ſplender l'alte mura;
E d'altri marmi azurri, verdi, e gialli;
Di che i più begli mai non fè Natura:
Nè indi lontane troppo, ſon due valli
Piene del toſco, che l'ingegno fura;
Nel qual gli amori bagnano i lor ſtrali,
Per dar a i cori, colpi aſpri, e mortali.

D

XXVII.

Con arco in mano, e con saette a i fianchi
Il tetto altier cingon gli crudi Amori;
Non sazi mai di far pallidi, e bianchi
Gli Uomini, e porli in mille ciechi errori:
Mà poi che diventar miei lumi istanchi;
Mirando delle pietre i bei colori:
Mi volsi; e vidi assai pitture belle,
Ch'un Dio dipinse, e non Zeusi, nè Apelle.

XXVIII.

Li gentili costumi di quegli anni
D'oro, quivi sù un muro eran dipinti;
Quando astuzie non erano, nè inganni,
E gli odii tutti, e tutti i sdegni estinti:
Gli Uomini si vedean senza gli affanni
Di belle scorze, e verdi gionchi cinti:
Commune era ogni cosa, e mai non era
Il Verno allor, mà sempre Primavera.

XXIX.

Davan i frutti le campagne intatte,
Nè 'l bue sentiva il giògo aspro, e crudele:
Correan i fonti, e i fiumi puro latte,
E ogni arboscel sudava dolce mele:
Non usavan ancor le genti matte
Il crudo ferro, e periglioso vele:
Regnava al Mondo una continoa pace,
Una concordia un dolce amor vivace.

XXX.

Sì vedean ſtar ſopra un bel colle quivi
Giovani, e donne all'ombre de gli faggi,
E tra i vaghi boſchetti, e freſchi rivi
Errar ſicuri gli animai ſelvaggi;
E ogn'or più temperati, e più laſcivi,
Parea Febo drizzar ſoi vaghi raggi;
Parea rider la terra; perche Flora
Di bella veſte l'adornava ogn'ora.

XXXI.

Queſto quel ſecol fù; quando reggea
Saturno il mondo l'ottimo ſignore:
Beata età; ch' allor non ſi ſapea;
Che coſa foſſe invidia, nè furore:
Nè 'l miſer Mondo l'avarizia rea
Poſto avea ancora nel perverſo errore:
E non eran allor le genti meſte;
Perchè doleſſer lor ſtomachi, ò teſte.

XXXII.

O Prometeo crudel di te ſi dole
Il Mondo; e giuſti ſon gli ſoi lamenti;
Ch' aveſti ardir di torre il foco al Sole;
Accoſtando la verga a i raggi ardenti;
Onde Giovè adirato, che dar ſole
Sempre a chi 'l ſprezza i debiti tormenti;
Qua giuſo a noi mandò dal Cielo tutti
Gli diri mali, e morbi atroci & brutti.

XXXIII.

E poi da un' altra parte si vedea
Arianna da Teseo lasciata al lito;
Lassa, perchè ten fuggi (dir parea)
Che promettesti d'essermi marito?
Questo non è quel che mi promettea
La blanda voce, e 'l tuo parlar ardito;
Hai date a i venti, ò perfido, ò crudele,
Le tue promesse insieme con le vele.

XXXIV.

Or pigli essempio a i secoli futuri
Ogni donna dal stato ove or io sono;
Nè alcuna sia che creda ad Vom che giuri,
Nè ch' alcun Vom sia più fedel, nè bono:
Giuran, prometton questi ingrati, e duri
Quando di noi bramosi, e caldi sono:
Poi che lor voglie lor abbiam concesse,
Non curan giuramenti, nè promesse.

XXXV.

Sciolti i bei crini avea, le labbra smorte,
Né d'alcun velo il bel petto coperto:
E soggionger parea, piangendo forte:
Mi sei crudel, e troppo ingrato certo:
Tu mi lassi alle fiere, & io da morte
Ti trassi or questo è 'l guidardon che io merto?
Non sai crudel perche vivessi ch' io
Volli restar senz'il fratello mio?

XXXVI.

Se 'l matrimonio mio non ti era al core;
Teco ischiava menarmi almen dovevi:
Perch' io ti servirei, come signore,
Mi serian dolci le fatiche, e levi:
Mà perch'indarno conto il mio dolore
A i sordi venti; e mie sciagure grevi:
Lassa, pasto sarò d'un Lupo ò d'Orso
Poi ch' Vom non è che qui mi dia soccorso.

XXXVII.

Poi si vedea tutto pietoso, e umano
Bacco ch' iva a trovarla su quel lito;
E consolava lei, che mesta in vano
Si dolea della fè del suo marito:
Sull'asinel con un gran fiasco in mano;
Seco era il vecchio da cui fù nodrito:
Li Satiri facean co gli alti gridi,
Rissuonar tutti quei solinghi lidi.

XXXVIII.

Poi Bauci col suo caro vecchierello
Si vedea sotto un pagliareccio tetto;
Ella era curva e tutta grinze; e a quello
La bianca barba copria tutto il petto:
Riccamente ambi nel lor vile ostello
In mutuo amor vivean senza sospetto:
Poscia a duo Dei si vede ella ch'ingombra
Di rustiche vivande il desco all' ombra.

XXXIX.

E poi si vede andar ardita, e presta
Al loco, ove nascosto era il carbone;
E quello scuopre, e col fiato lo desta;
E fronde abrucia à tal bisogno bone:
E poi che gettan fiamma, ella non resta
Di portar legna, e sopra quelle pone
Al foco il pentolino; e poi l'erbette
Colte dal suo marito, entro vi mette.

XL.

Nei vasi vili come fosser d'oro
Li sommi Dei mangiaro allegramente:
E quei rustichi cibi forse loro
Fur come Ambrosia grati sommamente:
Mà grati lor, più ch' ogni cosa foro
Il buon voler, e la faccia ridente,
E le benigne accoglienze di quelli
Cortesi e liberali vecchierelli.

XLI.

Disse la Dea; non stanz'in gli palagi
Regali e nelle corti invidiose
La cortesia, trà gli Uomini malvagi,
E nemichi alle belle opre famose:
Mà trà color, che lieti in gli disagi
Vivon trà solitarie selve ombrose:
Anzi si trovan or nelle Cittadi
L'Ambizioni, invidie, e simultadi.

XLII.

Ne gli palazzi de gli gran ſignori
Queſta bontà nomata corteſia,
Che gia pregiaro i generoſi cori;
A quel buon tempo, or come coſa ria
E diſcacciata; e ſol s'attende a onori;
A far altrui ingiuria, e villania:
O duro Mondo: ò ſcelerati tempi
Pieni di animi avari, iniqui, & empi.

XLIII.

Quanto vivon color meglio, che ſtanno
Trà monti con l'amata famigliola:
Si vede l'Ape quando è caldo l'anno
Ch' i bei fioretti al prato adorno involà;
S'ode la villanella ſenza affanno,
Cantar filando alla dolce ombra ſola:
S'ode la melodia de vaghi augelli,
E 'l mormorar de limpidi ruſcelli.

XLIV.

Quanto giova con l'aglio alla vil menſa
Scacciar la fame ſenza noia al core:
Quanto giova veder all' ombra denſa
Urtarſi i fier montoni per amore;
Quivi alli regni, e a pompe non ſi penſa;
Quivi non è deſir di fama, e onore;
Mà una quiete d'animo che giova;
Più che teſori, e regni a chi la prova.

XLV.

Tacqu'ella ; & io mentre che miro quivi
Ogni pittura con immote ciglia,
M'apron la porta d'or gli amor lascivi,
E allor Ciprigna per la man mi piglia :
Dentro mi mena, e vol ch'al loco arrivi
Dov'era, Amor e tutta sua famiglia :
Così giunta in quei sacri penetrali :
Quello è Amor (disse) che è là sù con l'ali.

XLVI.

Era tutto un diamante il seggio, dove
Vidi io quel gran signor seder sublime :
Onorate costui, ch' onora Giove
In cielo, e Pluto in le parti atre, & ime,
(Scritte d'Apollo in marmo, e dalle nove
Sorelle, quivi dicean certe rime)
Voi che venite a consumar gli lustri
In pensier dolci, vaghi, alti, & illustri.

XLVII.

Trà una turba d'amanti ch' ogn'or stanza
Nel bel palazzo, io vidi una alma Donna;
Parvemi alle lusinghe la speranza;
Al volto allegro, & alla verde gonna :
Smaniar una altra, e gir per quella stanza
Piangendo, e dar del capo a una colonna
Io vidi ; e dissi certo esser dee questa
La Gelosia, ch' è sì canuta, e mesta.

X L V I I I.

O cruda, atroce, amarissima peste
De miseri mortali Gelosia,
Tu da noi scacci i risi, i giochi, e feste;
Non è pena di te più atroce, e ria:
Tu nostre menti fai languidi, e meste,
Che di te prive eran felici pria:
Tu 'l maggior sei di tutti quanti i mali,
Che mandò Giove irato agli mortali.

X L I X.

Umil il piede ad Amor bascio; e poi
Tu ch'alzi (dico) i nostri animi a volo;
E da gli occidentali, e liti Eoi
Sei riverito, e'n l'un, e l'altro Polo;
Degnati d'accettarmi qui trà i tuoi,
Che tristezza non mai senton, nè duolo:
Empimi di pensier dolci & egregi;
Poi che sei Rè di tutti quanti i Regi.

L.

Ben venga (disse) questo amante; e lieto
Qui la sua bella Donna ogn'or lo faccia:
Ti fo sacro al mio Nume; or in quieto
Stato riposa, e qui ogni affanno scaccia:
Pasciti d'un pensier dolce, e segreto
Nè tristezza unque mostri la tua faccia:
Fuggan gli affanni, fugga ogni ria noia,
Nasca il piacer in te, cresca la gioia.

L I.

Dal parlar di Cupido i ſpirti miei
D'un ſoave penſier furon acceſi ;
E gia gli occhi volgevo alli trofei,
Che da i muri pendevano ſoſpeſi,
E a i titoli, che queſti ſon de Dei
Quegli (dicean) delli mortali preſi ;
Quando ver me tutta allegra ſi volſe
Vener, e poi coſi la lingua ſciolſe.

L I I.

Vieni al giardin qual un eterno Aprile
Adorno ogn'or d'un bel purpureo manto ;
Però che quivi la tua Donna umile
Verrà a por fine al tuo angoſcioſo pianto :
Queſto è quel bel giardin vago, e gentile,
Dove ſi vive in feſta, in gioco, e canto :
Queſto è 'l giardin dove ſta ſempre verde
L'erba, nè fior giamai ſuo color perde.

L I I I.

Quivi le viti tenere, e laſcive
Avitticchiate coi lor olmi opaci
Danno eſſempio a ogni Donna inſin che vive,
Che ſtia in diletto, e abbracciamenti, e baci ;
Vien dunque meco trà quell'alme dive,
E liete nelle lor fiamme vivaci :
Poi tacque ; e ad ambi Amor licenza diede ;
E coſi al bel giardin drizammo il piede.

L I V.

Verdeggia un vago piano dalla parte
Fuor del palazzo destra di quel monte:
Sorgevi in mezzo, con mirabil arte,
Cinto di arbori intorno un chiaro fonte:
Qui (poiche vi giongemmo) ella con Marte:
Disse: men sto abbracciata a fronte a fronte;
E batter lascio a Giove l'arme crude
Il mio marito in Etna all'aspra incude.

L V.

Quante volte per Cipro, e Paso, e Lenno
Pensoso per trovarmi è gito in vano:
Quante volte detto ha: gli Iddii mi denno
Costei per moglie, e lasso, ad altri è 'n mano:
Marte l'ha alle sue voglie a un piccol cenno
Marte lei gode, Marte è 'l suo Volcano:
Perciò credo io, che mille volte egli abbia
Fatto una incude il petto suo di rabbia.

L V I.

Da natura intagliato, o da divina
Mano, entro Mongibello un tetto siede:
Quivi sta il mio marito, e la fucina,
Ou' egli sempre suda, ivi si vede:
Sentesi un martellar' una ruina
Che ogni un che l'ode, che 'l ciel caggia, crede:
Si veggon col gran fumo a mille a mille
Infin al ciel volar l'alte faville.

LVII.

Egli ha la barba affumigata, e scura,
E'n mano un ponderoso, e gran martello;
Chiunque 'l mira trema di paura;
Così il suo volto è minaccioso, e fello:
E percuotendo quella incude dura;
Tremar fa d'ogni canto Mongibello:
Sempre egli suda, nè mai porta vesta;
Va scalzo ogn'or, nè copre mai sua testa.

LVIII.

Io mi dolgo di Giove, che mi diede
Moglie al più brutto, che sia trà gli Dei;
Dunque a un vil fabro serverò la fede,
Et patti di leggitimi Imenei?
La mia bellezza, cui ogni altra cede,
Goderà un zoppo, e i dolci basci miei?
E patir ho, che stia mesto, e dolente
Il più bel Dio del Cielo, il più valente.

LIX.

Or quei (soggionse) poich' abbiamo vinti
Al fine, e ch' eran si orgogliosi prima,
Perche da cieco, e folle error sospinti
Del nostro scettro facean poca istima,
Di mille indissolubil nodi cinti,
Qua giù stanno rinchiusi in la valle ima;
E'n quei lochi palustri, ermi, aspri, e scuri
In van si dolgon che fur troppo duri.

L X.

Un penſier di ch' ognun di lor ſi dole;
Tanto ch' a ragionarne il tempo è breve;
Li ſtrugge appoco appoco, come il Sole
Ne gli alti monti al Maggio fa la neve:
Non ſi ſenton la giù, ſe non parole
Meſte, e ſoſpiri, & un lamento greve:
Quivi ſtan quelle Donne aſpre, e crudeli,
Che diſprezzar gli amanti lor fedeli.

L X.

Sappi, che d'una acerba, amara pena
Degna è colei ch' al ſuo amante è ritroſa;
Tutta di corteſia debbe eſſer piena
La Donna, tutta umana, e grazioſa:
Trarre ella dee l'amante di catena,
E ſtimar quello ſopra ogni altra coſa:
Troppo è crudel colei, che ſempre niega;
Ne per ſoſpiri, o pianto, unqua ſi piega.

L X I I.

E che val l'Uomo della Donna privo;
E la Donna del Uom priva che vale;
L'Uom ſenza Donna dir non ſi puo vivo,
E ſenza Marte anch'io ſerei mortale:
Mà in Ciel per queſto eternamente vivo;
Che 'l piacer ch' ei mi da fammi immortale;
Ne ſol la Donna, e l'Uomo, mà nè belva
Nè augel puo ſenz'amor vivere in ſelva.

L X I I I.

La ſchiva, e neghittoſa verginella,
Che va fuggendo l'Uom da ch'ella è amata
E ſimil alla vite vedovella;
Nè con arbore alcun avitticchiata;
Non fà buon frutto mai, nè creſce quella,
Mentre che vive ſola, e ſcompagnata;
Poich' all' olmo s'appoggia, la gioconda
Uva produce, e creſce ogn'or feconda.

L X I V.

Coſi la Donna inſin c'ha duro il core
E ſprezza chi per lei non trova pace,
Mentre ſola ſen vive, e ſenz'amore
E nell'aſprezza ſua ſta pertinace,
Ha 'l Ciel nemico; e vive in grand'errore;
E ſua durezza a tutto il Mondo ſpiace;
Mà ſe poi vol che chi l'ama la goda
Il Ciel l'aiuta ſempre, ognun la loda.

L X V.

Lucrezia merta biaſmo; ch' aſpra & rea
Fù al ſuo amatore, & al ſuo ben nemica;
Ch' alui negò il piacer ch' ei le chiedea
Poi con ſua man volle morir pudica;
Dell'amator piu ſtima far dovea,
Et al ſuo proprio ſangue eſſer più amica
Fù doppia crudeltà ſtar dura, e forte
Contra l'amante; e poi darſi la morte.

LXVI.

Ippolito crudel, poſcia che tanto
Era alla ſua bella matrigna caro,
Le dovea conſentir ; ne del ſuo pianto
Eſſer cagione, e del ſuo affanno amaro ;
Ch'or ſeria qui trà i miei in feſta, e canto,
E'n un dolce piacer al mondo raro ;
Onde egli con Lucrezia , e gli altri duri
Stà imprigionato in quegli lochi oſcuri.

LXVII.

Mà voi ſeguaci miei liberi, e ſciolti
Vivete lieti in feſta, in allegrezza ;
A quelle donne, che qui ſono, tolti
L'orgogli, e sdegni abbiamo, & ogni aſprezza ;
Non niegan alli amanti gli lor volti
Colmi di vaga, e florida bellezza ;
Non fuggon chi le ſegue ; ne martiri
Danno ; ne piace lor pianto, o ſoſpiri.

LXVIII.

E voi con quelle Donne umane, e liete
Starete ſempre in gioco in riſo in feſta ;
Queſto pratello adorno ogn'or vedrete
D'azurra, e gialla, e di purpurea veſta ;
E qui di vaghi fior ſempre potrete
Empirvi il ſeno, e inghirlandar la teſta.
Queſto è dunque 'l giardin ; queſto è 'l riposo
D'ogni noſtro fedel ſervo amoroſo.

L X I X.

Tacque la Diva ; & io tenevo fiſo
L'occhio , e la mente al bel giardin d'Amore ;
E quivi io vidi il miſero Narciſo,
Che mi moſſe à pietà del ſuo dolore ,
Però che parea dir, d'Uomo il mio viſo
Femmi nel Mondo un ſconſolato fiore ;
Piacqui à tutte io ; neſſuna à me mai piacque ;
Mà una ombra amai, che mi die morte in l'acque.

L XX.

Diſſe la Dea ; fù troppo liberale
A sè Narciſo , e troppo a gli altri avaro ;
Li giuſti Iddii gli denno un tanto male ;
Perch' egli fù a sè ſteſſo troppo caro ;
Forſi anch' in Ciel l'aurian fato immortale
Come lo fenno di beltà il più raro ,
S'aveſſe amato chi l'amava quanto
Se ſteſſo amava , e non ſe ſteſſo tanto.

L X X I.

Io miravo il bel fior, che mi parea
Di ſe dolerſi , e dir meſte parole ,
Quando ſi volſe ; e ſoggionſe la Dea ,
Vedi il mio Adon colà trale viole ;
Et ella coſi detto appena avea
(Come fa a chi ſovien coſa che dole)
Che di ſoſpir l'aer acceſe , e tinſe
Di pianto il ſen, tanta pietà la vinſe.

LXXII.

Poi le fù forza dir crudel, e fello
Troppo fusti aspro che 'l mio ben togliesti;
A insanguinarti il dente in così bello
Sangue, crudel vergogna non avesti;
Per la tua crudeltà sempre, e per quello
Orribil caso aurò questi occhi mesti;
Et non potè piu dir parola; tanto
Il dolor l'impediva, & il gran pianto.

LXXIII.

Era Iacinto, e con Adon, il fiore
Che'n vita Apol amò, piu che lui stesso;
Onde coi versi che gli dava Amore,
Le selve, e i monti rallegrava spesso:
Gli diede morto, poi tanto dolore,
Ch' ei no'l veggiendo, non l'avendo appresso
Sparse mille sospiri; e gli suoi lumi
D'amaro pianto diventar duo fiumi.

LXXIV.

Tra questi fiori stanno i vaghi amanti
All'ombra degli pini, e degli abeti,
E quivi gli piacer, ch' hanno son tanti;
Che dir non gli potrian cento Poeti:
E quei che'n questo sacro loco in canti
E'n giochi stanno, son contenti, e lieti;
Come color, che vider gli anni d'oro,
Che poi dall' avarizia estinti foro.

LXXV.

O avarizia nefanda, che soggiorni
Ne i petti sol nemici alle virtudi,
Perche togliesti al Mondo quegli adorni
Costumi, quella fè, quei dolci istudi?
Pur vorrei dir di quanti scuri giorni
Tu sia cagion, di quanti effetti crudi;
Ma non hò cento lingue; non hò voce
Di ferro; non ho stil cosi veloce.

LXXVI.

Quivi spargon a i venti le lor chiome
Le Donne accese d'amoroso zelo;
Nè copre a quelle i petti bianchi, come
Neve o ligustri, alcun odioso velo:
E quivi cantan le lor dolci some
All' erbe, all' onde, al bel sereno cielo:
E quei soavi, e piacevoli accenti
D'amoroso desiò scaldan le menti.

LXXVII.

Queste le Donne son, che mai ritrose,
Ne sdegnosette mai, nè avare foro;
Mà come belle, eran ancor pietose
A chi l'amava, a chi chiedea ristoro:
E quel vie più che gemme preziose
Stimaro sempre, e piu ch' argento & oro;
Mà a questo tempo quelle son ben rare;
Che non sian crude, e perfide, & avare.

LXXVIII.

Di passo in passo i lor amanti vanno
Togiendo al bel giardin suoi vaghi onori,
E ghirlande odorifere ne fanno,
Per darle in dono a ch' han donati i cori:
Poi così dicon, quando a quelle danno
Li ben tessuti amorosetti fiori,
Insieme con gli fior, che vi doniamo;
Donne tessuti i nostri cori abbiamo.

LXXIX.

Quella saltando va col caro amante
Per l'erbe verdi al vario dolce suono,
Ridon gli fior gli quai da quelle piante
Sacre chinati dolcemente sono;
Ridon l'erbette, e le amorose piante,
Ch' ognor tien verdi il Ciel propizio, e bono;
Quei novellette contano facete,
Quei duo dicon tra lor cose secrete.

LXXX.

Quella con le man cave corre al fonte,
E d'acqua l'empie tutta ardita, e presta;
Poi bagna al suo amator caro la fronte,
A cui 'l sonno fa cader la testa:
Onde egli al riso, alle piacevoli onte
Stupido, e sonnacchioso allor si desta;
Poscia lei segue, e presa, lega, e a torre
Per far vendetta l'acqua al fonte corre.

LXXXI.

Quella dietro al suo amante si nasconde,
E lo percuote con la bianca mano;
Poi fugge presta tra le dense fronde,
Ivi sta un poco, e poi riede pian piano;
E di novo lo fere, e fugge, donde
S' era partita; ma s'asconde in vano,
Ch' egli la prende; e poi li basci fanno
Dolce vendetta del lascivo inganno.

LXXXII.

Quelle coi bei crin d' or spiegati al Sole
Succinte, e scalze, e la faretra al fianco;
Seguon un lepre; e quel per le viole
Correndo par, che non diventi istanco:
Ma poi che morto il veggono, si dole
Ciascuna, e per pietade il petto bianco
Bagnan di pianto; e poi chiamando vanno
Crudeli i cani, che straziato l'hanno.

LXXXIII.

Quelle altre l'onde d'un bel chiaro lago
Mouon notando con le membra isnelle,
Le membra bianche, si ch' un aspe, un drago
S'accenderia della beltà di quelle;
Si vede un'altra con la seta, e l'ago
Li sciugatoi, e le camiscie belle
Ornar di nova foggia al suo amatore;
Et a Minerva torre il primo onore.

LXXXIV.

Vedesi un altro prendersi diletto
In pigliar pesci con la canna, e l'amo;
Quella altra empie di cedri un canestretto,
E di quei pomi che chiamiam d'Adamo,
E toglie à ogni arboscello ogni perfetto
Maturo frutto del suo carco ramo;
E poi scegliendo i piu, begli, e soavi,
Li dona a quel, c'ha del suo cor le chiavi.

LXXXV.

Un'altra schiera con gran riso e festa,
Alle ombrette piacevoli, & amene,
Quel gioco fa, quando si pon la testa
Nel grembo al Uomo, e che la man si tiene
Dopo le spalle; e poi gli è stata questa,
Ché si sovente a pizzicar mi viene,
Si dice; e ch'indivina in pie di botto
Si leva, e chi 'l percosse va dissotto.

LXXXVI.

Quegli altri in altra parte il gioco fanno;
Che veggiam spesso nelle corti nui;
Quando dentro una scatola si danno
Ad una Donna innamorati dui;
Ella risponde a quei ch'intorno stanno
Di quei duo, che m'avete offerti vui,
Io voglio l' uno; all' altro dite priego,
Ch'io lo rifiuto, e'n mezz'il mar l'annego.

LXXXVII.

Io vidi ad altri far un gioco ; il quale
Mossemi riso, & dirò come fue ;
Una di can la voce naturale
Volea imitar, un di capra, un di bue ;
E'n far gli gridi veri d'animale
Ponea ogni industria ogn' Uomo, e forze sue :
Tinta una fù, che 'l gallo esser volea,
E ragghiò sì, ch'un asinel parea.

LXXXVIII.

Altri s'odono enigmi oscuri, e belli
Quivi alle Donne, e a i giovani proporre ;
Tinge una il volto col carbone a quelli,
Che non gli sanno interpretar, ne sciorre :
Gli Uomini istraniste di Giesu rubelli ;
La've'l sol nasce, e dove l'Indo corre ;
Non han sì negri visi, come han quivi
Le Donne vaghe, e i Giovani lascivi.

LXXXIX.

Poi che gran pezza ha l' un del altro riso
De i volti, che parean esser de mori,
Ciascun nel primo stato fa il suo viso
Tornar con l'acque di soavi odori ;
E par che s'apra il vago Paradiso,
Quando gli bei naturali colori
Si veggon nelle Donne, poscia ch'elle
Scacciar con l'acque le sembianze felle;

X C.

Quivi era il mio Marone, e ſeco avea
La ſua Giuſtina, ch' egli amava tanto;
Queſta fù gia crudel ritroſa e rea,
E vaga de ſoſpiri, e del ſuo pianto,
Onde ei la meſta lira ogn'or movea
Soavemente al lagrimoſo canto:
Ma vinto Amor da i dolci verſi ſui
Lei fè pietoſa diventar alui.

X C I.

Io vidi l'Arioſto, & ſeco quella
Per cui tremò gia d'amoroſo zelo?
Onde ei volando con quelle ale ch' ella
Li porge, il ſuo bel nome porta al Cielo:
V'eri 'O Acciaivol; & teco una ſi bella
Come Ciprigna, over, la Dea di Delo,
Ferrareſe mi parue gentil Donna
Al ragionar, al volto & alla gonna.

X C I I.

Eravi 'l Molza; & ſeco Beatrice,
Che beato lo fà nel dolce ardore;
Coſtei altiera della ſua felice
Sorte, ne va lodando ogn'or Amore:
Qual Donna fù giamai (ſeco ella dice)
Cui deſſi il Ciel più nobile amatore?
Non ſon men celebrata di colei
Che Dante poſe in Ciel tra i ſommi Dei.

XCIII.

Perch' ornamento ſon del ſecol noſtro ;
Queſti la teſta avean cinta di lauro :
Queſti ſon quei che fan con penna, e inchioſtro
Udir gli nomi lor al Indo al Mauro ;
Queſti nutriſte o Muſe al ſpeco voſtro,
Et queſti amo io più, che gemma & auro ;
Deh qual fù la mia gioia, allor ch'io vidi
Li miei cari onorati, amici fidi.

XCIV.

Et coſi con le vaghe Donne belle
Vivon gli amanti in baſci, e abbracciamenti ;
Et quivi l' ore fugaci con quelle
Paſſan con feſta, & bei ragionamenti ;
Queſte non ſon giamai crudeli, & felle,
Anzi gli amanti fan lieti, & contenti :
Allor io diſſi, o fortunati queſti
Che d'alcun tempo mai non ſeran meſti.

XCV.

Ecco che'n mezzo a belle donne giunge
Madonna allor ; & alla Dea s'inchina :
Creſce il deſir, & foco al foco aggiunge
Il mirar la beltà cara, & divina ;
Creſce il ſtupore, e'l gaudio più mi punge,
Quanto più quella allor mi s'avicina ;
Et pel ſtupore & l'alto gaudio immenſo ;
Quaſi privo reſtai d'ogni mio ſenſo.

XCIV.

XCVI.

Qual in Cinto, o d'Eurota ſulle rive
Tra il coro ſuo Diana parer ſuole;
Nell' abito qual ha, chi fuggitive
Fiere per colli aprici ſeguir vvole;
A gli occhi miei tra l' altre Donne dive
Moſtroſſi quivi il lucido mio Sole;
Le braccia nude, &le ginocchia avea,
Et l'aura i bei crin d' or ſciolti movea.

XCVII.

Al ſubito apparir del gran ſplendore
De' fiammeggianti, & minaccioſi rai,
Sen' fuggí il ſonno; e laſciò gli occhi, e'l core
In falſa ſpeme, anz'in amari guai;
E udí una voce, la qual fù d'Amore;
Che diſſe; amante orſu deſtati ormai;
Queſto è 'l coſtume mio; vi faccio il bene
Sognare, & deſti vi mantengo in pene.

XCVIII.

Poſcia ch'io fui dal dolce ſonno ſciolto,
Et gli occhi aperſi, & che non vider lei,
Io gli chiuſi di nuovo; & pregai molto
Il ſonno, che tornaſſe a gli occhi miei;
Ma egli fù ſordo: ond'io gridando: o volto
Sereno, & chiaro, ove fuggito ſei?
Sparſi un fiume di pianto; & da quell'ora
Per fin qui pianſi ſempre, & piango ancora.

XCIX.

Onde poi che tra l'acque occidentali
Nel grembo a Teti i lSol pose i crin molli,
Et la notte aspettavan gli mortali,
Ch' ombreggiar non vedean piu i verdi colli,
Et donavan riposo alle stanch'ali
Ne i dolci nidi gli augelletti folli,
Lasciai piangendo quel solingo bosco;
Essendo il Ciel gia d'ogni parte fosco.

C.

Et da quel di che'n sogno m'apparue ella
Per fin addesso (ch' omai son sette anni)
Sempre stata è ver me crudele, e fella,
Et vaga sempre de miei mali, & danni;
Et se talor le dico, o Donna bella,
Mercè per Dio de miei gravosi affanni,
Non sperar mi risponde, ch'io giamai
Altro ti dia, che dolorosi guai.

C I.

Quante volte detto ho, voi ch'accendete
Ogni spirto gentil d'ardor soave,
Et la beltà di tutto il Mondo siete
Et del mio cor avete in man la chiave,
Deh scorgete per vie serene, & liete
A fin tranquil il cor doglioso, & grave;
Ma a gli miei prieghi, & alle mie querele,
E a miei sospir sorda è questa crudele.

C I I.

Cosi d'Amor mi vo dolendo; il quale
Mi fe sognando sperar dolce vita,
Poi desto ogn'or col rio pensier mortale
M'affligge il cor in pena aspra, e infinita;
In van mi dolgo; il pianto non mi vale;
Sorda è colei che mi puo dar aita:
Si che sette anni son, che sempre questi
Occhi son stati lagrimosi, & mesti.

C I I I.

Lasso, ch' ogn'or per solitarj calli
Mi mena Amor col pensier sempre à lei;
Quivi miseramente due gran valli
D'amaro pianto fansi gli occhi miei:
Ne per stendermi all'ombra, tra gli gialli,
E azurri fior cessan gli affanni rei;
Sallo Eco, qual dalle spelonche cave,
Ogn'or risponde al mio lamento grave.

C I V.

Quando il Sol scalda l' un,& l'altro corno
Del Tauro, & torna la stagion novella;
Et gli vaghi fioretti àl prato adorno
Incomincia rubbar la Pastorella;
Il desir si rinverde: & notte, & giorno
Va col pensier in questa parte e'n quella,
Ma (lasso) manca la pietà in costei
Quanto piu van crescendo i desir miei.

C V.

Quando gli giorni estivi il Sol rimena,
E aman piu l'ombre gli animai selvaggi,
Io sol vivo agghiacciato in grave pena,
S'io non veggo di lei gli amati raggi;
Et per dolore il pianto con tal vena
M'esce per gl'occhi al mirar poco saggi,
Ch'io mi sommergo in quello,& mi disfaccio,
Onde da mezzo Luglio io sono un ghiaccio.

C V I.

Quando l'Autunno i fiori, & l'erbe insieme
Con la sua falce a i boschi, a i prati tolle,
Amor mi spoglia della cara speme,
Et nudo resto, & con la faccia molle;
E un tanto danno, che cosi mi preme
Conto a ogni selva,ad ogni prato, & colle;
Et dico lor; piangete (oime) con noi,
Che senz'il verde siete ancora voi.

C V I I.

Quando per l'aria i venti freddi vanno,
E'l di corto alla sera tosto cede,
Et le gelate nevi i monti fanno
Biancheggiar tutti, ne piu fior si vede;
Ardo io allor, emmi il di lungo un anno;
Et dico (ahi lasso) il verno mai non riede,
Perch'io sempre ardo; & se talor io tremo
Il mio gelo non è, ma ardore estremo.

CVIII.

Così il grave pensier d'ogni stagione
Crudelmente m'ancide, & strugge il core;
Ne si gravoso fascio unqua ripone
L'alma, ne giamai cessa il suo dolore;
Onde io di libertade, & di ragione,
Privo mi vo dolendo ogn'or d'Amore;
Ma in van mi dolgo; e'l sospirar non cura
Ne'l pianto mio questa crudele, & dura.

CIX.

Quando gli bei crin d'or nel mar d'Ispagna
Attuffa il Sole, & che la notte riede,
Quel fier pensier, che'l viso ogn'or mi bagna
Non lascia il petto, ove ei dimora, & siede;
Onde per piaggia & per erma campagna
Mi porta errando il mal accorto piede;
Non riposo io, ne m'addormento quivi,
Anzi sospiro & fo de gli occhi rivi.

CX.

Quando nel vago & lucido Oriente
Rosseggia di Titon l'amata moglie
E'l giorno esser venuto dolcemente
Progne dimostra tra le dense foglie,
L'Alba, & il Sol ch'apportino a mia mente
Pace in van priego,& triegua alle mie doglie:
Dunque di, & notte dura il duol interno,
L'Estate, Autunno, Primavera, & Verno.

CXI.

O ſacra', o bella Dea, che'l primo giorno,
Che la mia Donna diemmi crudel morte,
Mi promettesti in ſogno nel tuo adorno
Regno felice vita, & lieta ſorte,
Pon fin al duol ch'ha già ogni faggio, & orno
Moſſo a pietà, tanto è gravoſo, & forte;
Fa almen che gli occhi a lagrimar ſempre uſi,
Sentano un'altro dolce ſonno chiuſi.

EGLOGHE DEL SIGNOR ERCOLE BENTIVOGLIO.

EGLOGA PRIMA.

GALATEA.

Duolsi che la sua Donna ami il Rivale.

Urelio per amor di Galatea
Giva ne i boschi tra gli verdi colli,
Jui piangendo, & sospirando indarno,
All'erbe a i fior dicea queste parole.
La cruda Ninfa, che m'ancide & strugge,
Sorda a i sospiri, a i dolorosi accenti
Quali alzo ogn'or miseramente al Cielo,
Fugge d'innanzi a me tutta sdegnosa,
Et col pie vago troppo ardita & presta.
Ne dar vanto si puo questa zampogna
D'averla unque piegata alle sue rime
Che mille, & mille al terzo Cielo indarno
Spargea sovente; allor, che la speranza

Dicea, deh conta Aurelio i tuoi martiri,
Che forse al suon di quei, gravosa & fiera
Verrà pietosa, & fermera il suo corso,
Colei ch'or ti è crudel vie piu che Serpe
Et piu veloce, ch' ogni damma & cerva.
L'ombrose selve, & gli fioriti colli,
Che solean dilettar l' alte soavi
Antiche rime, & il piacevol canto,
Or altro che sospiri, & tristo pianto
Da me non hanno, & lamentevol stile.
Eco pietosa al mio grave lamento
Dalle cave spelonche mi risponde
Con quella mesta, & miserabil voce,
Con ch'ella già Solea chiamar indarno
Il bel Narciso, che le sacre Ninfe
Disprezzò tutte, & Sol amò se stesso.
Mà lasso, o fuggitiva pastorella
Tu segui un altro, & quello onori, & ami;
Non ti accorgendo, ch' io dì luì più ricco
Son di cornuto Armento, e'l fresco latte
D'ogni stagion nel mio tugurio abonda:
Ne son si brutto ancor, che tu mi debbi
Fuggir, & disprezzar; che dianzi quando
Pascea le Pecorelle, io mi specchiai
Di sopra una fiorita, e verde riva
Delle cristalline onde d'un bel fonte;
Ne son men bello di colui, che vago
Ti par vie più che 'l prato a mezzo Aprile:

So meglio ch' ogn' altr' Vom teſſer ghirlande
Di pallide viole, & di liguſtri
Et d'altri fiori, & d'odorifere erbe,
Queſte braman d'aver tutte le Ninfe
De colli, & degli fonti; & queſte fanno
Crepar d'invidia i Fauni, & eſſo Pane,
Quando di quelle ho la mia fronte adorna:

Queſte ti vo donar; di queſte voglio
Che tù ti adorni le ſuperbe chiome,
Che laude mi ſarà d'aver teſſuti
Quei fior che porti una ſi altiera Donna;
Ui teſſerò Narciſi, & roſe, & gigli,
O ſe coſi ti parrà poco adorna
Vi teſſerò con quegli anche 'l mio core.

Deh vien crudele à ritrovarmi all'ombra,
Deh piglia eſempio dalla Bella Diva
Del terzo Ciel; che' all'ombra tra le ſelve
(Poich' era giunto al mezzo giorno il Sole)
Non ſi ſdegnava col ſuo caro Adone
Di riposare, & porli il Capo in grembo:

Allora a mille dolci accenti lieti
Deſterò la zampogna, & le tue ſacre
Luci divine contemplando ſiſo
Diverrei più che Titiro facondo.

Mà laſſo invan coſtei piango, & deſio,
Poiche m' è tanto fuggitiva, & ſorda,
E ſol onora quell' ingrata Donna
Un che ha da lei, quel ch'io le chieggio indarno:

Acquose valli, e voi aprichi monti,
Solinghi boſchi, & Voi pure fontane,
In vece delle liete, & dolci rime,
Ch' udiſte già, ſperate amarò pianto,
Alte querele, & miſeri ſoſpiri:
Folti arboſcelli ſu gli voſtri tronchi
Scriverò ogn'or quant'ella ſia crudele
Et priego il Ciel, che ſiate ſempre verdi,
Perche ſian ſempre le mie doglie note:
Corteſi Venti che ſoavemente
Scherzando le laſcive ombre movete,
Deh ſu nel Ciel portate queſte poche
Parole, che ſeran l'ultime forſi:
La dove regge quel ſuperno Armento
L'Almo Paſtor . . . . . .
, ...
. . . .
Contate, ch' una cruda Paſtorella
M'ancide, & ſtrugge, & quel che amando io metto
Ingiuſtamente ha poſto ad altri in mano:
Or detto queſto il miſero Paſtore
Drizzoſſi in piedi, & con l'uſata verga,
Guidando innanzi la ſua amata Gregge,
Se ne tornò piangendo alla Caſetta
Fatta di giunchi, & di paluſtri canne.

EGLOGA II.

ARGILLA.

Piange la morte del Signor Pietro da Gazzolo, e di sua moglie.

TIRSI E DAMETA.

POSCIA che 'l Sol con gli infiammati raggi
Su 'l mezzo giorno ogni Campagna incende,
Ne Lupo è 'n valle, ne Augelletto in Bosco
Ch' or riposando alle segrete ombrette
Non chiuda gli occhi dolcemente al sonno;
Deh vien Dameta mio, deh vien qui dove
Questo alto Faggio con sue dense fronde
Il bel Pratel piacevolmente adombra:
Deh vien Dameta; & quella tua sonora
Dolce zampogna lagrimando desta
Soavemente a i dolorosi accenti:
Canta l'acerba, & immatura morte
Dell'ottimo Pastore, & della Cara
Argilla sua, che 'l Cielo invidioso
Che 'l Ciel crudel (aime) n' hà tolti a un tempo;
Ecco un bel dritto, & nodoso Bastone
Di faggio; questo mi donò Menalca;
Questo vo che sia il premio del tuo canto;
Or da principio alle pietose rime;

DAM. O duro caſo, ò diſpietata morte:
La gentil coppia onor del bel paeſe
Qual con le freſche ſue piacevoli onde
Mincio ſcherzando dolcemente bagna;
Alteramente alle ſuperne ſelve
Ha tirata il Paſtór che le Celeſti
Greggi governa; invidiando a nui
Quegli ſinceri, & onorati ſpirti;
Onde le ſelve noſtre vedovelle
Sono rimaſte, & le fontane meſte.

O duro caſo, ò diſpietata morte:
Crudel infirmità, ch' Argilla bella
Delle terrene ſue leggiadre ſpoglie
Privaſti ingiuſtamente; ò Infirmitade
Ttoppo crudel, che la ſua cara Argilla
Nella più bella, e più fiorita etade
Toglieſti al ſuo marito, che l'amava
Vie più che gli occhi, & che 'l ſuo proprio ſpirto:

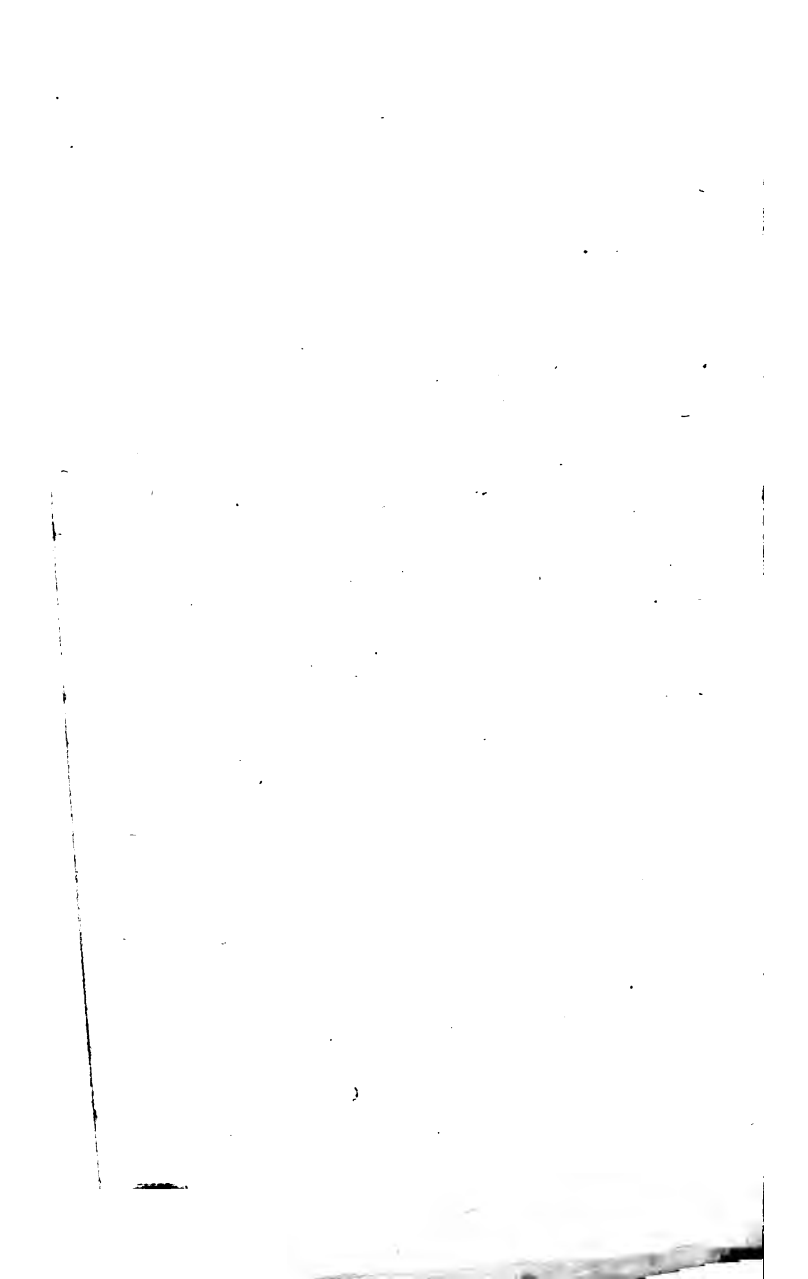
O duro caſo, ò diſpietata morte:
La bella Argilla che 'n ſoavi giochi
In penſier dolci, & in piacevol feſta
Li ſuoi cari Paſtor, le Paſtorelle
Li Armenti, e Greggi tenne ſempre in vita;
Giunta all'ora crudel che gli occhi iſtanchi
Chiuder doveva al troppo lungo ſonno,
Quegli volgendo al miſero marito,
Diſſe piangendo con ſommeſſa voce:
Deh quanto duolmi uſcir di queſta vita,
Non perch' io l'ami, & che l'aprezzi molto,

Mà

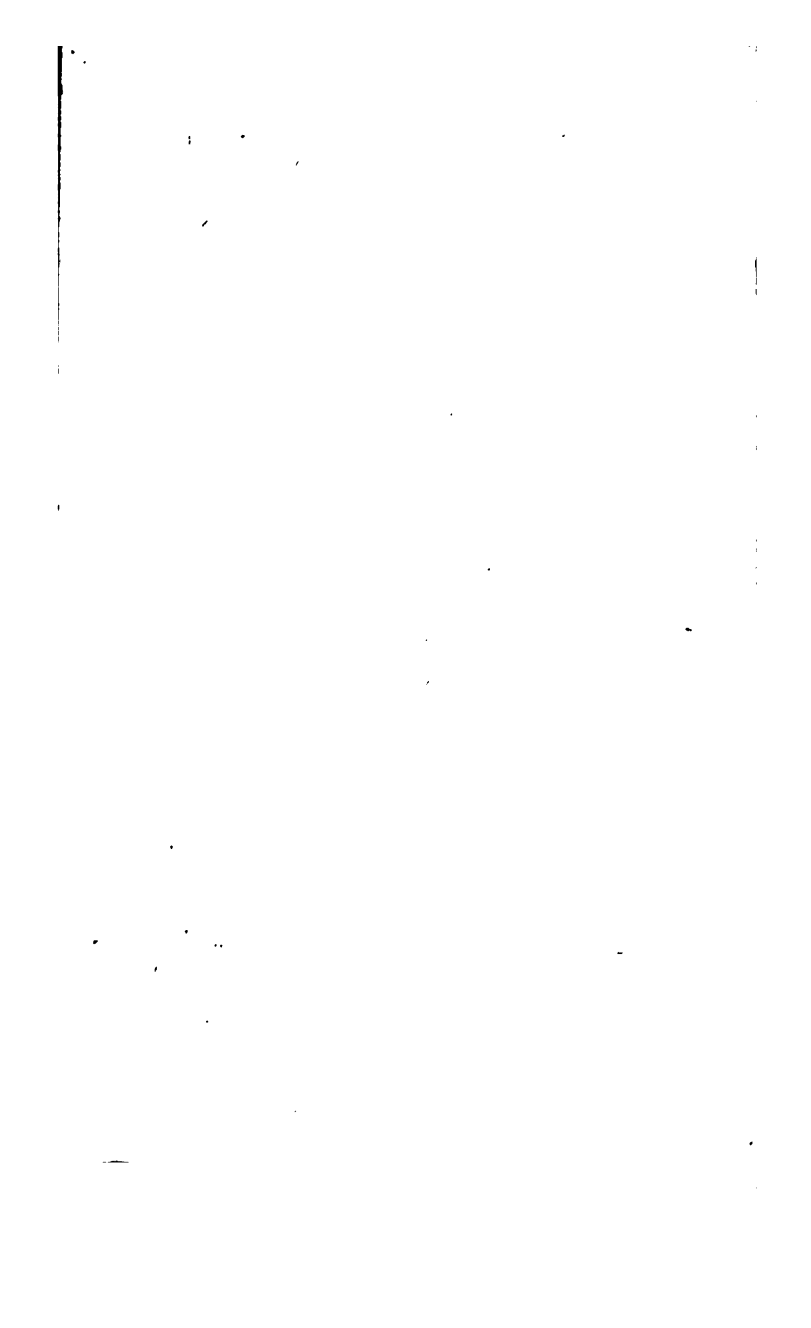
Mà l'affanno , che ho pensando, ch' io
Debbo lasciarti con partenza eterna;
O duro caso, ò dispietata morte:
Questo diss' ella , & egli allor avendo
Umidi gli occhi di pietoso umore:
Deh cara vita mia (le disse) or vanne
Altiera, e lieta trài divini boschi,
E spera tosto di vedermi in Cielo:
Che senza te questa noiosa vita
Assenso , e tosco mi seria , mai sempre:
O duro caso, ò dispietata morte:
Et questo detto rinforzando il pianto
L'ultimo bacio alle smarrite labbra
Impresse ; e di pietà quasi morio:
E allor lasciando Argilla il corpo esangue
Se ne andò lieta tra Celesti spirti,
E lasciò in pianto le sue care selve:
O duro caso , ò dispietata morte:
Non fù sorda la morte, anzi pietosa
Al sconsolato, e misero marito;
Ch' ella andò tosto a lui per dispogliarlo
Piacevolmente del noioso spirto:
Ond' ei chiudendo gli occhi, a i suoi Pastori,
Che gli piangean d'intorno, io vado (disse)
A riveder Argilla, & sallo Iddio,
Quanto m'incresce di lasciarvi in pianto:
E detto questo l'Anima leggiera
S'alzó volando à più tranquilla vita:
O duro caso, ò dispietata morte:

Di cosi altiera coppia i boschi, i prati
Rimasi privi, & Zefiro, & la moglie
Pregaro assai: che 'n vece degli fiori
Azzurri, & gialli, & odorifere erbe,
Per segno di dolor coprisser loro
D'ortiche, & pruni, & fior pallidi & negri;
O duro caso, ò dispietata morte:
Cosi privi restaro i nostri campi
Della più vaga, & onorata, e bella
Coppia che mai creasse il Ciel benigno;
Che mai vedesse d'alcun tempo il Mondo:
Ma non posso più dir forza è ch'io pianga;
Ahi troppo cruda, e dispietata morte.

TIR. Eccoti il premio del tuo dolce canto
Pastor Divino, che con tal dolcezza,
Et con si dotto stile oggi cantasti,
Che forsi meglio non cantò piangendo
Orfeo l'amata sua perduta Donna;
Ne forsi ancor l'almo Pastore Apollo
Sparse in Tessaglia più dolci querele,
Quando il bel petto della cara Ninfa
In duro tronco; & le sue braccia bianche
Vide cangiarsi in rami d'un bel lauro.

LE SATIRE
ET ALTRE RIME
PIACEVOLI.
DEL SIGNOR
ERCOLE BENTIVOGLIO.

FRANCESCO SANSOVINI

NEL SECONDO LIBRO delle Satire di diversi Autori.

ABBIAMO messo dopo l'Ariosto il Signor Ercole Bentivoglio, il quale, non perche egli sia della Patria dell'Ariosto; ma perche nello stile, e negli Spiriti è quasi simile a lui, merita questo luoco. Signore veramente, e per bellezza d'ingegno, e per grandezza d'animo notabile, e degno di esser celebrato d'ogn uno. La sua facilità nel dire è incomparabile, ed è pieno di dolci, e di arguti motti.

SATIRA PRIMA.

A MESSER

ANDREA NAPOLITANO.

Si ride di coloro, che innamorandosi delle Donne mettono il suo fine in questa vanità: E che purche l'Uomo abbia le cose, che richiede la Natura, senza alcun pericolo si dee contentare.

NDREA tra le pazzie, che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di ch' oggi è si questo vil Mondo pieno,
Posto è 'l pensier, che'n tutti or par che regne,
Cieco d'Amor, quando la notte, e'l giorno
Spende l'Uom dietro a queste Donne indegne;

Et per un volger d'occhi, & un adorno
Di caduco color feminil viso;
Perde il saper, la libertà con scorno.
E voi innamorati al Paradiso,
Le assomigliate, al Sole, et a la Luna,
O pazzi, o cose da scoppiar di riso.
Io lodo Dio, che non mi piace alcuna
Oltra misura, & voi misero nomo,
Che per ogni canton ne volete una:
E stupisco di voi, gia attempato Uomo;
E temo che le Donne anco in dispregio
Avrete al fin, dal mal Francesco domo;
Onde gli studj, & quel cantar egregio
Posto avete in oblio, che Apol benigno
Concede a voi per raro privilegio:
Et divenuto di canoro Cigno
Sete un corbaccio vagabondo, e stolto,
Tanto puo in voi questo desir maligno:
Ma mi perdonarete, se su'l volto
Com' è'l proverbio, dico a buona cera
Il vero a voi, che me ne incresce molto.
Che da che l'Alba con la fronte altera
Illustra l'Oriente, insin che cade
Il Sole, e cede a l'ombra umida, e nera,
Ite pensoso per queste ampie strade,
Con gli occhi a tutte le finestre intenti,
Molli talor di tepide rugiade:
E col guatar, e co i sospir cocenti,
Con tante sberretate al fin muovete
Per le publiche vie riso a le genti;

E la notte anco, quando voi dovete
Sopra le dolci piume al corpo lasso,
E a gli occhi dar la debita quiete:
Con spada al fianco, & con altiero passo;
A gran periglio d'aver molto amaro,
Per poco dolce ve n'andate a spasso:
Fuggite Amor, ch'a voi stesso discaro
Esser vi face, e i suoi pensier acuti,
E i feminili sguardi, Andrea mio caro;
L'insidie, le parole, i vezzi astuti;
Ch'esserne sazio pur doureste, & stracco,
Ch' avete omai tutti i capei canuti:
Più ch'a Ciprigna l'età vostra a Bacco
Conviensi, or dietro l'amorosa traccia
Non siate piu cosi affannato bracco:
Lasciate che Cupennio l'amor faccia,
Che sol le nate di gran sangue mira,
E ogn'altra par ch'a lui puzzi, & dispiaccia:
Che profumato tutto 'l di sospira
Al Sole, & a la pioggia, e a la finestra
Gli occhi con certa gravitate gira.
Con la bagaglia, & dentro la ginestra;
Dio sà, se poi quando egli a casa arriva
Ha pane, o carne cotta, o la minestra:
Ma quanti questa volontà lasciva,
Questo amoroso errore anzi il di loro
Mandò di stige a la dolente riva;
O quanti in braccio de le Donne foro
Occisi da i mariti d'ira accesi,

Trebbian, che ber costi solia, gusto uno
Vie piu che aceto dispiacevol vino:
Un duro pane muffido, & piu bruno
Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
E non n'avendo ancor, spesso digiuno:
Se dormir spero a meza notte, i' odo
La Tromba che m'invita a tor la lancia,
Et la celata dispiccar dal chiodo:
E i nemici talor con mesta guancia
Miro (vi dico il ver) tutto pauroso
Che'l capo mi si fori, o braccio, o pancia:
Quante volte dico io meco pensoso,
Saggio chi stassi, dove non rimbomba
D'archibugio lo strepito noioso:
Ne suon orribil d'importuna tromba,
Ne di tamburo il sonno scaccia a lui,
Ne teme ad or ad or l'oscura tomba:
O voi prudente, & bene accorto, ò vui
Fortunato Acciaivol, che lontan sete
Da i perigliosi casi, ove siam nui:
Piacemi udir che'n sanità vivete
Co i cari figli; & vi diró di queste
Nuove, che di saper desir avete,
Pochi danari, & gran timor di peste
Ha questo campo, & sol gli archibugi empi
Le scaramuzze fanno aspre, & funeste;
Duolmi il veder, che i begli antichi essempi
Non seguan questi Capitan, che vanno
Sotto cosi vil peso a questi tempi:

Ne

Ne uſan quella modeſtia, ch'uſata hanno
Gli antiqui Capitani, ch'i palagi,
Le caſe non volean ch'aveſſer danno:
Ch'infin a i Templi qui, non da i diſagi
Di legna aſtretti, gettati hanno a terra
Per porli al foco i Barbari malvagi:
Soleaſi uſar che'l vincitor in guerra
Spogliava ſolo il vinto, & tra noi oggi
Spogliaſi, & col pugnal di poi s'atterrá,
Convien ch'io miri, ovunque ſcenda, o poggi
Mal grado mio fierezze acerbe, & nuove
Per queſti voſtri gia ſi ameni poggi:
Atti orrendi da dir cola giu dove
Entra la Seva nel voſtto Arno io vidi,
Forſi d'altr'Uom giamai non viſti altrove;
Da otto (& che Spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar, & dal volto) un villanello
Legato fù non ſenza amari gridi,
Che partito dal ſuo povero oſtello
A vender biada, & fieno iva a Fiorenza;
Di ch'era carco un piccolo Aſinello:
Quivi 'l miſero fecer reſtar ſenza
Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei prieghi in mia preſenza;
Ne ſazj fur di tal martir quegli otto
Ladri, del ſangue Italico ſi ingordi,
Che l'arſer ancor tutti col pillotto,
Come fa maſtro Anton le ſtarne, e i tordi
Ne lo ſchidone, & non però puniti

Da i Capitani fur rigidi, & fordi;
Et veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d'onor privan le cattive donne,
Presenti i padri, e i miseri mariti;
Et tolte lor anella, & cuffie, & gonne
Fannosi cuoche, & meretrici tutte,
Quelle, che dianzi fur caste, & madonne:
Se vecchie prendon, o stroppiate, o brutte,
Vi so dir, che le concian col bastone;
Si che non hanno mai le luci asciutte:
Se bella è la prigiona, il suo giuppone
Le mette il tristo, e una berretta in testa;
Poi l'usa in ogni ufficio di garzone;
O fortunata, e non simile a questa,
O degna d'alti onori antica etade,
Men'acerba & crudel, vie piu modesta;
Allor ch'i Capitan fur di bontade
D'animo invitto, & di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade:
Alma Pace rimena i dì sereni,
E con le spiche, & con l'oliva in mano,
Col sen di pomi omai ritorna, & vieni;
Si che tra noi spento'l furor insano,
L'Italia assai assai tinta di sangue,
Riposi, e'l tempio chiudasi di Giano;
Misera Italia, che sospira, & langue;
Et chiede indarno a i suoi Signori aita,
Piu rigidi ver lei, che Tigre, od Angue,
Che s'impetro io da la bontà infinita

D'uscir di questi bellicosi affanni,
Et che ritorni a casa con la vita,
Non vvo Acciaivol, che piu mi logri i panni
Spallazzo, ne che'l capo Elmo mi prema,
Ma con le Muse e con Apol qnesti anni
Viver'in pace insin a l'ora estrema.

SATIRA TERZA.

A MAESTRO ANTONIO MUSA.

Dice, che i Medici eccellenti son rari, e che la Natura è maggior maestra, che l'arte, e loda l'uso della Medicina della villa.

SEMPRE ne la mia mente Antonio saggio
Starà scolpito il benefizio, & fermo
Ch'io uguanno da voi ricevuto aggio,
Trovaste voi contra il gran mal lo schermo,
Et discacciaste con la vostra scienza
La cruda febbre del mio corpo infermo;
Che se'n man d'altro Medico ero, senza
Dubbio, lasciata avrei la scorza frale,
Il Mondo, & voi, con lunga dipartenza:
Che m'avria spento il troppo crudo male:
Onde forsi or nel numero serei
De gli eletti di Dio spirto immortale:
Over m'avrebbon i peccati miei

Tra le sconsolate anime condutto;
Che piangon sempre i lor difetti rei!
La ove Fra Stuppin dice, che quel brutto
Satan con gli occhi biechi, & coda torta
L'Uom mette al foco, et poi se'l mangia tutto;
Acciò che monna Tessa male accorta
Mandi a la cella o nel segreto chiostro
Per penitenza la ben cotta torta:
Ma fusser come voi al tempo nostro
Quanti Fisici qui veggo andar sopra
Le Mule avvolti in ricca seta, e'n ostro:
Ch'a voi chiara è ogni greca, & latina opra
E i profondi segreti di natura,
Ch'a rarissimi par che'l Cielo scuopra:
E oltre'l saper, quella amorevol cura,
Quella vostra bontà gia nota a tanti,
V'acquistan fama al Mondo non oscura:
Ma per Ferrara medicando quanti
Veggo andar io, che barbagianni sono
Ridicoli, inesperti, & ignoranti:
Che non studiar duo anni, & fur a suono,
Di gran campana alzati al dottorato
Per amicizia, o per promesso dono:
Che ne Aristotil mai lesser, ne Plato,
Ne Avicenna, o Galen, ma due ricette,
E le regole appena di Donato;
O misero chiunque in man si mette
Di questi tai, che non sanno i rimedj,
Ne le gran cose da gli antichi dette.

Che se ti duol'il capo, un bagno a i piedi
Ti fanno, & tante medicine bere,
Che peggio stai quando guarir ti credi:
Altri di dir novelle hanno piacere,
Et di nomarti i Turchi, e i Viniziani,
Mentre tu di: che debbo far messere:
Odo ch'altri ci son scarsi, & villani,
Che mentre parli, con immobil'occhi,
Come puttane, guatanti a le mani:
Et se non hanno il primo di i baiocchi
A cui porgon la mano rifiutando,
Non ti pensar che polso ti si tocchi:
Pero saggio il Villan chiamo io, che quando
Egli ha la febbre, & che piu arde, & bolle:
Non va cura di medico cercando:
Ma nel gran parosismo il fiasco tolle
De l'acqua, & tanto bee, che poi diviene
Di salubre sudor sovente molle:
Over'a l'ombra de le viti amene
Il Settembre, o l'Agosto, a l'uva mezza
A far il corpo lubrico sen'viene:
Et la manna, e'l reobarbaro disprezza,
La piuma, gli unti, il servizial, la cura,
Che tolgon l'appettito, & la fortezza:
Di se lascia dispor'a la Natura,
Che se dato è di sopra che tu mora,
Non ti guarrà dieta, o lunga cura:
Et pur vivean quei primi Uomini allora

Et le febbri scacciar, quando l'ajuto
Non davan l'erbe, ne'l saper ancora:
Et narraci un Villan nostro canuto,
Ch'altro non mangia, che formaggio, mentre
Ha febbre, & mai non ha medico avuto:
Et non voglio (soggiunse egli) che m'entre
Noioso & dispiacevole christero;
Ne amara Medicina in questo ventre:
Et de la febbre nell'ardor più fiero,
Votai sovente in vece di Sillopo
Di mosto un capacissimo bicchiero:
Ma voi lodar debb'io, si ch'al l'Etiopo,
Sia chiaro il vostro nome, e a l'altro Polo
Poi che si util mi fuste, a si grande uopo:
Et degno è ancor di laude il Bonaccivolo,
Piaceami il mio compar zoppo, e'l Marino,
Non laudo; ne vi biasmo il Nigtilsuolo.
Ne quel posso mirar, che lo Scurrino
E' detto da gli effetti, ne quel anco
Che veggiam cavalcar macro ronzino;
Nè quel piccino in viso mesto, & bianco,
Che sen va a piedi, & penderli sovente
Veggiam la spada inutile dal fianco:
Ne quell'altro, qual è novellamente
Fatto Dottore, & che face per troppo
Rider di lui, quasi scoppiar la gente:
Quando di trotto va su'l Mulo zoppo
Con un famiglio, che con faccia mesta
Bestemmiando lo segue di galoppo.

Conchiudovi, ch'assai Medici ha questa
  Cittade, indotti, & inesperti, e'ndegni
  D'onor, del nome, & della lunga vesta;
Perche'n noi sanità, che siam piu degni,
  Come ne i pesci e'n molti altri animali,
  Sempre insino al morir non stanzi, o regni!
O fati iniqui, che piu liberali
  Fuste a un vil pesce, ad un cervo fugace,
  Ch'a nobili intelletti razionali:
Ma tu cagion di tanti mali audace
  Prometeo fusti, poiche le man ladre
  Accesero a i solar raggi la face;
Che l'ira crebbe si nel sommo Padre,
  Che tra noi sceser de le doglie acerbe,
  De i varj morbi le nemiche squadre:
Ti prego Dio che questo corpo serbe
  Sin'a l'estremo di valido, & sano,
  Senza bisogno aver di succo d'erbe;
Ma s'appo lui serà il mio priego vano
  Si che la cruda febbre un di mi vegna,
  Over mi reggerò, come'l Villano:
Che di sprezzar le pillole m'insegna,
  E'n vece di Sillopo il mosto egro usa,
  Ne medicina vvol che'l sani, o spegna;
Over sol vorrò voi Medico Musa.

SATIRA QUARTA.

A MESSER BIGNONE.

Riprende l'avarizia insaziabile degli Uomini, e loda un animo libero, e che si goda onestamente i piaceri, che da il Mondo.

QUANDO pens'io come han veloci l'ali
A fuggirsi da noi questi invidi anni,
Ch'odiar dovriano i miseri Mortali,
Dico: ò beati quei, che senza affanni
Trappassar ponno questa vita avara
Vota d'ogni gioir, colma d'inganni.
Ch'altro non è, ch'una prigione amara,
E un'ampio mar di torbidi pensieri,
Et par altrui si dilettosa, & cara:
Che tutta ne i dolci ozj, & ne i piaceri
Spender la dee chi puote, & dir domani
Sallo Iddio, se vivrò, come oggi, & ieri:
Che'n men d'un'ora mille casi strani

Ponno avvenir, & veggiam por sotterra
La sera quei, che fur ne l'Alba sani:
Et pazzo è in tutto, & ben s'inganna, & erra
L'Uom, che si fida in giovanezza, & crede
Di viver troppo lungamente in terra:
Vedesi il giovan, ch'esser spera erede,
Nanzi il canuto padre andar sovente
Colà (non so) donde alcun mai ne riede;
Ma son si rari i saggi, anzi è la gente
Mortal si sciocca, & si la nube oscura
L'abbaglia del error cieco la mente,
Che, come sia immortal qua giu, paura
Non ha di morte, & sol ne le mal nate
Ricchezze pone ogni sua speme, & cura,
Che da gli animi ciechi piu bramate
Sono, & men spese, quanto piu nel Mondo
Dal ciel cortese, & largo lor fur date:
Cosi cresce'l desir vile, & immondo
Del crudel oro, & l'insaziabil rabbia,
Onde non gusta Vom mai viver giocondo:
Papa Clemente per Ferrara arrabbia,
Et non l'avendo, struggesi di doglia,
Quantunque Roma, et altre terre egli abbia,
Et se l'avesse ancor (che Dio no'l voglia)
Non si contentaria, che gli verrebbe
D'aver Siena, o Milano ancor la voglia;
Che giova l'oro aver, che gia Crasso ebbe,
Et l'altro, a cui il Re del sommo Polo
Tanto ne die, ch'a lui sovente increbbe?

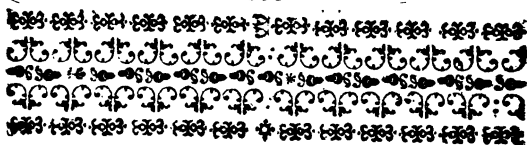
Et ciò che'l Tago, & Faside, & Pattolo
Celan tra le ricche onde, possedere,
Se desiando più, vivesi in duolo?
Et che giova al Sandel la cassa avere
Piena di scudi, & le ricchezze sue,
S'ei non le spende, & non si dà piacere?
Che tien sola una fante, che le due
Pentole lava, dove i ceci spesso,
Et sol le feste cuocer suole il bue:
Col famiglio, che dorme al mulo appresso,
Povero mulo, a cui non è un boccone
D'orzo dinanzi in tutto l'anno messo:
Ma di questi ridiamo noi Bignone,
Et quel poco ch' abbiam, assai ne paia,
Ne regni in noi desir senza ragione:
Che se ben non abbiam le centinaia
De i fiorin d'oro, o tante ampie campagne,
Che dian di grano innoverabil staia,
Ne de' servi un drapel, che n'accompagne,
Ne alti palazzi; ne le selve, e i laghi
Ove erri piu d'un gregge, e'l griffo bagne,
Quel che concede Dio l'animo appaghi,
Et vinca la ragion; ch'i saggi mai
Del soverchio non fur bramosi, o vaghi:
Che se tu ti contenti di quel ch' hai,
Benche non molto sia; ricco ti chiamo
Bignon mio caro, & fortunato assai:
Io le superbe Signorie non bramo
D'insidie piene, & di continua noia,

Et nemiche de l'ozio, che tanto amo:
Ch'aurò sempre del pane in pace, e'n gioia
Senza chiederne altrui, senza servire,
Se peggio non m'avviene, anzi ch'io muoia:
Et se ben non ho tanto, che vestire
Mi possa d'oro, o sopra un mul da cento
Scudi, per la città tumido gire,
Vivrò d'un saio, & d'un ronzin contento;
Sprezzando ogni superba, & ricca foggia,
Et le collane, e ogni odorato unguento:
Et se ben, come'l Duca Alfonso alloggia,
Io non posso alloggiar in tetto adorno
D'alte colonne, & di dorata loggia;
Serà piccola casa il mio soggiorno,
Dove almen, come ne i real palagi
Non entrerà pensier la notte, e'l giorno;
Nè quei timor di regno si malvagi,
Che'l sonno & che'l piacer scaccian lontani,
Si che non giovan le ricchezze, & gli agi:
Dove un pezzo di bue con quattro pani
Soave mi serà col brusco vino;
Piu ch'i Trebbiani a i Principi, e i Fagiani:
Li quai per trangugiar Don Bernardino
Spesso al ebreo porta il gaban su'il braccio,
Compagno in Gorgadel di Chiuchiolino:
Golosissimo prete, & si lupaccio
Che stima piu che Christo un fegatello,
Un buon capretto; un lepore, un migliaccio:
Viviam noi lieti onestamente, & quello

Ch'

Ch' abbiam chiuso a i bisogni non si tegna;
Come fa Benedetto, & quel Sandello;
Non siam pero si prodighi, ch'avegna
A noi come al Farina, che da sezzo
Di sua sciocchezza ebbe la pena degna:
Et al Liano, ch' or dileggio, & sprezzo,
A cui par duro non aver danaio,
Ch'a spender era largamente avezzo:
E a Bortolmeo, che ricco il farsettaio
Gia fece, or con vil veste andar si vede,
Si che lo fa tremar spesso rovaio:
Tra questi duo viziosi estremi siede
Il lodevole mezo, che chiamiamo
Libralità, ch'ogni virtute eccede:
Deh (come ho detto ancor) lieti viviamo
Di giorno in giorno, & questa vita breve
Piacevolmente in pace trapassiamo:
Et questa giovanezza agile, & lieve;
Che ne vien cheta co i pensier molesti
La curva etade a farci il crin di neve:
Stiam'a la Villa, e i piacer dolci agresti
Prendiam lontani da i civili affanni
Cacciando or lepri fuggitivi & presti;
Or tra le siepi tendere gli inganni
Al Tordo, al Rossignuol, nel tempo quando
E grasso si, ch'a pena muove i vanni:
Or cogliendo i bei fiori, & or cantando
Prenderemo sollazzo, & talor anco

Per piagge ombrose lietamente errando
Muover talor a suon di piva il fianco,
Vedremo il Villan pazzo, che'n quel giorn
Che riposar dovria, si fa piu stanco:
Le pastorelle con le greggi intorno
Miraremo vie più vaghe, di quante
Ne le città stanno in palazzo adorno;
Che non lisciata avranno; come a tante
Qui veggo aver, la faccia lor, ma pura
Come la fece Dio con le man sante:
Et di quei rideremo, che la cura
Del crudel oro cosi afflige, & ange,
Che di turbato mar non han paura;
Et sopra un legno, u' si sospira,& piange,
Et gustasi di rado un dolce sonno,
Van da le Gadi, in man de i venti,al Gange;
Et di color che liberi esser ponno,
Et benche de i fiorini abbian le masse
Vansi per prezzo a sottoporre a un donno;
O cieche menti non mai stanche, o lasse
Di bramar il soverchio, o Mondo vile,
Che pon la mente a cose, oscure,& basse.
Dunque arma il tuo buon animo virile
De la vera sapienza, & di quel poco
Ch' ai, vivi lieto o spirito gentile:
Pur letto abbiam che'n festa, in pace, e'n gioco
Povero, ma beato Filemone

Visse con Bauci in solitario loco:
Deh non seguir la sciocca opinione
Del volgo; ch'io ti replico, che solo
Chi di poco contentasi Bignone
E fortunato sotto questo polo.

SATIRA QUINTA.

A MESSER FLAMINIO.

Descrivendo la vita sua, dimostra qual sia la vita quieta, e tranquilla di ogni onorato Gentiluomo, e riprende il giudizio del volgo.

STRANO pensier per certo, & van desio
V'è venuto, Flaminio, che volete
Intender quel che tutto 'l dì facc'io:
Questo è ben segno che buon tempo avete,
E un tranquillo ozio, & che di tutti i rei
Pensier ch'affligon noi, libero sete:
Se pur tanto d'udir i fatti miei
Sete bramoso, se piacer vi faccio
Che farvelo in maggior cosa vorrei.
In questo mar di chiacchiare, & d'impaccio
Son contento d'entrare: ecco spiego ora
Per vostro amor le vele, & mi vi caccio:
Quando de l'aureo albergo uscita fuora

Di freschi fior, di matutine rose
Sparge d'intorno il ciel la bella Avrora;
Sciolto dal sonno fuor de l'oziose
Piume esco ratto, & vestomi il giubbone,
Et l'altre al corpo necessarie cose;
Perch'io non faccio, come 'l dormiglione
Messer Vittorio, a cui tien chiusi gl'occhi
Il sonno insin che Vespro, o Nona suone:
Col pettine dipoi scaccio i pidocchi,
Et lavomi le man con l'acqua pura
Non con le nanfe, ch'usano li sciocchi:
Nè muschio nè odorifera mistura
Adopro io mai, che gli è costume vano,
Ch'esser vogl'io, come mi fe Natura:
Che gli usa solamente il cortigiano,
Cui puzza il naso, o le ditella, o'l fiato;
Et la porca puttana, e'l Ruffiano:
Poi l'ora a dispensar nel dolce usato
Studio men'vado, & lietamente solo,
E intento sopra i cari libri guato:
Ch'io non son Mariano, ne'l Rizzuolo,
Che come son levati, immantinente
Sen vanno a far la suppa nel Siruolo.
Poi esco fuor di casa tra la gente
Al debito essercizio, insin che vegna
L'ora di dar l'usato cibo al dente:
Et se gli è di solenne, o festa degna,

Vado a chieder nel Tempio a Dio perdono,
Et udir cio che l'Evangelio insegna:
Ch'io vi confesso frate, che non sono
Divoto come quel parente mio;
Ch'ode tutte le messe, & par si buono,
Che sparge tanti pater nostri a Dio,
Ch'ad ogni san Quintin mette'l candelo,
Poi mai non fece un buon uffizio pio:
Ne'l più avaro Uom di lui è sotto il Cielo.
Litiga ingiustamente, e'n opra nulla
Mette di quel, ch'egli ode su'l Vangelo:
Poi dopo'l desinare, o di fanciulla
O de la guerra, o de' cavai parlamo,
Et con le carte un pezzo si trastulla;
Se volete saper quel che mangiamo
Dirovvelo, vitel, & polli, & bue
Sera & mattina su'l taglier abbiamo:
Un vin, che forsi non beveste due
Volte il miglior, che vi fa l'occhio molle,
Mentre gustate le dolcezze sue:
Godasi gli agli suoi, le sue cipolle
Il Sacrato, il Sandel, che ben è stolto
Chi puote aver piacer, ne se ne tolle:
Poi con l'animo a Febo tutto volto,
Men'vado a ber del suo Aganippe l'onde
Poco utili oggi, ma soavi molto.
Et quattro ore con lui liete, & gioconde
Trapasso in dolce, & solitario orrore,
Si vago son de le sue verdi fronde:

Esco di nuovo poi su'l tardo fuore
Di casa, e a piedi così passo passo
Men'vado in piazza a sollazzar due ore:
Quivi se Mercatel trovo, o Tomasso
Gli affermo, che d'udir quella lor ciancia,
Et le novelle lor pigliomi spasso:
Sappiate (dicono eglino) che Francia
Fra un mese ne verrà nemica a Spagna
A far il Papa batterfi la guancia:
Et scendon tanti fanti d'Alemagna,
Che tosto udirem dir, che l'Ambro, & l'Ada
Correran sangue, & ogni lor campagna:
Il Doria nuovamente una masnada
Presso Modon d'infidi Greci ha presa;
Et distrutta col fuoco, & con la spada:
La gente di Luter de l'Alpi è scesa,
Et è qui presso omai, che vien per porre
Le nuove leggi a la Romana Chiesa.
Mentre che così cianciano, ogn' Uom corre;
Et io da sì ridicola corona
Partomi al fin, che l'animo l'abborre;
Et men'vado al cortil, dove una buona
Ora passeggio con gl' amici meco
Bramosi di poggiar spesso Elicona;
Se l'Ariosto v' è, ragiono seco,
Spesso insieme ridiam di Marco Guazzo
Et d'un'altro Romanzo così cieco;
Che si pensò con le sue rime il pazzo
Di vincere il Furioso, & d'altri molti

Che di guerre cantar, prendon sollazzo,
Et or con l'Acciaivol parlo de i volti,
De i modi de le Donne: & quai sian belle
Et quai sian brutte, & come noi fan stolti.
Et conchiudiam, che son ben rare quelle,
Che non mettano in opra la cerusa,
Et che non si stroppiccino la pelle,
Or col Sanese mio rido, ch'accusa
D'impudicizia i F. C.....
Et dice, ch'una Donna con lor usa.
A cui mandan le zucche de i buon vini,
Et le frittate cariche di pepe,
Et quei formaggi Parmegian divini:
Accio che vadi a lor poscia, che l'epe
Empiute s'hanno cosi sconciamente,
Che par ogn'un di lor pregno, & che crepe;
Poi ce n'andiam a cena; ecci il parente
Giovanni mio, ch'or questo, or quello morde:
Con la lingua maledica, & pungente:
Ecci un Guaspar, che fa le genti sorde,
Et se ti vede inanzi un buon boccone,
Te lo rapisce con le mani ingorde.
Ecci messer Antonio Cicallone
Con gl'abstrusi vocaboli, che fanno
Maravigliar le semplici persone.
Poi che cenato abbiamo, altri sen' vanno
A coricarsi: alcuni altri piacere
Co i dadi in man su'l tavolier si danno:
Chi va da la puttana, & chi va a bere,

S'odono mille a Dio, mi raccomando,
Bacio la man, & mille buone sere.
Men'vado a legger io gran pezza, & quando
Tener aperti piu gli occhi non posso,
Ch'el sonno a poco, a poco va abbassando;
Tra le lenzuola, col buon panno adosso
Vado a giacer insin, che l'Orizonte
Cominci, come dissi, a farsi rosso.
Or intendete da le rime inconte
Quel che facc'io, come trappasso queste
Ore a fuggir cosi veloci, & pronte:
Ma tempo è, ch'io dia fine a le moleste
Ciancie, ne verghi piu carta d'inchiostro,
Flaminio a Dio, quel Ercole ch' aveste
Sempre si caro, or piu, che mai è vostro.

SATIRA SESTA.

A SUO FRATELLO.

Racconta le sue disavventure: e riprende coloro, che si affaticano mossi dall' avidità dell' oro.

QUANDO incomincian questi instabil Cieli,
Questo nostro Destin, questa Fortuna
Contra l'Uom farsi rigidi; & crudeli;
Non mandan le miserie ad una ad una,
Nè cessan così tosto, & non li giova
Saper uman, nè providenza alcuna.
Fratel sappiam, che'n noi veggiam la prova,
Così vista da noi fosse piu tosto
In chi del nostro mal lieto si truova,
Che da la fine del passato Agosto
Ci manda il Cielo ogn'or novelli affanni,
Sin qui, ch'omai siam presso a l'altro mosto.
Lasciamo andar, ch'ei n'ha piu di venti anni,
In essilio tenuti, afflitti, & privi
D'ogni gioia, in timore, in lunghi danni.
Ch'ancor quei tre, ch'eran pur dianzi vivi,
Anzi tempo n'ha tolti, & posti in bella

Parte del Cielo, tra li ſpirti divi.
Tre cari, Alfonſo, il zio, con la ſorella,
Miſera, a cui non fu Giunon preſente,
Mentre a quel conſentí, che non vide ella.
Oltre le morti, un diſpiacer pungente,
Di cinque liti, di danai ci vota
La borſa, & ci empie di timor la mente.
Le due ch'a Roma, & la noioſa Rota,
Et quelle due, per cui ſete a Milano,
L'altra, ch' avoi de i duo baſtardi è nota.
Di Giſmondo or mendico cortigiano,
Ch'eſſer del noſtro prodigo vorrebbe,
Come del ſuo, col puttanin Romano,
Et di meſſer Leon, da cui non ebbe
Ne amico, ne parente piacer mai,
Ne in caſa ſua di vin gocciola bebbe.
E oltra le liti, e i diſpiaceri aſſai,
E ſopragiunta ancor nuova ſciagura,
Si vago è'l rio Deſtin de i noſtri guai.
Ch'a i campi noſtri, l'importuna, & dura
Grandine ha tolte le bramate ſpiche,
Che ſperammo da lor con grande uſura.
E 'l Loglio, & le fallaci erbe nemiche,
Qui dove'l Po, la dov'il Reno corre,
Si nociuto hanno a le campagne apriche,
Che toſto a molti cari ſpirti torre
La dira fame con pietà vedremo,
Se la bontà di Dio non ci ſoccorre.
Spero io, ch'uguanno a i piacer noſtri avremo

Queſte piu altere, & nobili puttane
Se'n vece d'un fiorino, un pan daremo.
Qui il vecchio odeſi ogn'or gridar del pane
(Come far ſoglion di famiglia i padri)
Che ſi riſparmi, & non ſi getti al Cane.
Rubbanlo poi gli uffiziali ladri;
Et portanſelo ſotto, co i capaci
Fiaſchi de i noſtri vini i piu leggiadri.
Coſi a goderſi il noſtro ſon piu audaci
Di noi frategli, & de gli ingordi moſtri
De la menſa di Fineo piu rapaci.
Si che ſon molti queſti affanni noſtri,
Ch' omai ſcacci da noi l'ottimo Dio,
Et l'uſata clemenza ſua dimoſtri.
Non vi maravigliate dunque, s'io
D'Amor non ſcrivo, o di piacevol coſe,
Ch' or non è tempo d'aver tal deſio.
Ben priego voi, che con le dilettoſe
Lettere voſtre, in parte vi degniate
Di ſpegner queſte mie cure noioſe.
Il compagno in mio nome ſalutate,
Che per laſciar le paglie, & corre'l grano
Ha le nuove ſorelle abbandonate.
Et le modeſte ciancie d'Ulpiano
Rivolge ogn'or, per eſſer un di quegli,
Che l'Uom traggono a ſe con l'oro in mano;
Che ſon cagion che inanzi di ſi ſvegli,
Et trottando per piazze, & per palazzi
Abbia la faccia ogn'or molle, e i capegli.

Che

Che fa il Morando degno Rè de i pazzi?
Ch' ha speso il suo con femine impudiche,
E in mille biasimevoli sollazzi?
Ch'acquistato s'avea con gran fatiche,
Con toccar polsi, & dar siloppi al morto
Suo padre, a cui fece egli poi le fiche.
Ma quella corte a frequentar v'esorto,
A non dar a cappon l'odiosa caccia,
Ad esser per commune utile accorto;
Che benche'l corteggiar a me non piaccia;
Piacemi pero molto, ch' un de' miei
L'uffizio, ove manco io, per tutti faccia;
Se piu lieto fuss'io, piu scriverei.

RIME PIACEVOLI
DEL SIGNOR
ERCOLE BENTIVOGLIO.

DEL FORMAGGIO,

AL LETTOR BUON COMPAGNO.

POL, che gia queſta mia mente, & queſti
Spirti infiammati d'amoroſi ardori,
Cantando al dolce tuo fonte ſcorgeſti,
La, ve ſi ſtanno tra perpetui fiori
Le tue vaghe ſorelle a la dolce ombra
D'edere ſacre, & di divini allori;
Poi che nuovo deſio la mente ingombra
Di ragionar d'una coſa eccellente,
Si ch'ogn'altro penſier, indi ſi ſgombra;
Aſpira priego a la mia baſſa mente,
Manda un bel raggio del tuo ſanto lume,

Vieni a le rime mie deſtro, & preſente.
Coſi più d'un altar ſacro al tuo Nume
In Delo, e'n Cinto, e'n ogni parte ſtrana,
D'odor ſacri, Sabei ſempre ti fume.
Coſi i tuoi raggi, & de la tua Diana
Sian ſempre chiari, & verde l'arboſcello,
Che tanto amaſti in bella forma umana.
Apollo io non vo dir guerra, o flagello,
Ne diſcordia civil: non vo dir come
Fa Amor empio di noi ſtrage, & macello,
Ne lodar gli occhi, ne le bionde chiome
Di bella Donna, ne d'Amor dolermi,
Che prema 'l cor ſotto troppo aſpre ſome:
Ch' omai ſon ſtanchi queſti ſpirti infermi
Di dolerſi di lui, la penna ſtanca,
Stanchi d'udirmi i luoghi orridi, & ermi.
Non vo lodar ſignor, poi che ne manca
Vero ſoggetto, & mal potrebbeſi una
Coſa che negra ſia, lodar per bianca.
Et perche mai non ſtudiai alcuna
Opra d'Aſtrologia, non vo cantare
Le fatiche del Sole, & de la Luna.
Ma voglio del Formaggio ragionare,
Che mi par la piu utile, & migliore
Vivanda, che ſi poſſa ritrovare,
Tu dunque Apol, che gia fuſti paſtore
D'Ameto, & gli faceſti le ricotte
Aiuta le mie rime in fargli onore.
Dammi rime pero non troppo dotte

Si ch'intender mi possa ogni persona;
Che studiato non ha ne di, ne notte.
Mentre parl' io di questa cosa buona
Fa si puro lo stil, facile, & piano,
Come famigliarmente si ragiona.
Formaggio è'l primo nutrimento umano
Sprezzato sól da gente cieca, & grossa;
Che dice, che gli è pasto da Villano.
Perche la forza ne mantien nell' ossa;
Et non cred'io, che l'Uom senza mangiarne
Compiutamente esser gagliardo possa.
Che piu, che Tordi, che fagiani, & starne
Giova il formaggio a far la buona schiena;
Piu che vitel, & bue, piu ch'altra carne.
L'amante tutta notte si dimena
Senza posarsi mai con la sua amica,
S'egli un buon pezzo n'ha mangiato a cena:
Non potrebbe 'l villan durar fatica
Ne l'arar, & nel mieter'a l'ardente
Estivo Sol la desiata spica.
Non sarebbe'l fachin tanto possente,
Ch'egli portasse tante cose in collo,
Che tutto di bisognan a la gente.
Se pria non fusse molto ben satollo
Di buon formaggio, & non avesse dato
A un buon fiasco di vin, prima un buon crollo;
Ne zappator serebbe, ne soldato,
Ch'a le fatiche sue stesse costante;
Senza gustar di questo cibo grato.

Ogni staffetta, & ogni viandante,
Che va pe'l mondo, pratico nocchiero,
Pratico frate, pratico mercante;
Perche lo faccia nel camin piu fiero;
Et che lo faccia ber con appetito
Sen mette sempre un pezzo entro'l carniero.
Un Vom per goffo seria mostro a dito,
Se qualche nozze facesse per sorte
Senza formaggio, o qualche suo convito.
Minestre senza lui, tortelli, & torte,
Non posson, ne vivande esser perfette;
Anzi insipide, sciocche, ingrate, & morte
Pero la prima cosa, che si mette
In tavola è'l formaggio in Lombardia
Da quelle genti accorte, & benedette;
Che mai non voglion, che si levi via
Insin a tanto, che non si sparecchi,
Et la cena, o'l disnar fornito sia.
Ei piace a' frati, a gioveni, & a vecchi,
Massime a C... & é cagione
Che ogn'un di lor nel monastero invecchi
Che non sarebbe quella divozione,
Se non fosse'l formaggio, bench'ancora
Non abbino conscienze troppo buone.
Ma'l dolce gusto suo, si gli innamora
Ch'a forza vi gli tien co gli altri spassi,
Che senza quei non vi stariano un'ora.
Mirate, come son morbidi, & grassi,
Ne mangian pero carne, se non quando

Qualche cenin tra lor segreto fassi;
Perche'l P; P.... talor da bando
A l'erbe, e al pesce, & ne la C.... serra
La Christianella, & sta con lei scherzando.
Et dice'l gran M.... che mai non erra,
Comanda, che si macini a ricolta,
Et che moltiplichiam sopra la terra.
Ma parlerò de i F... un'altra volta,
Che son uscito fuor della mia strada;
Perdonimi di grazia, chi m'ascolta.
Chi vvol del buon Formaggio, a Parma vada;
A Piacenza, a Milano, e in quelle bande;
Che ve n'è sempre piena ogni contrada.
La Toscana ancor lei par, che ne mande
De buoni, ma vi è grande differenza,
Come d'Asino a Bue, da pere a ghiande;
Et benche nomi'l suo per eccellenza,
Et la Romagna tanto se ne vanti;
Non ti partir lettor mio da Piacenza.
Da prima, quando quei duo vecchi santi
Pirra,& Deucalion, nel mondo oscuro
Col trar di pietre, ne fer nascer tanti;
Onde l'Uom nacque di natura duro;
Certi bei doni, & privilegi dati
Da la Natura a tutti i luoghi furo.
Produce l'India gli Elefanti armati
Di preziosi bei candidi denti,
Producon'i Sabei mille odor grati;
Ponto'l Castore, & mille rei serpenti,

Produce Epiro, quei cavai gagliardi,
Che di velocità vincon'i venti,
Cosi quei bei paesi almi Lombardi
Producon quelle forme di formaggio;
Che ti fanno stupir, quando le guardi.
Gli è buon cosi'l Decembre, come'l Maggio;
Cosi l'Autunno, com'ancor l'Estate,
Et chi dice altramente, è poco saggio.
Le frutte dal formaggio accompagnate
Son men nocive, anzi salubri, & buone
Al gusto, & a lo stomaco piu grate.
Massime i fichi, & le pere, e'l melone,
Et le pesche, che si piaccion'a i P....
Che le soglion'usar d'ogni stagione.
Ma ti vo dir di lui piu bei segreti,
Quantunque io sia di ragionarne indegno,
Et del numero, fuor de i buon Poeti.
I Romani, ch'avean gia tanto ingegno
Al tempo antico, e i primi Senatori,
Ch'eran signor d'ogni provincia, & regno;
Le pecore pascean tra l'erbe, e i fiori;
Et mongeano le vacche di sua mano,
Et non si vergognar d'esser Pastori.
Ma oggi l'ambizion, e'l fumo vano;
Che gli Uomini han nel capo, & l'ozio, e'l vizio
Corrotto han tutto'l viver nostro umano,
Ogn'un tien pecorari a questo uffizio,
Plebei, & cittadin, quantunque bassi,
Piu non si degnan far quelto essercizio;
Perch'ogn'un gonfio in questo fumo stassi,

E in corte d'un signor brama piu tosto
Perdere'l tempo, & gittar via li passi.
Che meglio fatto auria starle discosto,
Et come da la peste allontanarsi,
Perche s'impara al fin troppo a suo costo;
Et massime oggidi, che troppo scarsi
Son'i signori, e'l premio troppo raro;
A le fatiche, & a gli passi sparsi.
Teocrito, pero Poeta chiaro,
E'l buon Virgilio mio, si dolcemente
Di questa vita pastoral cantaro.
Vita d'innamorar tutta la gente,
Vita felice, de la qual si gloria
Ognun' al fin', & mai non se ne pente;
Onde nasce al formaggio eterna gloria;
O sostegno del mondo, cibo regio;
Degno d'onor & d'immortal memoria.
Zoroastro; quel mago cosi egregio,
Venti anni ne mangiò continuamente
Tanto gli piacque, & tanto l'ebbe'n pregio;
Et visse quei venti anni lietamente
Senza gustar mai noia di vecchiezza,
Lontan dal volgo, & da la cieca gente.
Giove volse gustar la sua dolcezza,
Et la prepose al nettare, e a la manna,
Et mostrò ch'anco'l Ciel l'usa, & l'apprezza.
Et ch'è ben stolto, chi la biasma, o danna,
Quando fanciullo esser nodrito volse
Di questo cibo entro una vil capanna.

Et poi con tanto onor nel Ciel accolse
Quella capretta; dal cui ventre pieno
Si dolcemente'l primo latte tolse.
Discese un'altro di dal Ciel sereno
Col suo Mercurio seco in compagnia,
Ch'amendui voglia di formaggio avieno;
Et per non esser conosciuti in via,
Si travestiron d'abito, & d'aspetto;
E ogni Città cercaro, e ogni Osteria.
Giunser'al fin a un pagliareccio tetto
D'un Vecchiarel, ch'aperse lor la porta;
Bauci la moglie, ei Filemon fù detto:
Bauci la moglie vecchiarella accorta
Lor messe inanzi del Formaggio fresco;
Et lor ne fece anch'una buona torta.
Che tutta quanta trangugiaro a desco;
Et Giove bebbe tanto quella sera,
Che Filemon credea fuss'un Tedesco.
Ercol anch'ei, ch'Uom si terribil era,
Con Molorcho pastor suo dolce amico
Gia ne mangió più d'una forma intiera.
Poi non stimò tutti i perigli un fico,
A i quai lo spinse la crudel matrigna
E'l duro Euristeo suo mortal nemico.
Bacco, a cui sacra è ogni feconda vigna,
Da un Icaro pastor fù anch'egli accolto
Cortesemente con fronte benigna.
E'n umil tetto, e'n mezo un bosco folto
Non si sdegnò mangiar seco a la mensa
Del suo formaggio, che gli piacque molto.

Conchiudoti lettor, ch'è tropp'immensa
La sua virtute, e'l suo valor profondo,
Et pazzo è'n tutto ch'il contrario pensa.
Pero contempla, come ei si fa tondo,
Come cosa perfetta, che contiene
Tutte le perfezzion, come fa'l Mondo.
Materia da stancar Arpino, Atene,
Mantua, & Smirna, & far de gli onor suoi
Rari, e immortai tutte le carte piene.
Pero lettor, se viver lieto vuoi
Come si debbe, & che'l mangiar ti giovi,
Et le tue cene, e i desinari tuoi;
Se provato non l'hai, fa che tu provi
A céna, a desinar mangiarne spesso
Del piu vecchio, & miglior, che si ritrovi.
Io sin che vivo, piu che'l rosto, e'l lesso,
Sempre l'apprezzerò, piu che la carne
D'un buon fagian, che mi sia inanzi messo.
Et se non avess'io da comperarne
Danari in borsa, impegnarei la veste,
La berretta, e'l farsetto pet mangiarne;
Che certo'l formaggio è cibo celeste.

DEL VIAGGIO DI SCANDIANO A SUO FRATELLO.

ERA del Mese, che vien dopo Agosto,
Che vince di bontà l'Aprile, e'l Maggio
Co i dolci frutti, & col maturo mosto.
Quando al primo apparir del solar raggio.
Fratel mi messi li stivali, e i sproni,
Vago di far un poco di viaggio,
Il Galluccio era meco, & duo garzoni
Portavan le bisaccie, & le bagaglie
Sopra di duo ronzin con duo spontoni,
Spontoni assai miglior de le Zagaglie,
Perche monstravan con la ruggin loro,
Che fur al tempo antico in gran battaglie.
Et non avean quei fiocchi, ne quell'oro,
Ne quei tanti ornamenti, che trovati

Da lasciamaria Spagnola foro;
Ma d'una certa maestate ornati
Erano si, ch'i duo ch'in man gli aviene;
Parean di Ramazzotto esser soldati.
Cosi passammo'l ponte del Bondeno,
Et cavalcando andiam longo un canale
Per buona strada sotto'l Ciel sereno.
Insin ch'un miglio appresso del Finale
Una casa troviamo, ove un'amica
Donna ci diede un desinar reale.
Indi n'andiam verso una casa antica
De li Rangoni: il cui nome è si strano,
Ch'è impossibile in versi che si dica:
Madonna Laura con parlar umano
Quivi ci accolse, & sontuosa cena
Ci diede, a cui mancò solo il fagiano.
Poi quando'l Sol si dimostrava appena
Il seguente mattin, de i ben satolli
Cavai montammo su la dura schiena.
E a Modena giungemmo alquanto molli
Di pioggia, ove'l Foian per farci onore
Ammazzò quasi tutti li suoi polli.
Io non mi scorderò quel buon sapore,
Ch'egli ci diede quella sera mai,
Perche mangiar non se ne puo un migliore.
Ne quei ragionamenti arguti,& gai
Di Madonna Gineura sua consorte,
Che con tanto piacer sempre ascoltai.
Ne quelle buone & delicate torte,

Ch'ella

Ch'ella con le sue man fece la sera
A un'altra foggia che non s'usa in Corte,
L'altro di poi n'andiam verso Rubiera,
Et nel passar ci fè paura Secchia
Con la sua onda impetuosa & fera.
Il mio caval v'andò fin'a l'orecchia
Et Pagol quasi dentro vi rimase,
Il fante mio co la sua bestia vecchia.
La sera poi giungemo a certe case
D'un certo Giacopin, ch'a star con lui
Quella notte con prieghi ci suase.
Giacopin, & Domenico eran dui
Frategli fornasai, ricchi, che bene
Sapea far l'un, & l'altro i fatti sui,
Press'un bel rio, che mormorando viene
Da i vicin colli avean la lor casetta,
Tra gli arboscei ne le campagne amene.
Ne invidia almen, ne questa maledetta
Ambizion, ch' oggi ne affl ige tanti
Entran'in quella casa benedetta.
Beati voi, diss'io, ch'en pensier santi
Vivete, & gite per la vera strada,
Lontani dal camin de gli ignoranti.
Questi ci dier buon fieno, & buona biada,
Et buon Vitel, con anitre, & capponi
Certo i piu grassi de la lor contrada.
E vini cosi dolci, & cosi buoni,
Ch'i nostri son'a paragon di quelli,

L

Da lasfoianaria Spagnola foro;
Ma d'una certa maestate ornati
Erano si, ch'i duo ch'in man gli aviene;
Parean di Ramazzotto esser soldati.
Cosi passammo'l ponte del Bondeno,
Et cavalcando andiam longo un canale
Per buona strada sotto'l Ciel sereno.
Infin ch'un miglio appresso del Finale
Una casa troviamo, ove un'amica
Donna ci diede un desinar reale.
Indi n'andiam verso una casa antica
De li Rangoni: il cui nome è si strano.
Ch'è impossibile in versi che si dica;
Madonna Laura con parlar umano
Quivi ci accolse, & sontuosa cena
Ci diede, a cui mancò solo il fagiano.
Poi quando'l Sol si dimostrava appena
Il seguente mattin, de i ben satolli
Cavai montammo su la dura schiena.
E a Modena giungemmo alquanto m[illegible]
Di pioggia, ove'l Foian per farci [illegible]e
Ammazzò quasi tutti li suoi polli.
Io non mi scorderò quel buon sapor[illegible]
Ch'egli ci diede quella sera ma[illegible]
Perche mangiar non se ne pu[illegible]
Ne quei ragionamenti arguti,&[illegible]
Di Madonna Gineura sua c[illegible]
Che con tanto piacer sem[illegible]
Ne quelle buone & delicate [illegible]

Come negri corbacci infra i pavoni.
Anzi pur acquaticci, & meschiedelli,
O benedetta sia quella cantina,
Che tien quei vini così buoni, & belli.
Et le viti, onde nascon; & la spina,
Ch'uscir li fa di quelle sante botte;
Beato chi ne bee sera, & mattina.
Mangiati i frutti, & le castagne cotte,
Cianciamo un pezzo, & poi n'andamo a letto;
Passata una gran parte de la notte.
Poi, quando usciva fuor de l'aureo tetto
Del geloso Titon la bella diva
Di rose adorna il crin, la fronte e'l petto
Indi partimo, & longo quella riva
N'andamo a Scandiano, ov'a vedere
Duo combattenti a bella posta giva.
Quivi su Catafalchi alti sedere
Veggo la turba al bel steccato intorno,
Ne guardar al periglio di cadere.
Che di quattro, o cinque ore inanzi giorno
Preso avea'l loco, per veder al fine
Chi vincitor restasse, & chi con scorno.
Veggo assai cavallier da le vicine
Città venuti passeggiar'insieme,
Et contadin su i tetti, & contadine.
L'aria di trombe, & di tamburi freme:
Odo i padrini disputar, ogn'uno
Ha, ch'el suo vinca desiderio, & speme.
Tra l'altre cose che notai, vidi uno

Spogliar un combattente, & con la mano
Tastar, s'avea nel culo incanto alcuno.]
Io poi cosi, com'ero col gabbano
Et co gli sproni al pie, cosi mi messi
Per lo steccato a passeggiar pian piano.
Tanto che credo, che quel di facessi
Cinquanta miglia; & non so come mai
Tanta pazienza, & tanta lena avessi.
Et quel Sol autunnal, co i caldi rai
Mi percoteva'l capo, ch'el cappello
In mia malora, al fante mio lasciai.
Et mi nocque quel di tanto al cervello,
Ch'or gli occhi ho rossi piu che Sabadino;
Quando ubbriaco vien di gorgadello;
Quando Dio volse al fin venne un padrino
Con una scarpa, & poi co la schiniera,
Et un grande le dava a un piccolino.
Poi venne per le coscie una gambiera,
O per parlar a la moderna, arnese,
Ma con tanto interval che venne sera.
Quando pens'io che vengan'a l'offese
Ne lo steccato, & di veder la festa,
Et si finiscan tutte le contese;
Pe'l braccio, per la spalla, & per la testa
Veggo portar nuove arme; al fin duo guanti,
Che fer la turba restar tutta mesta.
Che sopra quei tante contese, & tanti
Argumenti vi fur, che la piu parte
Di noia si parti de i circonstanti.

Che quel manco era fatto con una arte,
Che non s'usò mai piu forsi tra noi,
Ne credo che si truovi scritta in carte.
Che non potete avendolo in man voi
Stringer le dita; & se pur le stringete
Vi stroppiate voi stesso co i rasoi.
Io avevo una fame, & una sete
Maggior che mai avessi, & più che voglia
Di passeggiar, bisogno di quiete.
Che da quell'ora, che lasciai la soglia
Di Giacopino, ero stato digiuno,
Onde avea ne lo stomaco gran doglia.
Dopo lunghi protesti, che fe l'uno
Padrin a l'altro, vennero in steccato,
Quando d'intorno'l Ciel si facea bruno.
Ma ne picca, ne spiedo fù portato
Ne ronca, per finir tosto quel fatto,
N'arma crudel, da un'Vomo disperato.
Ma un spadin santo, che feria di piatto,
Et che dar non volea col'innocente
Sangue d'altrui piacer al volgo matto.
O Dio, perche non s'usan solamente
Queste arme oggi tra noi, che non morrebbe
La metà, che s'ammazza de la gente?
Poi che la spada in man, l'un & l'altro ebbe,
S'andaron'a incontrar quei duo guerrieri,
Ma il gridar de i Padrini intanto crebbe.
Non vi potrei mai raccontar quei fieri
Colpi che fer, perche nessun ne vidi,
Ne li vider tanti altri cavalieri;

Ma in vece de li colpi, udimmo i gridi
D'un Patrin che dicea, che'l Sol cadendo
Passato avea de l'Oceano i lidi.
Et cosi fù finito quell'orrendo
Spettacolo, & tra lor fatta la pace
A un certo modo, ch'io non me n'intendo.
Questo vi scrivo, perche so vi piace
D'intender cose nuove, & di sapere
Tutto quel, che tra noi si dice & face;
A Dio; se sete sano, io n'ho piacere.

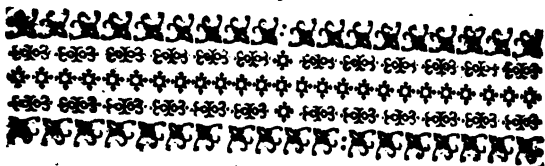
ALLA SIGNORA AGNOLA, DELLA LINGUA TOSCA.

QUANDO talor le notomie trascorro,
E odo i rumori; e i gran contrasti bassi
D' esta lingua volgar, che tanto aborro,
Dico: ahi latina misera, non fassi
Piu di te stima, e'n basso loco or siedi,
Soggetta a questa vil, che'n alto stassi.
Vedi che fan gli anni volgendo, vedi
Come va'l Mondo, ch'una Toscanella,
Una tanta Latina ha sotto i piedi.
Ogn'un dice, che questa è la piu bella,
Ogn'un a questa età l'onora, & ama,
Ogn'un l'adopra in scritti, & in favella.
Ella è salita in maggior pregio, & fama,
Che fusse mai, ne sol Italia, m'anco

Ogni ſtrana nazion, la ſegue, & brama.
Et io di lei ſon coſi ſazio, & ſtanco,
Che l'odio, e aborro piu, che 'l mal de gli occhi;
Et la toſſe, & la febbre, e'l mal di fianco.
Anzi ſtimo color ſemplici, & ſciocchi,
Che ſeguon lei; perche ſi paſcon certo
Di vanità, di fumo, & di finocchi.
Ch'è lingua Toſca, altro ch'un mar aperto,
Ampio di ciancie? & un laſcivo canto
Con poco ſucco, & poca fama, & merto?
Un rubbar ſempre quei, ch'àn ſcritto tanto?
Un far un bel miſcuglio di parole,
Et d'Epiteti adorno tutto quanto?
Dir le rive odorate, & le viole,
I gineſtrevol monti, limpide acque,
Et dir, o ben nate erbe, o chiaro Sole;
E un'altreſi, che ſempre mi diſpiacque,
Brutta parola, quantunque al Boccaccio
Ne le novelle ſue di porla piacque.
Ch'è lingua Toſca altro, che dir avaccio,
Et quinci, & quindi, & lo congedo, & chero
Spagnuol, che mai ne i verſi miei non caccio?
O vecchio Aſcreo, o tu divino Omero,
Aveſs'io pur di voi fatto piu ſtima,
Volti i miei ſtudi a voi, volto'l penſiero.
E'l fior de gli anni miei ſpeſo da prima
Ne i bei voſtri volumi, come l'aggio
Speſo or in proſa, or in Toſcana rima,
Io me ne pento; & ch'io fui poco ſaggio.

A lasciar voi per questo basso idioma,
Confesso & duolmi, che vi feci oltraggio.
Ogn'un infin si vuol ornar la chioma
Con tosco stile; ogn'un vuol far sonetti,
Ogni plebeo, Dante, e'l Petrarcha noma.
Ogn'un regole truova, & nuovi detti,
Et quella antica puritate in bando
Si scaccia, onde vacillan gli intelletti.
O bella usanza antiqua, allora quando
Sciolto da tante regole noiose,
Giva ogn'un in sua lingua poetando.
Lui per egli, or si nota in versi, e'n prose,
Li, per le, lo per il, un si per un se,
A ti, per te, si guarda & altre cose.
Come Bernardo Tasso, che mi punse
Le prose mie, perche su v'era absente,
Lontan vo, che diciate, mi soggionse.
Leggete, rispos'io, Dante eccellente
Poeta pur fra noi, raro & perfetto,
Quante cose detto ha liberamente.
Egli avuto non ha tanto rispetto
A lingua tosca: ma andi, ammoglia, avinghia,
Et altre molte parolaccie ha detto.
Come doglienza, dolve, adona, cinghia,
Aleppe, chioccia, Sipa, abica, buia,
Compiange, approccia, burli, strupo, ringhia.
Pulcro, viri, rovente, & alleluia,
Lici, Guaio, vivagno, i dicerei,
Aca griggie, rattento, anima fuia.

Lurchi, burato, lonza, curo, & ei,
Brollo, preco, ch'io tomi, forbi, ſtroſcio;
La ripa diſcoſceſa, & berze, & trei,
Gualdane, cennamella, & a lo ſcoſcio,
Di chiappa in chiappa, introcque, tabernicch;
Acciaffi, mette cô, t'haia, raccoſcio,
L'habbo ſoga, ſi trulla, & auſtericch,
E altre parole aſſai degne di riſo,
Come rancuro, ringavagna, Cricch.
Ma più non ne vo porre, acciò deriſo
Non ſia da voi, le troverà chi legge
L'Inferno, e'l Purgatorio, e'l Paradiſo.
Perche chi ſcrive, dunque ogn'un da legge
Perche tant'il Toſcan ſi privilegia;
Perche tanto s'emenda, & ſi corregge?
Deh coſi, com'è piu ricca Vinegia
D'ogni altra terra di Toſcana, & bella,
Perche piu la ſua lingua non ſi pregia?
Queſta quel buon compagno del Conchella
Usò pur ſi, che molti ſcritti ſuoi
Vanno famoſi in queſta parte e'n quella.
Queſta vorrei, che m'inſegnaſte voi
Signora Agnola mia, per quell'amore
Che gia a Vinegia cominciô tra noi.
Quando mi feſte voi tanto favore,
Ch'al ponte de' Fuſari, a la mia ſtanza,
Veniſte meco a cena, a le due ore.
Et poſcia dopo cena, come è uſanza

N'andammo a letto ; o fortunato letto
Pien di piaceri, o dolce rimembranza,
O grande incomparabile diletto!
Edera mai così tronco non cinse,
Com'io da voi fui abbracciato, & stretto.
Odioso sonno gli occchi miei non vinse,
E'l motteggiar, & lo scherzar soave,
Più di sei miglia a caminar mi spinse.
Si che forza mi fie, ch'io torni in nave
Un di volando a voi, come s'estingua
Questo estivo calor noioso & grave.
Che m'insegnate quella vostra lingua,
Che di tanti Poeti da la sciocca
Turba volgar mi separi, & distingua.
Vorrei esser con voi, tanto mi tocca
Et tira il bel desio di farmi dotto,
Et mi mettiate quella lingua in bocca.
Io dirò 'n vece d'un bicchiero, un gotto;
In vece d'una tavola, una tola,
Serò discepol buon, starovvi sotto.
Io verrò dritto a quella vostra scola;
Dirò, vattene via Tosco sbisao,
Et non userò piu Tosca parola.
Tutti i miei versi finiranno in Ao,
Et loderò la beltà vostra immensa;
Le bionde treccie, e'l viso delicao,
Che mi legar, quando vi vid'in Sensa

A MESSER ANTONIO. SUO PARENTE.

O conoſco, ch'avete un grande ingegno,
E ch'un gran bene a voi ſteſſo volete
Meſſer Antonio mio parente degno:
Or tra l'altre virtù belle ch' avete,
Ben merta d'eſſer celebrata queſta,
Che grand'amico de la pace ſete:
Voi ve ne ſtate in ſanta pace, e'n feſta,
Con la voſtra ſignora in un caſino
Or che van gli altri a romperſi la teſta.
Voi ſete un'Vom pacifico, & divino,
Ne tra noi vi curate d' eſſer detto
Un'Orlando, o Rinaldo paladino.
Et non volete altrui forare'l petto,
Ne ch'altro'l fori a voi, ne perder braccio;

Ne gamba, per cannone o per schiopetto.
Ne dormir su la terra, quando è 'l ghiaccio
Sotto picciola Tenda, o Capannella
Senza lenzuola, & coltrice, & piumaccio:
Savio voi, che ne'n gola ne'n mascella,
Discesa avrete almen, perche la notte
Stiate tremando a far la Sentinella:
Savio vi tengon le persone dotte:
Lasciate pur gracchiar questi ignoranti
Godete'n pace queste nostre botte:
Et questi nostri vini si piccanti,
Et questo nostro cosi bianco pane,
Perche non hanno su la guerra i fanti:
Andate a visitar le cortigiane,
Come solete, & or a la civetta,
Or col boccon'ad infilzar le rane:
Che vi fie meglio star ne la casetta,
Dove voi state in pace tutto'l giorno,
Che morir d'archibugio, e di saetta:
Voi ben sapete lavorar al torno,
Et d'ogni sorte far gabbie d'ucelli,
E avete un corpo d'ogni gratia adorno:
Avete duo mostacci, che son belli;
Et duo begli occhi, s'un non vi colasse,
Et se vi pettinaste, bei capelli:
Ne credo mai, ch' Vom meglio passeggiasse;
Ne portasse di voi meglio la vita,
Ne che meglio di voi su'l pie n'andasse:

Che

Che ve n'andate colla fronte ardita,
Menandovi con certa leggiadria,
Ch'a guardar dietro a voi la gente invita:
Benche la vostra povertate ria
Andar in piazza non vi lascia mai,
Per non gridar co i creditori in via:
Ch'i mercanti, i sartori, i calzolai
Vi piglian pe'l mantello, & gridan forte;
Datemi Antonio i miei danari omai:
Ah che questo pagar proprio è una morte;
Et questo render, troppo aspra passione,
Ch'ognor ci è gente a i fianchi, & a le porte.
Ma ben v'aiutan le parole buone
Che con tal grazia dite a i creditori,
Che parete un Ortensio, e un Cicerone:
Conchiudo Anton, che non andiate fuori,
Che sete Vom da Città, da star tra i savi
In pace tra i piaceri, & tra gli amori:
Lasciate pur andar questi altri bravi
A porsi a questa perigliosa sorte,
Et per cinque, o sei scudi a farsi schiavi:
Pur troppo se ne vien presta la morte,
Senza che la procaccin da lor stesse
Le persone del mondo poco accorte:
In fin voi sete savio: & Dio volesse
Che fuste ricco, & qualche poderetto,
Et buona heredità dato v'avesse:
Ma sete un poco troppo poveretto,
Ch' avete due camiscie solamente,

M

E un mantel tutto logoro, e un farsetto.
L'odor de i vostri pie sempre si sente
Lontan un miglio, massime la state,
Et fa che'l naso turasi la gente:
Perche di calze mai non vi mutate,
Ne di calcietti, e tutto un anno intiero,
Et talor'uno, & mezo le portate:
Talor mi fate rinegar san Piero
Quando quel colletto unto avete in dosso,
Che mi parete un cuoco, e un mulattiero:
Io vi vorrei soccorrer, ma non posso,
Che non ho panni da mutarmi anch'io;
S'un di per sorte cadess'in un fosso.
L'essilio, e'l Padre ch'ho troppo aspro & rio,
Spesso me li fa por col bolettino
Presso a i nemici del figliuol di Dio;
A vedervi l'altr'ier fui al casino,
Ch'a pigion novamente avete tolto,
Dove legna non son, nè pan, nè vino;
V'era dentro una donna con un volto,
Ch'al primo incontro mi fece paura;
Piu bel color ha un' Vom che sia sepolto;
Non vidi mai la piu strana figura:
Il naso lungo avea, la pancia grossa,
Et le poppe di sotto a la cintura;
Et poi non era, se non pelle & ossa,
Non credo che di lei piu brutta cosa
Fesse natura mai, ne far la possa.

Mi disser ch'era la vostra amorosa,
Et ch'ella aveva anch'un'altra eccellenza;
Che sotto panni era tutta rognosa:
Allor le feci quella riverenza,
Che meritava il parentado nostro,
Et ella mi rendè grata accoglienza:
Di poi mostrommi tutto'l mobil vostro,
Il qual è, senza chiave una cassetta,
E un calamar di terra senza inchiostro
Quattro gabbie d'ucelli, e una civetta,
Quattro bossoli sopra una finestra,
Et forsi quattro spanne di carpetta:
Duo pentolin da cuocer la minestra,
Un spiedo rugginoso, e una rodella,
E una zarabottana, e una balestra:
E una gratuggia con una gradella,
E un targon a l'antiqua, & un cimiero
Con un zampin da fuoco, e una padella:
Vn'arco da pallottole, e un carniero,
E un piccol letticivol co le lenzuola,
Et colla coltre, & collo sparaviero,
Et duo pulcini e una gallina sola
Con un libro di regole, che fue,
Di vostro padre, quando andava a scola:
V'eran ancor certi piattelli, & due,
O tre scodelle, & una carta al muro,
Dove è dipinto un'asino, e una grue:
Ma v'è con reverenza un cagaduro
Senza coperchio, e un'orinal antico,

Ch'empion d'odore il loco umido, & ſcuro:
Quante altre coſe avete che non dico,
Perche non ſi potrian dir in cento anni;
Onde a narrarle indarno m'affatico:
Non è da Roma a gli ultimi Britanni,
Il piu ricco Vom di voi, eccettuando
Che danai pochi avete, & pochi panni:
V'eſſorto a ſtar in ſanta pace or quando,
Queſti altri pazzi corrono a la guerra
Con quella buona robba ſollazzando:
Laſciate pur andar chi vuol ſotterra,
Et al marzo diſpetto dell'onore,
Inſin che piace a Dio vivete in terra:
In feſte, e'n libertà ſpendete l'ore,
Et laſciate gracchiar chi di voi ciancia;
Incacatene al mondo traditore:
Serbate al bere, & al mangiar la pancia.

AL SIGNOR ABBATE ZAMBECCARO.

IN LODE DEL VINO.

I maraviglio assai ch' al tempo nost
Di tanti Arcipoeti, che lasciato
Hanno fra noi tante opere d'inchiostro,
Alcun non abbi con un stile ornato,
Abbate mio, così nobil soggetto,
Come 'l vostro Vin dolce, mai cantato.
Ond'io con questo stil rozzo, & inetto
A ragionar di lui venuto sono
Da l'altrui preghi scongiurato, e astretto.
Quell' 'altri con assai più chiaro suono
Cantato han de li Cardi, & de le Pesche,
E non di questo Vin di cui ragiono.
E con queste sue fiche, e fave fresche
Han fatto di Parnaso una taverna,
Et con mill' altre favole fratesche.
Era pur degno del cantar del Berna,

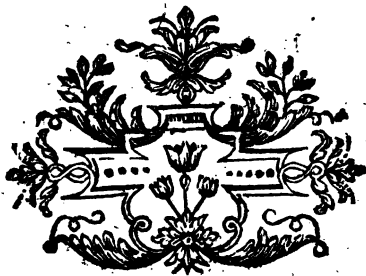
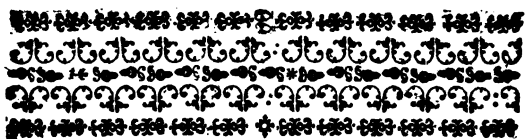
Et di quell' altri ancor, ne in ciò m'abbaglio,
Questo vin vostro di dolcezza eterna.
Ma tutti hanno scoccato ad un bersaglio,
Fingendo un Dio con un Clavicchio in mano,
Piantar or porri, or cipollette, hor aglio.
E in ciò tante fatiche han speso in vano
Lodando, ò l'Insalata, ò 'l Ravanello,
Et non il vostro vin sopraumano.
O Vin Divino leggiadretto, e snello
Di cui mai sempre ragionar vorrei,
E tutto l'altro lasciar in bordello.
O Vino degno d'eterni trofei,
Sceso dal Ciel per dimonstrare quanta
Sia larga à noi la grazia de li Dei.
Beato chi piantò si nobil pianta
Nel terren vostro, il cui dolce sapore
No 'l pomo fù che vinse gia Atalanta.
Per questo sacro celeste liquore
Fù Ganimede tratto da l'Augello
Non pel disio di disonesto ardore.
Per lui Diana, sonnacchioso il Bello
Endimion portossi in braccio al Cielo,
Accio gustasse sua dolcezza anch' ello.
Per questo Dafne dal signor di Delo
Cacciata che del suo liquor sdegnosse
E Nella famosa fronde cangiò il pelo.
Per questo il Dio dè l'Armi ritrovosse
Sotto la rete di quel vecchio pazzo,
Credendo alla sua Donna in braccio fosse.
Ancor che in questo il sciocco Populazzo

Erri attendendo alle favole antiche,
Mà al mio giudizio chi gli crede è pazzo;
Perche nè vere son, nè al vero amiche
Et s'avesser gustato del Vin vostro,
Dico dicesser, li farei le fiche.
Dicono ancor che nel celeste chiostro
Si trastullava col bel Ganimede
Il superno Motor del secol nostro.
E questo è falso & quello che si vede
Nelle veraci istorie, che mentire
Fanno i Poeti, e qualunque li crede:
Jo trovo scritto ben, che al Ciel rapire
Fe Giove Ganimede, non per questo
Non lo ritenne mai seco a dormire.
Benche la glosa presuma che 'l resto
Fusse di mente del compositore,
Ma nullum verbum di cio fece il Testo.
Diremo adunque, che 'l sommo Motore
Per farci parte del celeste Bene
Mosso da zelo, e da Paterno amore.
Poscia ch' al bel fanciullo ebbe ripiene
La bocca, il sen, la panza, & le budella
Di quel succo che a Dei Sol si conviene.
Gli pose un fiasco à la sinistra ascella
Pien del liquor, che i campi vostri infiora
Che lo portasse in questa parte, e'n quella.
Et una pianta in man li pose anchora,
Che la piantasse nel suo proprio albergo;
Per cui Mantoa bella oggi s' onora.
Come dal cacciator s'asconde il mergo

Or quinci, orquindi raggirando l'acque;
Cosi il Fanciul col suo fiaschetto a tergo,
Da poiche 'l suo signor parlando tacque
Trà le nuovole oscure, indi si parte,
Leggier volando, come a quel Dio piacque.
E al fin trovossi in questa nobil parte
Dove or siam noi a la virtute accesi,
U' gli fu tolto, & rotto il fiasco in parte.
Che poco eran sicuri stì Paesi,
Et da indi in qua, da nostri Antecessori
Furono chiamati fiaschi Bolognesi
Cioè del bel fiaschetto Involatori,
Ma de la pianta dirvi a mano a mano,
Di cui son oggi i Mantoan signori,
Lungo sarebbe, e se lo Mantoano
L'avesse, o per inganni, ó pure a caso,
Os'egli la piantasse di sua mano,
Basta che poi, che fù rotto il bel vaso
Del liquor sparso tal vena risorge
Che vinto resta Elicona, & Parnasso.
Questo è che a noi l'immortal fronde scorge
Et scrive, & parla, & sogna, & sputa versi,
Chi bee del succo, che sua pianta porge.
Per staggion varie, & per tempi diversi
A voi Signor, albergo di virtute
Sovra l'Ingegni peregrini, & tersi
Pervenne il Regno, & per voi conosciute
Son or le Grazie, che gia tempo assai
Non furo à l'altre Genti concedute.
Questo è per cui sarebbe tempo ormai

Di far cantando a tutto 'l mondo chiare
Le lodi sue non più cantate mai.
Felice voi che sue dolcezze rare
Gustaste a tutto pasto, e a tutte l'ore
E innanzi, e drietro, si come a voi pare;
Deh Dio, deh caro, & bello mio signore
Fatemi grazia, ch'io possi tal volta
Far con questo Vin vostro almen l'amore.
So che da voi non è cortesia tolta,
Ma d'una cosa sol dubito forte,
Ch'io veggio molti fiaschi andar in volta;
Et io diffido della mala sorte;
Deh non vogliate, s'io vi fui mai caro,
Abbate, pormi a rischio dela morte.
Siate un pochetto in cio vi prego avaro
Contra vostra Natura, e a quei fiasconi
Fate risposta di Cisti Fornaro.
Non siate largo a questi Imbriaconi,
Che son senza vergogna, e a dirui il vero
Questa non è bevanda da Bacconi.
A fè che molte volte mi dispero
Che così poca discrezion frà noi,
Veggio in questo E... emisfero.
So ben chi riguardasse solo a voi,
Vorreste farne parte a tutto 'l Mondo,
Che 'l vostro è vostro, & de li Amici poi.
Ma troppo presto si vedrebbe il fondo
Al Botticel, & quando sarà scorto
Il vino poi ci gratteremo il tondo.

Dio sa quanto talor prendo conforto,
 Quando vi veggo far la zuppa al foco,
 Che di dolcezza quasi resto morto.
Et io struggendo vo da loco a loco,
 E fra me dico piglia tu quel fiasco,
 E in un Cantone confortati un poco.
Cosi come Fenice, moro & nasco,
 Allor che m'invitate a ber un tratto,
 Che v'accorgete, che morendo io casco;
Siate pur avvertito al vostro fatto,
 Che se quel fiasco, un di mi viene a lato
 Di tutto 'l tempo perso mi riscatto.
Mi sento ador, ador mancar il fiato,
 E bramo più, che Capra il sale, ó foglia
 Di ber di questo vino inzuccherato.
Io vi auvertisco, & di poi, non vi doglia
 Che s' io vi metto il naso come Vom saggio,
 Vi giuro à fe di cavarmi la voglia.
Terró ben modo con quel vostro Paggio
 Che 'l si contenterà farmi la scorta,
 Finche del fiasco averò tolto il saggio
Se ben ue ve accorgeste poi, che importa
 Pur ch'abbia fatto un tratto il fatto mio,
 Mi volteró alla volta de la Porta,
So ben, che sete grazioso, & pio,
 Et tanto uman che non avete a sdegno
 Un vostro servitor come son io.
Vorrei peró vederne qualche segno

Di tanta vostra umanità col farme
D'una ampolla di vin tal volta degno,
Et se voleste in cio pur contentarme
Fate che venghi con la carafina
Il vostro Paggio à la stanza a trovarme,
Mà lo vorrei per tempo la mattina.

HERCULIS BENTIVOLI
AD LILIUM GREGORIUM GIRALDI.

EPIGRAMMA.

JAm pater Autumnus sylvis decussit honorem,
Plenaque jam gelidi frigoris instat hiems.
His igitur libeat suras vincire cothurnis,
Quos mitto invalido congrua dona seni,
Frigore ut infirmas possis defendere plantas,
Sitque molesta minus sæva podagra tibi.

IL GELOSO

COMEDIA

DEL SIGNOR

ERCOLE BENTIVOGLIO.

A MESSER

ALBERTO LOLLIO.

LE comedie del Signor Ercole Bentivoglio venute alle mie mani per cortesia vostra, M. Alberto onorato, hanno così poco bisogno delle mie lodi; come elle son tutte piene di quegli ornamenti, ch'aver possano ben limate, & dotte composizioni. Io non ho per anco veduto tra gli antichi, ne letto tra i moderni, invenzione piu arguta, ne stile piu candido di quei, che sono in si lodati componimenti. Et perche sua S. abbia imitato Plauto, non è pero da esser ripreso il giudizio di lei. Il medesimo hanno usato prima Terenzio, & gli altri Comici, to-

gliendo l'invenzioni intiere, non pure imitando Menandro, & molti piu antichi di loro, come anco l'autore iscusa se stesso. Gli è venuta poi cosi bene in acconcio la facilità della sua mirabil vena, che persona non è tanto giudiziosa, laquale udendo recitarsi questi versi (che in versi l'ha voluto fare per accostarsi a l'uso degli scrittori Greci, & Latini) non creda, che siano prosa piena di numeri, & di figure, & senza punto di quella affettazione, che portan seco le rime. Certo se la nostra lingua avesse talora alcun notabile augumento simile a quello, ch'ha ricevuto dalle amorevole intelletto del Signor Ercole, ella tosto si vedrebbe giunta a quel grado di perfezzione, che si conosce nelle altre, & si desidera in lei, Laqual cosa io spero di veder condotta a lodevole fine con sodisfazion nostra, & onor d'Italia per mezzo de' frutti del suo rarissimo ingegno. Cosi non voglia la modestia

di quello indugiare a ſe ſteſſo gloria, & fama, & a noi prolungar l'utilità, che ne ſperiamo. Ma io non m'avveggo del mio poco giudizio, il quale tuttavia piu ſi fa paleſe, entrando con ſi baſſe lodi nell'altezza de meriti ſuoi. Pero ſenz' altro farò fine a queſta, laquale non vorrei gia, che voi ſtimaſte fatta da me per lodar le comedie: ma per rendervi grazie della commodità, che m'avete dato di leggerle, & del ſegno, che percio mi moſtrate d'amarmi. Alli vi di Settembre MDXLIIII. Di Vinegia.

Voſtro il Domenichi.

PERSONE

DELLA COMEDIA.

RIBI.	Famiglio.
TRUFFA.	Ruffiano.
BRUNELLO.	Sbirro.
MAESTRO ERMINO.	Medico.
MADONNA BRIGIDA.	Padrona.
NUTA.	Fante.
FAUSTO.	Amante.
ROSPO.	Famiglio.
BRANDONIO.	Soldato.
TRINCHETTO.	Ragazzo.
NASPA.	
MACRO.	Palafrenieri.
GIOVAN BIANCO.	
GRASSO.	Canevaro.
FOLCO.	Mercatante.
GARBUGLIO.	Famiglio.
JACOB.	Ebreo.
CIANNA.	Meretrice.

PROLOGO.

QUANDO si legge à qnel buon tempo antico,
Che Marco Scauro Cittadin Romano
Si bel Teatro fece, & bella Scena;
Che fù di vetro, & fù parte di marmo;
Et che di tante alte colonne ornolla,
Del marmo di Lucullo; & che vi pose
Si belle statue di Scultori egregj,
Et che si legge ancor che Caio Antonio
Ne fece una d'argento, & d'oro un'altra
Petreio, & Quinto Catulo d'Avorio,
Et fece Curion quei duo Teatri,
Che si volgean con si mirabil arte,
Che compiuto facean l'Anfiteatro,
Pensar certo si dee, ch'anticamente
Fusser' i giuochi, & le comedie in pregio.
Che veramente la Gomedia è specchio
Di naturai costumi; imitazione
Del viver nostro; imagine del vero:
Pero dietro à si nobile Poema
Tanto s'affaticar quei buoni ingegni;
Prima Suffazion, Mullo, & Magnete,
Poi Eupoli, Aristofane, & Cratino
Et poi tanti altri, che fur meno antiqui:

E al buon Scipio African piacqu' ella tanto
Che non sdegnosse à scriverla à comporla
Durar fatica in aiutar Terenzio.
Però l'Autor considerando questo,
Et bramoso oltre modo d'acquistarsi
La grazia vostra in farvi cosa grata,
Benigni Spettatori, s'è sforzato
Con lungo studio, & con lunge fatiche
Di farvi una Comedia, che sia nuova:
Nuova d'invenzion, & d'argumento;
Non tolta da Latin, ne Greco autore:
Non mai più udita, ne veduta in Scena.
Il suo nome è'l GELOSO; questa è Roma;
Gli alti palazzi, & li superbi tempj;
Non vi lascian veder l'onde del Tebro:
Eccov'il Tempio la di tutti i Dei,
Ch' or la Rotonda ha nome: piu la sono
Le Terme, e'l Collisco; & gli Obeliſchi;
E i famosi Archi della sacra via;
E altri vestigi di edifizi antiqui.
Questo è quel fortunato almo Terreno
Cinto da sette gloriosi colli;
Ch'i Camilli, i Marcelli, i Scipioni,
E i valorosi Cesari produsse:
Dunque per l'alta maestà di queste
Sacre ruine, & celebrate mura
L'autor tutti vi prega, che con grato
Silenzio stiate ad ascoltar attenti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

REBI FAMIGLIO.

NON accade dir altro: se vi piace
Mutar famiglio, & non avete caro
Il mio servir, provederommi anch'io
D'altro patrone: A Dio. se mai piu vado
A servir alcun medico del mondo
In vita mia, che'l canchero mi mangi.
Che fastidio, che pena era la mia:
Star tutto'l giorno con la stregghia in mano
A stroppicciar quella mulaccia vecchia:
Poi quando avea bisogno di riposo
Abbisognar che gli trottassi innanzi
(Come se fussi uno asino) a la staffa:
Poi mangiar male, & peggio bere; e udirlo
Garrir con sua mogliera tutto'l giorno
Per la gran gelosia ch'egli ha di lei:

Che veramente n'ha tanto sospetto,
Tanto martello, ch'ei ne mena smanie:
Et fa le piu solenni, & le piu espresse
Pazzie del mondo, & non si fida d'Uomo:
Son certo che per altro non m'ha data
Cosi senza cagion questa licenzia
Che pe'l martel ch'egli ha di sua mogliera:
Et fa un gran male à dubitar di lei,
Ch'ella è una onesta & virtuosa donna:
Ne si potria trovarne in tutta Roma
Una miglior, non merita d'averla.
Or sol gli resta un canevaro in casa,
Che dorme tutto di presso una botte:
Come un porcaccio, & cosi sconciamente
Tracanna'l Corso ch'ubbriaco è sempre.
Non dubito ch'à me manchi patrone:
M'acconcierò con qualche buon Prelato;
Che forse mi darà miglior salario
(Perche giovane sono) & miglior spese.

SCENA SECONDA.

TRUFFA RUFFIANO. BRUNELLO SBIRRO.

COME ti dico, io fui sempre rubaldo
Dal di che nacqui: & la mia arte è questa
giuntar questo, & quello: & di tenere
adagno: & di rubbare
bar, quando mi veggo

Comodo'l tempo, & che mi venga destro:
Et perche'l tutto ti vvo dir (che siamo
Come tu sai compagni à la taverna)
Oggi appunto é compiuto l'anno, ch'io
Mi fuggí da Vinegia per paura
D'esser messo'n prigion per la bestemmia:
Che tu sai ben che volentier l'attacco
A Christo, & Santi; & per mille altri furti
Et mille barrerie ch' avevo fatte
A questo, e a quello BR. Infin metti la forca
Ben la puoi prolungar, ma non fuggirla;
TR. Pens'al tuo fin, ne ti curar del mio:
BR. Non son ladro io: TR. Sbirro, & ladro è tutto uno:
BR. Ne barro come tu: TR. Forse piggiore:
BR. Seguita pur. TR. Tra l'altre barrerie,
Ch'a Vinegia feci io, tolsi una cappa
Di scarlato, listata di velluto,
Bella & nuova a un soldato: & similmente
Una berretta di rosato nuova
Con un pennacchio: BR. Mai non mi ricordo
D'averti vista una berretta rossa,
Ne cappa rossa: TR. Non la porto'l giorno
Per piu rispetti: ma vestito vado
Da mercatante, come vedi: BR. E vero.
Che l'abito ti mostra mercatante
Ma l'aspetto è di barro: TR. Ho gran piacere
Di parer quel ch'io son; ne mi vergogno
Dell'arte mia come voi altri fate:
BR. Lasciam'ir questo: Va dietro contando

Che veramente n'ha tanto sospetto,
Tanto martello, ch'ei ne mena smanie:
Et fa le piu solenni, & le più espresse
Pazzie del mondo, & non si fida d'Uomo:
Son certo che per altro non m'ha data
Cosi senza cagion questa licenzia
Che pe'l martel ch'egli ha di sua mogliera:
Et fa un gran male à dubitar di lei,
Ch'ella è una onesta & virtuosa donna:
Ne si porria trovarne in tutta Roma
Una miglior, non merita d'averla.
Or sol gli resta un canevaro in casa,
Che dorme tutto di presso una botte;
Come un porcaccio, & cosi sconciamente
Tracanna'l Corso ch'ubbriaco è sempre.
Non dubito ch'à me manchi patrone:
M'acconcierò con qualche buon Prelato;
Che forse mi darà miglior salario
(Perche giovane sono) & miglior spese.

SCENA SECONDA.

TRUFFA RUFFIANO. BRUNELLO SBIRRO.

COME ti dico, io fui sempre rubaldo
Dal di che nacqui: & la mia arte è questa
Di giuntar questo, & quello: & di tenere
Le femine à guadagno: & di rubbare
Cio che posso rubbar, quando mi veggo

Comodo'l tempo, & che mi venga destro:
Et perche'l tutto ti vvo dir (che siamo
Come tu sai compagni à la taverna)
Oggi appunto é compiuto l'anno, ch'io
Mi fuggí da Vinegia per paura
D'esser messo'n prigion per la bestemmia:
Che tu sai ben che volentier l'attacco
A Christo, & Santi; & per mille altri furti
Et mille barrerie ch' avevo fatte
A questo, e a quello BR. Infin merti la forca
Ben la puoi prolungar, ma non fuggirla;
TR. Pens'al tuo fin, ne ti curar del mio:
BR. Non son ladro io: TR. Sbirro, & ladro è tutto uno:
BR Ne barro come tu: TR. Forse piggiore:
BR. Seguita pur. TR. Tra l'altre barrerie,
Ch'a Vinegia feci io, tolsi una cappa
Di scarlato, listata di velluto,
Bella & nuova a un soldato: & similmente
Una berretta di rosato nuova
Con un pennacchio: BR. Mai non mi ricordo
D'averti vista una berretta rossa,
Ne cappa rossa: TR. Non la porto'l giorno
Per piu rispetti: ma vestito vado
Da mercatante, come vedi: BR. E vero.
Che l'abito ti mostra mercatante
Ma l'aspetto è di barro: TR. Ho gran piacere
Di parer quel ch'io son; ne mi vergogno
Dell'arte mia come voi altri fate:
BR. Lasciam'ir questo; Va dietro contando

Le tue prodezze: TR. Oltra di questo io dissi
Et feci tanto con l'audacià mia,
Co le chiacchiare mie d'un giorno, o dui;
Prima che mi partissi da Vinegia,
Ch'ancor gli tolsi la femina, ch'egli
A sua posta tenea.: BR. Gli la togliesti;
R. Gli la tolsi: BR. La femina al soldato?
TR. Colle promesse, & colle grandi offerte
Io gli la desuiai: BR. Mi meraviglio
Che dasse tanta fede à un Ruffiano
Una puttana astuta: TR. Non credeva
Ch'io fussi ruffiano: anzi pensava
Che fussi mercatante; come molti
Pensan'ancor in questa terra.: BR. E forse
Quella che qui tieni à guadagno? TR. E dessa:
BR, Una cotal brunaccia ben tarchiata
Ch' aver può vent'otto anni: TR. E quella appunto:
BR. Ma se'l soldato mai per sorte ha nuova
Che l'abbi in questa terra: & si disponga
Di riaver la femina, & la robba,
Che tolta gli hai; & così venga à Roma,
Che farai poverello? & che pensiero
Et ch'animo fie il tuo: TR. Non penso mai
Che n'abbi spia; che venga in questa terra:
Poi non lo stimo, se ben ci venisse,
Perch'è un poltrone un frappatore. BR. O dimmi
Ch'è quel ch'esce colà di quella casa?

TR. Gl' è un Medico geloso: co'l quale io
Contratta ho nuovamente una amicizia
Si intrinseca, & si stretta, che mi scuopre
Tutti i segreti suoi: BR. Non ti conosce
Per ruffian? TR. Mi crede mercatante:
BR. Ch'util speri di trarne? TR. O di rubbarlo
Un giorno: o ruffianarli una sua bella
Nipote ch'egli ha in casa; o sua mogliera:
Ma vedi: fa che non ne parli mai
Con l'uom del mondo: BR. Non temer di questo:
Sai ben che siam compagni: MR. Io voglio un poco
Parlar con lui: ma tu dove sarai
Che ti possa trovar: BR. Con gli altri sbirri:
O in banchi; o in ponte; o à la taverna: a Dio.

SCENA TERZA.

MAESTRO ERMINO MEDICO. TRUFFA.

O infirmità crudele, & velenosa,
Che l'animo m'affligi, & mi tormenti
Il di & la notte: aver vorrei piu tosto
Una febre continoa: almen saprei
Con siloppi, con pillole, & con acque,
E altri rimedj discacciarla: a questa

O

Co'l fuoco artifizioso: & quasi tutti
Morti color che v' eran sopra, a colpi
Di crudel scimitarre, & di saette:
Et quei pochi, che'n vita eran rimasi
Furon tutti legati, & posti al remo
A continuo servir co i ferri à i piedi:
Ne a me sol venne questo aviso: ch'anco
N'andar diverse lettre à Fiorenza
Del medesmo tenor: che mi fur tutte
Mandate à bella posta: & da quel tempo
Intesa non n'abbiam novella alcuna.

TR. Ah non piangete. ME. Oltra il dolor d'avere
Perduto si amorevole fratello,
Duolmi che m'ha lasciata una figliuola
Ch'unica avea, ch'una angioletta pare
Tanto è bella, & gentil: ne arriva ancora
A diciotto anni: & non mi trovo'l modo
Da maritarla ben, come vorrei;
Per la mia povertà di cui cagione
Fù (aime) quel si crudel sacco di Roma:
Però d'Uom non mi fido: & due fantesche
Ho solamente, e un canevaro in casa:
Che mai non se ne parte, & sta à la porta
A far la guardia da mattino asera.

TR. Ecci giovine alcun, che paia a voi
Che faccia l'amor seco? ME. Un certo Fausto
Figliuol di messer Lucio mille volte
Mi passa il di sull'uscio profumato

Con gli occhi fissi a queste mie finestre:
Io muoio di passion, mi scoppia il core
Quando'l veggo talor ir passeggiando
Innanzi, e indietro: & far à la spagnuola
Si ben 'l passionato: ma vi voglio
Dir quel ch'io penso oggi di fare: a voi
Piu volentier ricorro in tal bisogno
Ch'ad Vom di Roma. TR. Eccomi pronto; & presto
A ogni vostro piacer. ME. Vi prego quanto
Pregar si puo per quella confidenza,
Ch'ho in voi; per quello amor, che mi mostrate
Che non parliate mai con Vom del mondo
Di questa cosa che far voglio. TR. State
Sopra la fede mia. ME. Sappiate come
Ho dietro de la casa un picciol uscio;
Onde si va in due camere terrene,
Ne le quali alloggiava mio fratello,
Quando era a Roma: in queste or alloggiamo
Mogliema, & io; or tutto'l mio sospetto
E'n questo uscio di dietro. TR. Che temete?
ME. Che mentre sono in prattica, & che vado
Per la cittade a visitar gli infermi,
Non apra ella questo uscio: & tolga in casa
O questo Fausto, o qualch'un altro Amante.
TR. Ma che piacer è questo che volete
Ch'io vi facci? ME. Dirovvi: prima ch'io

Mi partissi di casa per venire
A ritrovarvi ho detto a mia mogliera;
Ch' oggi piu non m'aspetti: ne stanotte,
Ne per tutto domani, infin a sera:
Perche mi convien ir con Monsignore
De Medici, Signor, & patron mio
A star questi due giorni à la sua vigna
In diporto, e'n piacere: & ch'io non voglio
La mula mia: che'l suo mastro di stalla
M'ha fatto dir che mi darà un ronzino:
Et per dar maggior fede à questa cosa
Ho tolto in sua presenza la mia cuffia,
Laqual son uso di portar la notte:
E un pettine da barba, e un sciugatoio
Il quale ho ne la manica. TR. Ella il crede?
ME. Seppi finger si ben, ch'io credo certo,
Ch'ella se'l creda. TR. A che fine a ch'effetto
Cosi fingete di partirvi? ME. Voglio
Travestirmi di panni in questo tempo:
Et star tutto oggi, & tutta questa notte
A far la guardia à quello uscivol di dietro;
Di che dianzi vi dissi, ch'io aveva
Tanto sospetto: io vo far questa prova:
S'io non m'accorgerò d'alcun tristo atto,
Forse, che porrò giu questo pensiero
Questo martel, che mi tormenta ogn'ora:
Et da qui inanzi poi viveró in pace.
TR. Parlate saviamente. ME. Ora il piacere
Che da voi voglio è questo finalmente:

Che grave non vi sia di prestarmi oggi
Qualche vostra berretta, & qualche cappa
Da travestirmi: non voglio in tal caso
Ricorrere ad altr'Uom, ch'a voi. TR. Ma dite:
In ch'abito, in che foggia vi volete
Vestir? ME. Come a voi piace. TR. Io l'ho pensato;
Un certo Spoletino mio parente
Andò l'altr'ier per sue facende à Narni;
Et lasciò una valigia in casa mia,
Dov'è una cappa, e una berretta rossa
Con un pennacchio dentro; voglio porvi
Quella berretta in capo; & quella cappa
Intorno; chi fie quel che vi conosca?
Pensarà ognun, che voi siate un soldato;
Che ve ne par? ME. Che l'abito, che dite
Fie al proposito mio; ma d'una cosa
Dubito assai. TR. Di che? ME. Che questa mia
Barba si lunga, & quasi tutta bigia
Non mi faccia conoscere. TR. A cotesto
Saprò ancor proveder. ME. Come farete?
TR. Ho dirimpetto à casa mia un vicino
Ch'altro non fà che maschere, & che barbe,
Et zazzere posticcie; & n'ha in bottega
Piu di dugento di piu sorte; & negre
Et bigie; & rosse; perche poi le vende
Il carnevale; & ha un concorso grande;

Io ne voglio torre una, che sia negra
Grande come la vostra; & ve la voglio
Conciar si ben sopra a cotesta bigia,
Che persona non sia, che se n'accorga;
Ma crederan che sia la vostra propia.

ME. Per certo voi avete un grande ingegno;
Avete gia provisto al mio bisogno.

TR. Io sono al piacer vostro; s'or il tempo
Vi pare, andiamo. ME. Un'ora mi par mille.

TR. Non tardiam dunque piu. ME. Ben vi ricordo
A servarmi la fe di non parlarne
Mai con persona. TR. Statene sicuro.

ME. Orsu andiam verso il vostro alloggiamento;
Andate inanzi voi, che la via meglio
Di me sapete. TR. Andiam pur di buon passo;
Che v'è di qui un gran pezzo, & forse un miglio.
Ch'ora esser puo? ME. Cosi tra nona, & vespro.

SCENA QUARTA.

MADONNA BRIGIDA. NUTA FANTE.

POI ch' abbiam desinato, & ch' oggi è fe-
sta
Stiamo un poco su l'uscio; ragioniamo
De i fatti nostri Nuta; che persona
Non appar per la strada. NU. O che gran
voglia
Di ridere mi viene; 'l Canevaro
Vi so dir, che sta fresco. BR. Come fresco?
E nell'acqua? NU. Nell'acqua? anzi nel vi-
no.
BR. E forse egli ubbriaco? NU. Di tal sorte
Che non può star in piedi. BR. E suo costu-
me
E antica usanza sua. NU. Non vede lume;
Ha tra li piedi (mi vergogno à dirlo
Oibo) un asperges, ch'una gran bigoncia
No'l capirebbe. BR. Ha vomitato dunque?
NU. Vomitato, & pisciato ha piu di cento
Volte'l poltrone; se'l vedeste certo
Vi saria forza à ridere Madonna:
E appoggiato co'l capo ad una botte;
Ha gli occhi rossi come bragia; & dice
Le maggior ciancie, le piu strane cose,

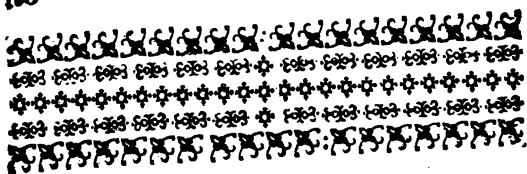
Che voi udiste mai; fa i piu strani atti
Che mai vedeste. BR. Aime ch'io penso ad altro.
O trista me aver puo donna peggio
Ch'un vecchio, & ch'un geloso. NU. Egli ha un gran torto
A sospettar di voi. BR. Sorte crudele.
NU. Et far quelle pazzie che fa talora
Per gelosia; fuss'io pur sua mogliera;
A la croce di Dio lo tratterei,
Com'egli merta. BR. Di: che gli faresti?
NU. Gli farei dir il vero; io troverei
Un bello innamorato, che supplisse
Dove egli manca. BR. Deh guarda balorda,
Che tu non dessi tai consigli a Livia;
Et parlassi con lei liberamente
Come or meco tu fai. NU. Dio me ne guardi;
Credete ch'io sia pazza? BR. Ah che crudele
Disgrazia avuta ha questa nostra Livia,
Che sorte ria; perder la madre, e'l padre,
Et restar senza dote in questa etate
Da maritarsi. NU. Ditemi digrazia,
Perche cosi per tempo questo vecchio
Ha fatto collazione? & si è partito
Di casa? BR. Perche'l mena a la sua vigna
Il Cardinal de Medici; dove oggi
Staranno, & forse ancor tutto domani.

NU. Or vada co'l buon anno, che fiaccare
Possa la coscia di chi fù cagione,
Che così bella donna andasse in mano
Di così brutto & fracido carcame.

BR. Pazienza. NU. Ma torniam dentro a vedere
Quel che si fa il Grasso: che solazzo avrete
Madonna se'l vedete: & meneremo
Livia a vederlo, che n'avrà piacere.

BR. Andiam; ma ascolta: poi che l'indiscreto
Non ci ha lasciata provision per cena,
Cuocerai un capon, de li piu grassi
Che siano in casa; non vo, che si vanti
Di farmi digiunare; & che mi pasca
Sempremai di vaccina, & di castrato.

NU. Farò; ma prima vo chiuder la porta.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FAUSTO AMANTE. ROSPO FAMIGLIO.

ECco'l felice albergo ove dimora
Il sol de gli occhi miei: ma non appare?
O miseri occhi miei, che'l vostro dolce
Obietto non vedete. RO. A che dolervi?
A che sospirar tanto? andiam a casa:
Doman poi la vedrete: Ho tanta sete,
Ch'io muoio. FA. Bestia molto piu crudele
E la mia sete de la tua. RO. Stamane
Mangiai troppo presciutto, oltre che troppo
Salsa era la minestra. FA. Ah Livia mia
Ti fuss'appresso. RO. Ah botte del vin greco
Ti fuss'appresso. FA. Potess'io questi occhi
De tuoi bei sguardi, & della tua serena
Luce appagar. RO. Potess'io ber un tratto
A mio senno; so ch'io mi caverei
Questa gran sete. FA. Ubbriacon tu parli
Sempre

Sempre di bere. RO. Et voi ſempre parlate
Di queſto voſtro amore; a che ſeguire
Una che vi diſprezza, & che vi fugge?
FA. Anzi ſon certo che mi porta Livia
Un grandiſſimo amor, da i dolci ſguardi,
Da le grate accoglienze, & da molti altri
Segni d'amor ch'ella mi moſtra. RO. Certo
Spender non ſi dovria mai piu d'un meſe
Dietro a una donna. FA. Aime troppo riſtretta
Il Medico la tien. RO. Chi fa altramente
E mentecatto. FA. Il Medico ſuo zio
Non la laſcia apparir. RO. Se fuſſe ricca
Io loderei che la ſpoſaſte. FA. E ricca
Pur troppo di bellezze. RO. Altro ei vuole
A viver che bellezza. FA, Et di coſtumi,
Et di nobilitade, RO. Oggi à la dote
Si guarda ſolamente. O Dio ch'è troppo
Povera; & che ſi trova ſenza padre,
Et ſenza madre. FA. Aime che'n tanto tempo
Ch'io amo lei, non ho potuto mai
Mandarle una ambaſciata. RO. Che ſperate
Dunque di far? FA. Dirottelo; è venuto
In queſta terra (non è troppo tempo)
Un certo foreſtiero; non ſo come
Per nome egli ſi chiami; egli ha una barba
Negra; e nel viſo foſco; & va veſtito
Da mercatante. RO. No'l conoſco. FA. Intendo

Da molti che'l conoſcono, & che l'hanno
In prattica, che non è il piu ſcaltrito
Il piu eſperto il piu audace ruffiano
Di lui al mondo: & ch'egli ha fatto coſe
Meraviglioſe a giorni ſuoi: ch' ha tratte
Cento monache fuor de' moniſteri:
Et ch' ha fatto ſtuprar mille donzelle
A queſto, e a quello; infin che non ha pari
Nell'arte ſua. RO. Ghiotto fuſs'egli ſopra
Un par di forche. FA. Aſcolta pur. RO. V'aſcolto.

FA. Io ho preſa con lui ſtretta amicizia
Per mezzo d'un mio amico nuovamente
(Non ſono anchor quindici di) ſperando,
Ch'egli m'abbia aiutare in queſta mia
Prattica. RO. L'amicizia di tal gente
Non fu mai buona. FA. Io gli ho fatto carezze:
Et molte offerte. RO. Non é maraviglia;
Ch' oggi piu s'accarezza un ruffiano
Ch'un virtuoſo. FA. Et gli ho ſcoperti tutti
I miei ſegreti. RO. Che dice. FA. Ch'io laſci
L'affanno à lui: Et ch'io ſtia allegro. RO. Il ghiotto
Ti paſcerà di ciancie. FA. Che gli baſta
L'animo d'aiutarmi. RO. Et come? FA. Dice
Che molto ben conoſce maſtro Ermino

Medico zio di Livia: & ch' ha con lui
Stretta amicizia. RO. O gli cadesse un dente
Quando gli esca di bocca una bugia.
FA. Ch'el Medico gli scuopre tutti quanti
I suoi segreti, & si fida di lui
Piu che d'altro Vomo. RO. Vi vuol far so-
nare.
FA. Et ch'egli spera in breve d'aver tanta
Domesstichezza & libertà con lui,
Ch'ir gli potrà senza rispetto in casa,
Et ragionar con Livia; & farle tutte
Le mie ambasciate. RO. Pazzo voi; se fede
Darete a le sue ciancie. FA. Io gli ho pro-
messa
Questa berretta co i pontali d'oro,
Et la medaglia che v'è dentro, in dono
Se fa ch'io parli a Livia: & ch'abbia il mio
Desiderio. RO. Se voi non sete savio
Per Dio che vi farà parer un bue,
Un barbagianni. FA. Io voglio far la prova
Se sie vero, o bugia quel che m'ha detto:
Se costui non m'aiuta, se non trova
Rimedio a i casi miei, certo son morto:
Non so dove voltarmi. RO. Ma chi sono
Questi duo che 'n qua vengono? FA. O che
sorte
Gli è quello appunto di chi noi parliamo.
RO. Quel ruffian quel tristo? FA. Gli è quel pro-
pio

Che m'ha promesso d'aiutare. RO. E desso?
FA. E desso. RO. E quel ch'ha quella cappa rossa?
Et che fa così'l bravo? FA. Gl'è quell'altro
Ch'alza hor il braccio, & che si gratta il capo.
RO. Ha i pidocchi, o la tigna. FA. Avuto ho buona
Sorte a incontrarlo. RO. Miglior sorte areste
Avuta à non averlo mai ne visto
Ne conosciuto. FA. Ei mi risparmia i passi;
Ei viene a tempo. RO. A' tempo verrebbe uno
Che l'appicasse per la gola. FA. Voglio
Parlar con lui dei casi miei: fermianci
Aspettianlo: che vien verso di noi.

SCENA SECONDA.

TRUFFA. MEDICO. ROSPO. FAUSTO.

OR che vi par di me? non v'ho vestito
A una foggia io, che non sarà persona,
Che vi conosca? quella barba negra
Non vi potria star meglio: par la vostra
Natural; non si vede pur un pelo
Canuto de la vostra che l'è sotto
Nascosta; quella cappa vi sta tanto
Ben, che no'l credereste; & quel penacchio

O che grazia vi da; vi fa parere
Un valente soldato: non vi manca,
Se non la spada a lato: Io ve n'avrei
Dato una volentier: ma voi sapete
In che gran pena incorre, chi porta arme
In questa terra. ME. Vi priego di novo
Che voi tegniate questa cosa occulta
Et segreta tra noi. TR. Non dubitate.
ME. Che so, che se per sorte si sapesse
Darei da dire a tutti. FA. Costor sono
Per certo a stretto parlamento insieme
RO. Trattano un qualche giunto. ME. I miei infermi
Non so, come faran: m'aspetteranno
Sta sera indarno: avranno ben ragione
Di dolersi di me: che non ho loro
Lasciato ordin alcun: ne fatto motto
In questa mia partenza. TR. Avran patienza.
ME. Ma mi conforto ch'hanno poco male.
TR. Tempo è di far facende: & por da canto
Le parole. FA. S'aspetto che si spicchi
Colui dal Ruffiano, & vada via
Non gli parlo oggi. TR. Orsu voi ve n'andrete
A fare'l fatto vostro: andronne anch'io
A far certe facende che mi sono
D'una grande importanza, FA. Mi par meglio

Ch'el vada a ritrovare. RO. A vostra posta.
ME. Ma chi son questi ch'in qua vengon verso
Di noi ? TR. Non li conosco. ME. Mi par
Fausto.
TR. Qual Fausto ? ME. Quel di ch'ho tanto sos-
petto
Per Dio gli è desso. TR. Qual è desso ? ME. E
quello
Ch'ha la berretta di velluto in capo:
L'altro è'l famiglio suo. TR. Questa è la pri
ma
Volta ch'el vidi mai. ME. Tempo è ch'io
vada
A mettermi'n agvato ; & piu non tardi;
I' mi chiarirò pur. TR. Ma dite: quando
Verrete a ritrovarmi ? ME. A mezza notte:
O appresso l'alba. TR. Aspettarovvi'n casa.
ME. Et forse anchor piu tosto. TR. Ite felice:
Vanne si che mai piu non ti riveggia
Bestia. ME. Vi raccommando la mia veste
Ch'è la miglior ch'io abbia. TR. Non temete:
Vanne pur mociccon, che la tua veste
Vo che vada oggi all'ebreo. FA. Ma colui
Come appunto volevo s'è partito
Dal Ruffiano ; & or si volge al canto:
Andiam à lui ; chè piu liberamente
Potrò ragionar seco. RO. Il manigoldo
V'ha gia veduto ; & vien verso di voi;

Tutto allegro. FA. E buon segno RO. Il pol-
tron finge
FA. Taci ch'io voglio ragionar con lui.

SCENA TERZA.

TRUFFA. FAUSTO. ROSPO.

PEr certo la fortuna oggi m'è molto
Propizia, & favorevole: ogni cosa
Prosperamente mi succede appunto
Come è'l mio disiderio. ecco messere
Fausto che vien; che non potria venire
Piu a tempo; ch'io lo volea gir cercando
Per tutta Roma; ne fermarmi mai
Finche trovato non l'avessi; Dio
Vi salvi messer Fausto. FA. Dio vi salvi;
Ma non so il vostro nome. TR. Ho nome il
Truffa.
RO. Che nome da processo. FA. A che siam noi?
Che novelle mi date? TR. Tanto buone,
Che non potrian' esser migliori. FA. Fusse
Pur vero; TR. State pur di buona voglia
Che'l cielo, & la fortuna v'è propizia
Piu ch'ad altr'Uom del mondo. FA. O buo-
na nuova.
TR. Se voi volete spero oggi di porvi
In camera con Livia. FA. De la mia

Livia? TR. Di quella che voi tanto amate.
FA. Beato voi se'l fate. TR. Pur che voi
Durar vogliate un poco di fatica:
Et porvi a un poco di periglio. FA. Si aspra
Fatica non è al mondo, & gran periglio
Che lieve, & dolce per amor di Livia
Non mi paresse. TR. Et m'osserviate poi
La promessa, & la fede di donarmi
Quella berretta. RO. Che direbbe'l vecchio
Se la deste à costui? FA. Vi do di nuovo
La fede mia di farvene un presente.
RO. Faria il diavol. FA. Deh non date orecchio
A questo pecorone; andate dietro;
In che modo farete? TR. Voi sapete
Che vi dissi l'altr'ier ch'aveva stretta
Amicizia co'l Medico; & che crede
Ch'io sia un buon mercatante. FA. Me'l diceste.
Et che vi narra tutti i suoi segreti;
TR. Or oggi'l pecoron pe'l gran martello
Per la gelosia ch' ha tanta che scoppia
E venuto a trovarmi a bella posta;
Pregandomi ch'un abito gli presti
Da camuffarsi; che vuol far la guardia
A uno uscio piccolin dietro a la casa
Dove ha tutto il sospetto. FA. Ah ah; che forza
E pur ch'io rida. TR. Gli ho messa una cappa.

Rossa listata di velluto intorno;
Et similmente in capo una berretta
Rossa con certe penne, che par propio
Un soldato. FA. Sarebbe forse quello,
Che parlava con voi pur dianzi? TR. E desso.
FA. No'l posso quasi credere. TR. A che fine
Ve lo direi. FA. E possibile? TR. E quello.
FA. Chi l'avria mai pensato? TR. Se venite
Meco, vi mostrerò la sua berretta
Et la sua veste longa ch'ha lasciata
In casa mia. FA. Ma non è maraviglia;
Che sia la gelosia sempre cagione
Di mille errori, & di pazzie; di grazia
Seguitate. TR. Or se voi avete tanto
Gran disiderio di parlar con Livia
Et di vederla, & di toccarla, fate
Quello ch' or vi dirò. FA. Son pronto, & presto
Per ubidirvi. TR. Se non fate quello
Non ci veggo altra via, ne altro rimedio
Al caso vostro. FA. Dite pur. TR. Io voglio
Ch'andiamo insieme a casa mia. FA. V'intendo.
TR. Io vi metterò intorno quella veste
Del medico: & la sua berretta in capo.
RO. O che pazzie son queste ch'odo. FA. Taci.
RO. Chi potrebbe tacer. FA. Taci in malora;
Lascialo dir. TR. Et vi porrò una barba

Posticcia, bigia, come è propio questa
Di mastro Ermin; che ben troveronne una
Al proposito nostro. FA. Or incomincio
A intender questa cosa. RO. Anch'io l'intendo;
Vi vuol trar da le man con queste ciancie
Quella berretta. TR. Poca differenza
Tra mastro Ermino, & voi è di statura;
Anzi si poca, che non sie persona
Che se n'accorga; & che non pensi certo
Che'l medico voi siate. FA. Seguitate.
TR. In cotal foggia travestito voglio
Ch'andiate a casa sua. FA. Di mastro Ermino?
TR. Messer si; ma solo soletto senza
Alcuna compagnia. RO. Patron non fate
Questa pazzia. TR. Come sete a la porta
Se la trovate aperta, entrate dentro
Sicuramente; & s'ella fusse chiusa
Picchiate pur che penseranno certo,
Che siate mastro Ermino, & v'apriranno
Incontanente. RO. Se fate a suo senno
Vi romperete'l collo. FA. Anzi mi piace
Questo consiglio sommamente. TR. Come
Sarete dentro, ve n'andrete dove
Sarà la vostra Livia. FA. Ah ch'io non l'odo
Mai nominar ch'io non sospiri, TR. Et quivi
Contemplar la potrete a vostro senno;
E accostarvele si, che la potrete

Toccar ancora. RO. Avrete qualche busse
Se voi v'andate. FA. Un fatto generoso
Non si può far senza periglio. TR. Forse
La trovarete in camera soletta,
O cucire, o far altro, che voi tutti
Gli affanni vostri le potrete dire
Commodamente dal principio al fine:
Et la pazzia del Medico suo zio;
Come ei s'è travestito; & come voi
Vi sete poi vestito de suoi panni
Per gir a ritrovarla; & palesarle
L'amor che le portate; e altre parole
Che le saprete dir. RO. Chiacchiere. TR. Io
sono
Certo, che s'ella come dice, v'ama
V'accoglierà cortesemente al fine;
Se ben restasse prima isbigottita
All'improviso, & ritrosetta fusse.
RO. Patron non fate. FA. Io ne farò la prova
Oggi piacendo a Dio. TR. Potreste avere
Tanta commodità, ch'ella sarebbe
Contenta ancor che la baciaste; & ch'altro
Ancora le faceste. RO. Qualche male
V'intraverrà se voi fate a suo senno.
FA. Avenga cio che vuol; che mi vo porre
A questo rischio. TR. Se sarete accorto
Se vi saprete governar, so certo
Ch'oggi sarete 'l piu felice amante
Che fusse mai. FA. Pur ch'io la trovi sola.

RO. Guardate a la vergogna, al grave danno,
Che ne puo riuscir. FA. Ch'oggi si bella
Occasion lasci, ch' ho bramata tanto,
Et tanto tempo? TR. Questo non è tempo
Da perder messer Fausto; andian pur verso
Casa mia. FA. Andian; ch'ivi di questo insieme
Parlar potremo più diffusamente.
TR. Osservatemi poi la promessa.
RO. Tocca pur quella corda. FA. O Truffa mio.
RO. Vi trufferà per Dio cotesto Truffa.
FA. Truffa mio dolce. RO. Sarà al fin amaro.
FA. Truffa mio caro non potrei mai dire
Quanto merriate. RO. Dirollo io per voi:
Ei merita un capestro. FA. Non tardiamo.
RO. Io ch' ho da far? FA. Volete che costui
Venga con noi? TR. Che volete far dietro
Di questa bestia; che non sa far' altro,
Che cicalar' a uso? RO. Ho poco cara
La vostra compagnia; perche ne posso
Guadagnar poco. TR. Lasciatelo andare
A casa co'l mal'an che Dio gli dia;
Ma che non canti? FA. Vanne Rospo à casa;
Fa che con Vom del mondo mai non parli
Di questa cosa. RO. Pur omai dovete
Saper come son fatto. FA. So che fusti
Segretissimo sempre. RO. Vi ricordo;

Che

Che voi non vi lasciate uscir di mano
Quella berretta. TR. Non cianciar piu bestia;
Va co'l Diavol che ti porti. RO. Ah barro
Io mi sbatteggiarei, se non credessi
Di vederti fra un mese a Tor di nona
Pender pe'l collo. FA. Non gli date udienza
Andiam à fare'l fatto nostro. TR. Andiamo.

SCENA QUARTA.

ROSPO SOLO.

PEr certo quanto piu penso, & considero
Questo mondo è come'l proverbio dice
Una gabbia da matti; ogni uno é matto;
Ogni uno ha la sua sorte di pazzia;
Chi pecca in una, & chi in un'altra cosa;
Infin siam tutti pazzi; & chi si tiene
Il piu savio è il piu matto; ogni un si crede
D'aver piu ingegno, & cognizion de gli altri;
Ogniun vede i difetti del compagno
Ne vede i suoi; ne se stesso conosce;
Io dico questo; perche il mio patrone
Mi grida sempre, ch'io sono una bestia;
Come egli fusse'l savio Salomone,
Et non potesse errare; & non s'accorge
Ch'è pazzo piu di me; poi che si lascia

Da un Ruffian, da un tristo, da un ribaldo,
Che non vide mai piu, con frasche e ciancie
Menar come un bel buffalo pe'l naso:
Ben me ne duol: ma poi che cosi vuole
Cosi abbia: mi fa peggio, che quel tristo
Gli trarrà da le man quella berretta:
Che questo è il suo disegno: ma suo danno,
Pur che non gli intravegna ancora peggio;
Queste femine infin, & questo amore
Son la cagion di tutti quanti i mali:
Ma fusse de le femine ogni un vago,
Come son io: che non sarebbe al mondo
Amor, ne si farian queste pazzie;
Ma l'amor mio, l'innamorata mia,
Il mio bene è la botte del buon vino:
Ella almen mi fa star tutto di allegro:
Ch'amor tien l'Uom sempre'n sospiri e'n pianto.

SCENA QUINTA.

BRANDONIO SOLDATO. TRINCHETTO RAGAZZO.

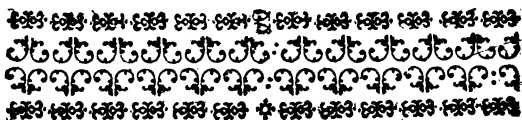
OR sia lodato Dio, che sani, & salvi
Siam giunti à Roma. TR. Ditemi Signore
Vi foste voi mài piu? Signor mio senza
Signoria. BR. Mille volte; ma tra le altre

Vi fui al tempo di Borbone; quando
Fù messa a sacco. TR. Eravate voi dentro?
O pur di fuor? ch'i vostri pari sempre
Stanno di fuor. BR Io stavo con Borbone.
Ero il suo favorito: non faceva
Un passo senza me: non facea cosa
Senza il consiglio mio. TR. L'ho udito dire:
Ei mente per la gola. BR. Io ero'l primo
Capitan ch'egli avesse: io comandavo
A tutto quello essercito: à la gente
Da piedi, & da cavallo; a i capitani,
A i colonelli, a tutti quanti. TR. Il credo:
Che tu sia una gran bestia. BR. Io ero sempre
Il primo ad appiccar la scaramuzza
Con gli nemici. TR Co'l vasel del vino.
BR. Et a menar le man gagliardamente.
TR. A tavola. BR. Facea cose stupende
Con questa roncha in man. TR. Con la scodella.
BR. Fui'l primo à saltar sopra le mura;
E'l primo a intrarvi dentro. TR. So che sete
Il primo sempre quando si combatte:
A mostrar le calcagna. BR. N'amazzai
Quel giorno piu di cento. TR. Dei pidocchi
Ch'egli ha ne la camiscia: o de i piattoni
Ch'ha ne la barba. BR. Che di tu di barba?
TR. Ch'avete bella barba: & ben mostrate

D'esser valente come sete. BR. O quante
Altre gran prove ho fatte ch'or non dico,
Che non é tempo: a Tunisi che feci
Di Barberia? che feci ancho a Vienna,
In Ungheria? non presi non vccisi
Un numero infinito di quei Turchi
Con questa spada? TR. Non ha tanta forza
Ch'uccidesse una pecora. BR. Ho si grande
Animo, ho tanto cuor, che certo è troppo.
TR. E piu vil d'un coniglio. BR. Dimmi un poco
Conosci tu quel ruffian poltrone
Ch' ha nome'l Truffa? ch' avea meco stretta
Amicizia in Vinegia? TR. Quel ghiottone,
Quel barro? se'l conosco eh: cosi fusse
Su un par di forche, & tu gli fussi appresso.
BR. Tu sai che mi fidava piu di lui,
Che d'Uom del mondo: & come poi da sezzo
M'assassinò il rubaldo; che mi tolse
La cappa di rosato bella, & nuova,
E una berretta; & menò via la Gianna;
Ch'io tenevo à mia posta. TR. T'avess'anco
Tolta la vita pecoron. BR. Che dici?
TR. Che quella Gianna era la vostra vita.
BR. Era per certo tutto'l mio conforto:
Tutto'l mio bene: e'l ladroncello e'l ghiotto
Seppe far si con chiacchiare, & con ciancie,
Che la fece fuggir segretamente
Un giorno ch'io non me n'accorsi. TR. Sollo.
BR. Altra cagion che questa non m'ha fatto

Venire'n questa terra: che so certo
Che quel rubaldo è qui? TR. Come'l sapete?
BR. Un certo amico mio ch'a di passati
Venne da Roma; & molto ben conosce
La Gianna, e'l ruffian che me l'ha tolta,
Mi disse averla vista in questa terra?
E aver inteso anchor, che quel rubaldo
Qui la tiene à guadagno: ond'io costretto
Dal grande amore, & da la voglia grande
Di far le mie vendette, & di tagliare
Questo ghiotton'in piu minuti pezzi,
Che non si tagliò mai cocuzza, o rapa,
Son venuto qui apposta. TR. O Dio mi viene
Compassion di lui. BR. Se me gli accosto
Con questa roncha mia. TR. Gli darà dove
Si soffiano le noci. BR. Se tu'l vedi
Prima di me, di pur che si confessi,
Et faccia testamento; & raccommandi
A Dio l'anima sua. TR. S'io glie'l dicessi
Potria fuggir da Roma si lontano
Che non l'amazzareste. BR. Fugga in India,
Fugga in Turchia; fugga dov'egli vuole,
Ch'io lo voglio amazzare. TR. O povero Vomo,
Mi par gia di vederlo tutto pesto;
Et tutto sangue in terra. BR. Darà essempio
A gli altri: vo che tutto'l mondo tremi
Al suon del nome mio. TR. Che bel bersaglio

Da ſcacciate. BR. Ma andiam pur a la prima
Oſteria che troviamo : ho la maggiore
Fame ch' aveſſi mai : e incontanente
Da poi ch' avremo deſinato, voglio
Ch'andiam ſpiando , & domandando tanto
Che lo troviam. TR. Voltianci a queſto canto :
Andiam verſo la piazza di ſan Piero,
Come pur dianzi n'inſegnò quell' Vomo.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TRUFFA RUFFIANO. FAUSTO AMANTE.

OR su m'avete inteso messer Fausto:
Fate pur un buon animo: ponete
Da canto ogni rispetto, e ogni paura?
Che chi'n amor è paurroso, & vile
Di rado anzi non mai fa cosa buona:
Si che andatene pur sicuramente
A ritrovarla: & non perdete'l tempo
Per vostra dapocaggine di corre
Quel frutto dolce piu quanto è piu acerbo
Che nel suo bel giardin vi serba Livia.

FA. O me d'ogni altro piu felice amante,
S'oggi stringo io quella si bella mano.

TR. Quella barba posticcia, ch'io v'ho concia,
Sopra la vostra, appunto è lunga, & bigia,
Come quella del medico: parete
Mastro Ermin propio all'abito, all' aspetto:

FA. O lieto, o dolce, o fortunato giorno,

Et piu d'ogni altro candido, & sereno
Degno d'onore, & di memoria eterna;
Se vano oggi non sia questo disegno:
S'a la mia bella Livia, come bramo,
Posso oggi dir tutti gli affanni miei.

TR. Io non voglio venir con voi piu oltre;
Per piu rispetti: Io vado a casa mia
Ad aspettarvi insin, che voi torniate:
Per rivestirvi poi de i vostri panni.

FA. Aspettatemi dunque. TR. Ite felice:
O Dio che buon uccellator son io:
Non vi par ch' abbia presi a la mia rete
Duo begli uccelli? l'un giovine, & sciocco;
Et l'altro vecchio? non sarei piu pazzo,
Se non togliessi lor le penne mastre?
A l'un pensato ho gia moccar la cresta:
All'altro impegnerò la scorza rossa;
Et poi truccherò via per la calcosa.

SCENA SECONDA.

FAUSTO. NASPA.

SE mai fusti piacevole, & benigna;
Se de lo stato uman giamai t' increbbe;
Se ti muove a pieta priego mortale;
O fortuna, aspira oggi al mio disegno:
Aspira priego a un amoroso inganno:
Fa che prosperamente mi succeda:
Fa oggi spenga questa ardente sete
Co'l dolce umor di nettare, & d'ambrosia
Che da la bella bocca esce di Livia;
Non esser oggi sorda a i giusti prieghi
D'uno infelice, & sconsolato amante:
Perch'è ben tempo omai trarlo d'affanno.
NA. Ah sciaurata me; deh fuss'io morta
Meschina me. FA. Voglio ir cosi pian piano
Verso la casa. NA. O misera, e infelice
S'io lo perdessi. FA. Pur ch'io truovi aperta
La porta, che picchiar non mi convegna.
NA. Et come potrei piu vivere al mondo
Povera sciaurata. FA. Che lamento
E quello ch'odo? NA. O pover mio marito;
O marito mio caro. FA. Ch' ha costei
Che grida cosi forte? NA. Pur ch'io trovi
A casa questo Medico; ch'intendo

Ch'è de i miglior di Roma. FA. Ma a sua posta:

Io vado al mio viaggio. NA. Eccol per Dio;
Gli è desso; che per vista lo conosco
Benche non gli abbia mai parlato. FA. Ma ella
Mi vien incontra. NA. Mastro io vengo a voi;
Fermatevi. FA. Costei pensa, ch'io sia
Il medico. NA. Son morta son spacciata
Se voi non m'aiutate. FA. O doppio male;
La porta è chiusa; & gia costei m'è a i fianchi
Che debbo fare? NA. Ove n'andate voi?
Deh state fermo insin che vi racconti
La mia disgrazia. FA. Lasciami'l mantello.

NA. Andate pur dove volete, ch'io
Vi voglio venir dietro. FA. Io non potevo
Far il peggiore incontro. NA. Il troppo amore
E cagion che vi do questo fastidio.

FA. Et che voi tu da me? NA. Son la mogliera
Di Fresco da Puzzoli: il poverello
Stamane andò con certi suoi compagni
A desinare a la taverna; & quando
Fù ritornato a casa, incontanente
Gli venne la maggior doglia di testa
Ch' Vom mai avesse d'alcun tempo al mondo;
Cominciò a lamentarsi; e andar per casa
Mugghiando, come un toro, & disperarsi;

Et far mille pazzie per quella doglia ;
Oltra di questo gli è venuto ancora
Un dolor ne lo stomaco si grande
Che spasima ; che muore ; & pur vorrebbe
Vomitare ; & non puo : straluna gli occhi
Non vede lume ; ha si grossa la lingua
Ch'appena puo parlare ; io credo certo
(Aime) ch'egli sia stato avelenato ;
Io v'ho portato (eccolo qui) il suo segno ;
Vedetelo. FA. Non posso ; non ci ho tempo ;
Verrò ben poi stasera a visitarlo.

NA. Come stasera ? quando ei sarà morto ?
Perche piu tosto or ora non ci date
Qualche rimedio ? FA. Or via che ti prometto
Venir fra un pezzo ; come avrò qui in casa
Fatta una mia facenda. NA. Verrò anch'io
Con voi in casa. FA. Non ti voglio meco ;

NA. Se ben credessi di morir non voglio
Spiccarmi oggi da voi. FA. O Dio m'aiuti

NA. Guardate un poco bene a questo segno ;
Poi dite'l parer vostro. FA. Credo certo
Che'l diavolo l'abbia qui mandata
Per disturbarmi. NA. Voi non rispondete ;
Et mi voltate le spalle ; per Dio
Questa è discortesia. FA. Non mi dar noia.

NA. Se ben non son venuta a man pendenti
Non siam però si poveri, e infelici,
Che non abbiamo ancor uno o duo scudi

Da farvene un presente se ne fate
Questo piacer. FA. Perdonami; non posso;
NA. Che ricetta mi date? FA. Son contento
Di dartene una, orsu fagli un cristero.
NA. Come un cristero, s'egli ha male al capo!
FA. Io non so dirti altro rimedio; questo
E il miglior ch' abbia; vanne. NA. M'uccellate?
Bella discrezion. FA. Ma chi potrebbe
Patir tanta seccaggine? orsu vanne
Brutta asina, NA. Asin voi. FA. Vanne in malora;
Se non che ti? NA. Deh vecchio mentecatto;
Che mi minaccia, & non ha tanta forza
Ch'amazzasse un pidocchio. FA. Ah brutta strega
Io ti farò sentir se piu m'attizzi
Che son forse piu giovine, & gagliardo
Che non ti pensi, NA. Che s'io metto mano
A la conocchia, lo farò fuggire
Per tutta Roma. FA. O Dio chi vide mai
La piu ostinata bestia di costei?
NA. Ma che gittar via il tempo, & le parole
Dietro a costui? FA. Che non ti parti dunque?
NA. Mi vo partir per certo. FA. Farai bene
Tormiti dinanzi. NA. Non accade
Ch'io vi ringrazi. FA. Debbe essere'l vino
L'infermità

L'infirmità di tuo marito. NA. O Dio
Vi renda tosto il merito secondo
L'opera vostra. FA. Come avrà dormito
Non avrà male alcuno. NA. Ve ne incaco.
FA. Vanne pur via. NA. Ma che vo far di questo
Segno in man piu? meglio è che glie lo getti
(Poi che vederlo non si degna) a i piedi.
FA. Oh, che ti venga il cancaro malvagia
Femina. NA. Ch'ei non merita altro premio
Di questo bel servigio. FA. O buona sorte
Non m'ha tocca la veste. NA. Che gli venga
La fistola, & la febbre. FA. Infin le donne
Son tutte matte. NA. O che la prima volta
Che monterà il poltron su la sua mula
Si possa romper tutte due le gambe,
E'l collo. FA. O pur a l'ultimo si parte.
NA. Marito mio pur ch'io vi truoui vivo
Come son giunta a casa. FA. Et ch'è questo altro
Ch'in qua ne viene? NA. O medico rubaldo
Fostu s'un par di forche. FA. O, oh gli è Macro
Palafreniero; & grande amico mio.

SCENA TERZA.

MACRO PALAFRENIERO. FAUSTO AMANTE.

ECcolo là per Dio: certo gli è desso.
Mastro buon c'non posso avere'l fiato:
Son venuto correndo da palazzo
Per ritrovarvi: non sete voi mastro
Ermino? io pur per vista vi conosco
Che v'ho ben visto piu di cento volte
Co'l nostro Cardinal: benche non v'abbia
Parlato mai: egli mi manda apposta
A dirvi, che per quanto avete cara
La grazia sua, vegniate a ritrovarlo
A le sue stanze senza alcuno indugio.
Che'l povero signor sta tanto male,
Che non potrebbe star peggio; stamane
Quando tornato fù da concistoro
Et s'era messo à tavola à sedere
Per desinar, gli venne all'improviso
Con un impeto grande un gran dolore
Nel corpo: che gli fù forza levarsi
Da tavola in un tratto; & gir a letto
A coricarsi: & quando ogniun pensaua
Che gli passasse, & che durasse poco
Questo dolor, par che gli sia cresciuto

Con tanta furia ch'egli è mezzo morto:
Non trova requie: si ch' avete inteso:
Orsu mettianci'n via: ch'ho commissione
Di non lasciarvi; & di venir con voi
Sin'à Palazzo. FA. Io non posso venire.

MA, Che dite voi? che parlate si piano
Che non v'intendo. FA. Che venir non posso.

MA. Dite piu forte: ch'io son mezzo sordo:
Che dite voi? FA. Che medico non sono.

MA. Che voi non sete medico? non sete
Quel mastro Ermino voi, ch'io veggo spesso
Co'l nostro Monsignor'? se ben è questa
La prima volta che v'ho mai parlato.

FA, Io non son desso. MA. Non tardate: andiamo.
Che diria Monsignor se gli mancaste
In cosi gran bisogno? ei quassa il capo:
E ha la mano a la barba; & guarda in terra;
Ne si degna rispondere: orsu mastro
Non tardiam più: ch' il Cardinal v'aspetta
Con desiderio. FA. O sorte mia crudele.

MA. Ei pur seco borbotta: questo Vom certo
Ha qualch'altro pensier, qualch'altro sdegno
Oggi nel capo. FA, Aime! MA. Da qui à Palazzo
E pochissima via: se caminiamo
Vi saremo in un tratto; & non si muove;

Perche non vi movete ? egli sta peggio
Che voi non vi credete : andiam or ora :
Andiamo : andiam. FA. No no. MA. Venite
andiamo.
FA. No no. MA. Come no no ? vedete un'altro
Palafrenier, che vi dee gir cercando :

SCENA QUARTA.

GIOAN BIANCO. MACRO PALAFRENIERI. ET FAUSTO.

CHe tardate messere ? 'l Cardinale
V'aspettà gia due hore. MA. Io dal mio canto
Fattō ho il debito mio : perche non manco
Di fargli instanza : & di pregar che vegna :
Ma par ch'ei n'abbia poca voglia. GIO. Andiamo :
Ch'ei m'ha commesso, che vi meni meco :
Non perdete piu tempo. MA. Non ti accorgi
Che non ha voglia di venirci ? GIO. Ah mastro
Muovavi la pietà la riverenza
Et l'amor che portate al Cardinale :
E possibil che'n voi sia così poco
Rispētto, & poco amor ? MA. Egli n'accenna
Quassando il capo, che non vol venire.
GIO. O che vaneggia : o ch'è fuor di se stesso :

O che si stima troppo. MA. Ma à sua posta:
Da noi non manca. GIO. Ma se noi torniamo
A casa senza lui non sarà peggio?
Che debbiam far. MA. Preghianlo anco una volta;
Messer orsu venite non lasciate
Perir si gran prelato. GIO. Orsu venite
Venite mastro: orsu mettianci'n via:
Ma non risponde: & guarda in altra parte.
MA. Sete voi fatto mutolo si tosto?
GIO. Et non si muove, come fusse un sasso.
MA. Se'l priego piu; che'l cancaro mi vegna;
GIO. Sete voi forse si stroppiato, & zoppo
Che non possiate far cinquanta passi.
MA. Andiamo a dire'l tutto al Cardinale.
GIO. Et che cosa ha, ch'egli sospira tanto?
MA. Possa sospirar si che tutto il fiato
Gli esca del corpo. GIO. Or resti co'l mal' anno:
Poi che venir non vuole. MA. E piu ostinato
Ch'una mula spagnuola. GIO. E piu bizarro
Et matto ch'uno astrologo, e un poeta.
MA. E piu indiscreto, ch'uno uffiziale:
Stupisco piu de la sua asinitade
Che se vedessi a . . . .
MA. Simile è questa gente à li sparvieri.
GIO. Perche cosi? MA. Ch'a te non vengon mai

Se tu non mostri lor co'l pasto il pugno.

GIO. Mertarebbe per Dio che Monsignore
Lo fesse caricar di buone busse.

MA. Dio volesse, ch'a me dess'ei l'impresa.

GIO. Ma no'l farebbe; che sua signoria
Reverendissima è troppo discreta.

MA. Ma non tardiam piu qui: su tosto andiamo
A far con Monsignor la nostra iscusa.

SCENA QUINTA.

FAUSTO. GRASSO CANEVARO. NUTA FANTE.

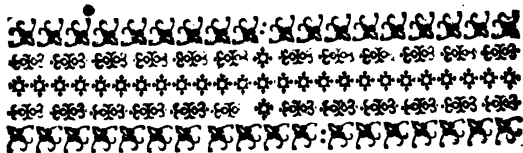
O lodato sia Dio, che son partiti,
Ne veggio piu apparir persona alcuna
Che possa disturbare'l mio disegno:
Io vo picchiar pian piano. O Dio mi sento
Mancar la voce, & tremar tutto quanto;
Di disio, di speranza, & di paura
Pensando ch' ho d'andar davanti a Livia:
Poi che non senton, picchierò piu forte:
Ma che strepito grande è quel ch'io sento?

GR. Non mi tener: non mi tenere: io voglio
Amazzar questo traditore. FA. E meglio
Ch'io mi tiri da parte. GR. Questo ladro
Che vien per tormi le chiavi del vino.

NU. Fermati: dove vai: pon giu lo spiedo.

GR. Lasciami star. NU. Vedi colà il patrone;
Si debbe esser pentito d'andar fuori
De la città co'l Cardinal: no'l vedi:
Metti lo spiedo giu. GR. Voglio amazzarlo.
FA. O possanza del vin come sei grande.
GR. Per la potta di ti se. NU. Dio m'aiuti.
GR. Voglio esser io patron. NU. Staremmo fresche
Se tu fussi patron. GR. Voglio dormire
Colla madonna. NU. O che gentil bambino
Da dormir seco! infin ha troppa forza:
Guardatevi messer, che non v'amazzi.
FA. Voglio io senza arme andar contra costui
A rischio de la morte? GR. I bergamaschi
Staran di fuore. FA. Egli ha chiusa la porta:
Et sento che vi mette'l chiavistello:
O Dio l'Uom mai non puo far un disegno
Che tu fortuna no'l disturbi sempre:
O fortuna crudel fortuna ria:
Fortuna sorda a tanti prieghi miei:
Tu m'hai mandati pur tutti i disturbi
Tutti gli impedimenti oggi tra piedi:
Et ti prendi piacer del mio tormento:
Misero, & stolto chi di te si fida:
Che par, quanto piu bramasi una cosa,
Tu fortuna crudel piu ce la invidi:
Chi vide mai in cosi poco spazio
Tante disgrazie accadere ad un Vomo
Come son oggi a me (lasso) accadute?

Voglio ir or'ora à ritrovare'l Truffa:
Et raccontarli quefti ftrani cafi
Ch' oggi occorfi mi fono: & riveftirmi
De i panni miei : o forte iniqua, & ria:
O cieli averfi: o mifero o dolente:
Che faró piu, che piu fperar poffo io?
Quanto mi fora meglio effer fotterra:
Che'n ogni modo quefta vita acerba:
Vita non è, ma continoa morte.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FOLCO MERCATANTE. GARBUGLIO FAMIGLIO.

GRAN disgrazia per certo fù la nostra
A capitar in mân di quei crudeli
Et rubaldi corsali: & star un'anno
Et piu lor schiavi incatenati. GA. Et grande
Ventura fu la nostra, & buona sorte
A uscir lor de le mani: & che non fummo
Tagliati a pezzi, come fur quegli altri
Nostri compagni. FO. Sia sempre laudato
L'eterno Dio di tanta gran bontate
Di tanto amor che n'ha dimostro, GA. Et sempre
Sian benedette quelle due galee
De' Viniziani: ch'amazzar quei ladri
Che ne teneano in servitute; & n'hanno
Data la vita, & posti in libertade.

FO. Insin Constantinopoli è una bella
Et nobile cittade. GA. Avete avuta
Una ventura grande'n quella terra:
Vi sete fatto riccho. FO. Io di soldato
Son divenuto mercatante, come
Molti altri fanno. GA. Saviamente. FO. Io vinsi,
(Come tu sai) dugento scudi un giorno
A certi miei compagni; & feci allora
Pensier, per l'avenir di trafficarmi
Con quei danari, & vivermene'n pace:
Et non andar piu su la guerra à pormi
Bersaglio a gli archibugi. GA. Festi bene:
Fu un ottimo consiglio. FO. Et come sai,
Presi d'un mercatante Fiorentino
Dentro a Constantinopoli per sorte
Stretta amicizia: femmo patto insieme
Di far a parte: ambi ci trafficammo
In poco tempo si felicemente,
Che l'un' & l'altro ha guadagnato meglio
Di tre mila fiorin. GA. Buon pro vi faccia.
FO. Voglio che la metà di questi sia
La dote de la mia unica, & dolce
Figliuola Livia: s'io la truovo viva;
Et spero guadagnarne anchor de gli altri
In poco tempo. GA. O ch'allegrezza grande
Avrà vostro fratel, come vi vede.
FO. Son stato si dapoco si inumano
Et si disamorevole fratello,

Ch'in queste tempo non gli ho mai mandata
Lettera alcuna: ne gli ho dato aviso
Dell'esser nostro. GA. Abbiam mutato aspetto
E abito si, che credo veramente
Non ci conosceranno. FO. Ecco la nostra
Casa da noi desiderata tanto.
GA. O che dolcezza, o che compiuto gaudio
S'i nostri vi troviam sani, & gagliardi.
FO. Non ti scordar di gir poi da qui à un pezzo
A tor la mia valigia, & l'altre robbe
Ch' abbiam lasciate all' osteria, Garbuglio.
GA. Farò,: voglio picchiar: nessun risponde:
Che vol dir questo? FO. Picchia anchor di nuovo.
GA. Picchio pur si, che mi dovrian sentire:
Ma che strepito è quel ch'io sento d'arme?

SCENA SECONDA.

GRASSO CANEVARO. GARBUGLIO. FOLCO.

GA. AH traditori al corpo de la nostra.
Dove fuggite? FO. Parti questo tempo
Da star qui fermo? GRA. A i ladri, a i ladri, a i ladri.
FO. Ma non è egli'l Grasso Canevaro?
GA. E desso: debbe aver troppo bevuto.
FO. Non s'è dimenticato il manigoldo
Il suo costume mai d'ubbriacarsi.
GA. Io voglio salutarlo.. FO. Ti consiglio
A stargli piu discosto. GA. Buon di Grasso.
GR. Correte a i ladri, che voglion portare
La nostra casa via. GA. Non mi conosci?
Io son Garbuglio. GRA. Et torne'l nostro Corso
E'l Magnaguerra. GA. Questo è messer Folco
Nostro patrone. GRA. Andate via rubaldi:
GA. Vedilo qui. FO. Non mi conosci Grasso?
GR. Voglio il mio vin per me. FO. Ma cu'è di Livia
Di mia figliuola? GR. O oh che gran puttana.
FO. Livia puttana? GR. Si. FO. Che l'odo dire.

GR.

GR. Ella è fuggita. FO. Aime, come fuggita?
GR. Co'l suo berton. FO. E dove? GR. Fuor di casa.
Al bordel: valla cerca. FO. Livia dunque
Non è piu in casa nostra? GR. E andata via.
FO. O me dolente se cio fusse'l vero.
GA. Volete voi dar fede à le parole
D'uno ubbriaco? FO. Et mastro Ermino nostro
Che fa? come sta egli? GR. E' oh gli è morto.
FO. Come morto. GR. Di peste. FO. Oime pur troppo
Debbe esser vero; che l'anno passato
Intesi dir, ch'a Roma era un sospetto
Grandissimo di peste; ah sciaurati
Ah poverelli noi se queste cose
Fossero vere. GR. Andate andate al pozzo
Se avete sete. GA. Io per me non lo credo;
FO. Pur troppo è verisimile ch'ei sia
Morto di peste. GR. O Dio pur che la botte
Non sia portata via. FO. Poi mia figliuola
Dopo la morte sua se ne sia gita
Con qualch'Amante suo. GA. Dove ne vai?
GR. Muoio di sonno; oime ch'io casco. GA. Lascia
L'uscio aperto. GR. Tarrvo. GA. Come faremo;

Ch'egli in un tratto è corso in casa ; & mette
La stanga all'uscio. FO. Aime ch'egli m'ha messo
Nell'animo un sospetto cosi grande
Ch'io son fuor di me stesso. GA. Ho questa fede
Ch'ella sarà una favola. FO. Dio il voglia.
GA. Come andrem dentro ? FO. Or m'è venuto in mente
Ch' ho la chiavetta addosso de l'usciuolo
Di dietro de la casa. GA. La chiavetta
Avete addosso del usciuol di dietro ?
Come è possibil. FO. Quando ci partimmo
Da Roma, mi scordai d'averla addosso ;
Che lasciata l' avrei ; cosi l'ho sempre
Portata ne la manica legata
A le piccaglie de la borsa. GA. Dunque
I mori non vi tolsero la borsa
Con quella chiave quando fuste preso ?
FO. Mi tolsero i danari, che fù peggio
Che v'eran dentro ; che fur trenta scudi ;
Et quattro annella che v'avea di pregio ;
Ne si curar di questo poco cuoio.
GA. Buon fù che non vi tolsero la vita ;
Che perduta una volta non si puote
Come i danari racquistare. FO. Pur troppo
Questa gente crudel me l'avria tolta
O co'l fuoco, o co'l ferro, o coi tormenti
Se non ci liberava cosi tosto

La man di Dio con opportuna aita.

GA. Non ſo s'avete voi fatto com'io
Voto mai piu di non andare in mare.

FO. L'ho fatto, e oſſervarollo inſin ch'io vivo.
Mare eh, chi dice mar dice lo inferno:
Che v'è dentro ogni ſorte di miſeria,
Infinito timor, & doppia morte:
Ma ecco la chiave picciola, ch'io dico,
Con laqual ſ'apre 'l chiaviſtel di dentro
Del noſtro uſcio di dietro: mio fratello
Una ne ſolea aver ſimil'a queſta.

GA. Dunque meglio è ſenza picchiar piu forte
Et contraſtar con queſto ubbriacone
Che noi andiam per queſto uſciuol ſegreto:
Gli giungeremo addoſſo all'improviſo;
Che di ſtupor' & d'alta meraviglia;
Et con queſto noſtro abito turcheſco;
Li faremo reſtar tutti confuſi.

FO. O Dio pur che ſian favole, & bugie
Le parole del Graſſo, & ch'io ritrovi
Gagliardo & vivo il mio dolce fratello,
Et Livia unica mia dolce figliuola;
Senza la qual queſta mia vita certo
Acerba mi ſaria ſempre, & diſcara.

GA. Non dubitate; l'animo mi dice,
Che ſon ſani, & gagliardi: & ſe fie vero
Anch'io voglio ſtaſera d'allegrezza
Ubbriacarmi come ha fatto il Graſſo.

SCENA TERZA.

FAUSTO. TRUFFA.

CErto perdete 'l tempo, & le parole
In pregar che vi dia questa berretta
Ch'io la voglio per me. TR. So che voi sete
Cortese Gentilvom; ne manchereste
De la parola vostra? FA. Se la cosa
Mi succedeva prospera secondo
Il mio disegno, ella era vostra. TR. Dunque
Me la negate? FA. Si. TR. Con che ragione?
FA. Non ve la voglio dar: ch'io n'ho bisogno.
TR. Che debb'io fare? FA. Aver pazienza; come
Forza è che l'abbi anch'io. TR. Semplice, & stolto
Chi da fede a i par vostri. FA. Anzi pur stolto
Chi'l suo consuma, & donalo a i par vostri
Senza pro, senza averne utile alcuno.
TR. Fatto ho il debito mio; che se'l disegno
Non v'è successo, non ci ho colpa. FA. S'altro
Posso per voi. TR. Potreste aver bisogno
Di me forse da tempo che potrei
Giovarvi, & non vorrei. FA. S'avrò danari
Un dì, ve ne darò forse qualch'uno.

TR. Un di forse qualch'uno eh? FA. Non mi trovo
Pur un picciolo in borsa. TR. Avete torto.
FA. Non mi date digrazia piu fastidio
Perch'io son disperato. TR. Non speravo
Questo da voi. FA. Ahi lasso che far debbo?
Crudel amor non se tu sazio ancora
Di questo empio martir che mi trafigge
L'anima ador ador? occhi dolenti
Quando avrete mai pace? quando avranno
Fine i sospir? TR. Ma mi volta le spalle
Ne mi vol dar udienza; non ci veggo
Ordine piu d'aver danari. FA. Voglio
Tornar à casa; aime fuss'io sotterra.

SCENA QUARTA.

TRUFFA. GIACOB EBREO.

PAzienza; tutti i pensieri, e i disegni
Non ponno riuscir, come si pensa;
Ma poi che barrar lui non ho potuto
Io barrarò questo altro sempliciotto
Medico; ch' ora stassi à far la guardia
A sua moglieta; ecco la sua berretta
Et la sua veste, ch'io porto all'ebreo;
Impegnerolla almen quindici, o venti
Fiorini; & forse piu; ma ben m'incresce
Lasciarli quella cappa del soldato

S iiij

Ch'io gli ho preſtata ; ma che puo valere
O cinque o ſei fiorin ; queſto mi pare
Un buon baratto ; incontanente come
Ho li danari'n man, me'n vado a Ripa
Ad imbarcarmi colla mia puttana ;
Ch'un legno verſo Napoli ſi parte
Oggi, o ſta notte ; ma ecco la quel cane
Et quel maſtino ebreo ch'io vo cercando
Sopra il ſuo uſcio. FA. Mi volea partire
Di caſa & gia m'avea meſſo il mantello
Per far certe facende ; & m'è venuta
In un tratto ſi gran doglia di corpo
Ch'io ſcoppio. TR. Dio vi ſalvi. IA. Dio vi dia
Cio che deſiderate. TR. Queſto è un pegno
Ch'io v'hò portato. IA. Vi daro danari
Secondo la valuta. TR. Deh di grazia
Spacciatemi'n un tratto. IA. Non vi poſſo
Spacciar come vorreſte coſi toſto.

TR. Se m'iſpedite toſto voi mi fate
Doppio ſervigio. IA. Son conſtretto anch'io
Far un ſervigio, che m'importa molto.

TR. Che ſervigio è ? IA. D'andar (con riverenza)
Al neceſſario. TR. Fate queſto prima
Che v'andrete dapoi. IA. Mi caco addoſſo.

TR. E poſſibil che voi non la poſſiate
Tener'un poco ? IA. Non mi vo cacare
Apposta voſtra ne le brache. TR. Avete

Ragion per certo. IA. Orsu venite dentro.
TR. Cacate tosto. IA. S'indugiassi troppo
Perdonatemi ch'io son di natura
Stitico un poco. TR. Possi tu poltrone
Cacare'l fiato, & le budella à un tempo.

SCENA QUINTA.

MASTRO ERMINO SOLO.

Aime; che debbo fare? aime son morto?
Ah sciaurato me; ch'è quel ch'ho visto?
Misero chi di femina si fida;
Io son pur chiaro, ai lasso, son pur chiaro
De la fe dell'amor di mia mogliera,
Ah perfida, ah crudele, ah Donna ingrata;
Con che ragion, con che dolor potrai
Coprir'ora il tuo fallo; o tradimento
O torto espresso; o sorte iniqua, & ria;
Non t'avessi mai tolta; fuss'io morto
Quel di che ti sposai; sia maledetto
Chi mai mosse parola, & fù cagione
Di qnesto si infelice sposalizio;
Sia maledetto il troppo grande amore
Ch'indegnamente t'hò portato sempre;
Aime ch'ho visto con questi occhi miei
Entrarv'n casa per l'uscivol di dietro
Un mercatante; un mercatante (ai lasso)

Mi fa le corna ; io no'l potei vedere
Nel viso troppo ben ; che tutto'l sangue
Mi sentei agghiacciar dentro à le vene ;
Et l'anima mancarmi, & tremar tutto
Dal capo al pie, quando si facilmente
Il vidi aprir quello uscio ; & tutto allegro
Girsene dentro con un suo famiglio ;
Certo che per danari a questo, e a quello
Questa avara si debbe sottoporre ;
Il Grasso Canevaro è'l ruffiano ;
O veramente la rubalda Nuta ;
O me tristo, & dolente ; in che rio stato ;
In che pessimo termine mi trovo ;
Che tardo, che non picchio a questa porta ?
Et che non vado a ritrovarli in fatto ;
E amazzarli amendui con quello spiedo
Ch'io tengo dietro da la porta ? aprite ;
Fingon di non sentir questi rubaldi ;
Aprite tosto, aprite traditori ;
Ma sento una che viene a la finestra.

SCENA SESTA.

NASPA. MASTRO ERMINO MEDICO.

CHe diavol è quel? volete voi
Gittar per terra queſte noſtre porte?
ME. Apri. NU. Qual ſe tu? ME. Apri in malora.
NU. Dimmi,
Qual ſei? ME. Ben lo ſaprai. NU. Che vai facendo?
ME. Apri; ch'io te'l dirò. NU. Picchi ſi forte.
ME. Apri; ſu toſto. NU. Par ch'io ſia ſua fante
Con tanta audacia mi comanda. ME. Aprite.
QU. Non s'apron queſte porte a le perſone
Che noi non conoſciam. ME. Non mi conoſci?
NU. Non ti vidi mai piu. ME. Fingi rubalda.
NU. Ancor mi dice villania. ME. Son quello
Ch' hai tanro offeſo. NU. Non offeſi mai
Perſona'l mondo. ME. Menti per la gola.
NU. Dimmi che t'ho fatto io? ME. Poſte le corna.
NU. Come le corna? ME. Et ſvergognato in tutto.
NU. Povero Vom tu ti ſogni. ME. Apri queſto uſcio.
NU. Pur troppo abbiam d'uno ubbriaco in caſa

Senza che tu ci regna. ME. Anchor non posso
Entrare'n casa mia? NU. Vatti con Dio
Che se'l Patron venisse'n questo tempo
Guai a te: guai a noi. ME. Ti vo tagliare
Gli orecchi, e'l naso. NU. Ah ah; che bestia è questa
Ch' oggi ne viene a dar questo disturbo?
ME. Aime ch' ho visto, ho visto con questi occhi
NU. Siam in dolcezza, & in abbracciamenti,
E'n piacere, e'n solazzo; & questa bestia
Ne viene a disturbare. ME. Aime in dolcezza
E'n solazzo eh? NU. Venuto e'l nostro bene;
Et tutto'l nostro gaudio à consolarne.
ME. Ve ne faró pentire. NU. Io son si allegra
Che non capo in me stessa. ME. Io crepo io muoio.
NU. Che tardo che non vado ad abbracciarlo
Anchor di nuovo, & darli mille baci?
ME. Qual'vom di me nel mondo è piu infelice?
NU. Orsu vatti con Dio pecora stolta.
ME. Aime ch'io scoppio: non fuss'io mai nato.
NU. Ma non son io piu pazza à dar orecchio
A un stolto à uno ubbriaco? or ciarli, & gridi
Quanto egli vuol ch'io serro la finestra.

SCENA SESTIMA.

IL MEDICO. BRANDONIO SOLDATO. TRINCHETTO FAMIGLIO.

Aime ch'io son si oppresso dal dolore
Che non so piu che far mi debba. BR. Andiamo
Trinchetto poi, che desinato avemo
A trovar questo ruffian poltrone
Che m'ha rubbato. TR. Voi sete senza arme?
BR. Io l'ho lasciate all'oste, che m'ha detto
Che ci è pena à portarle. TR. Come dunque
L'amazzarete? BR. Ecco (nol vedi) ho tolto
Questo bastone'n man nodoso, & forte
Da castigarlo come è degno il ladro.
ME. Non è dolor del mio maggior al mondo,
Ai lasso io sono il piu vituperato
Il piu sconsolato Vom, che fusse mai.
BR. Chi è quel che si lamenta cosi forte?
TR. Mi par soldato: egli ha una cappa rossa
Che par propio la vostra, che vi tolse
Il Ruffian. BR. Per Dio ch'ella par dessa.
TR. Vedete ch'egli ha ancora una berretta
Con un pennacchio dentro, che par quella
Che vi fu tolta. BR. Andianli un poco appresso.

ME. Et chi è costui? BR. Per Dio ch'ella è la mia
Cappa: ch' or la conosco a certi segni.

TR. Per Dio gli è dessa: & la berretta ancora
E la vostra. BR. Vom da ben ditemi un poco
Cotesta cappa è vostra? ME. Deh di grazia
Non mi date fastidio: perch'io sono
Troppo in travaglio. BR. Onde l'avete avuta
Chi ve l'ha data? ME. Che v'importa questo?
Perche me'l domandate? BR. Per saperlo.

ME. Un'Vom da ben non debbe cercar mai
I fatti del compagno. BR. Anz'io lo cerco
Perche gli è fatto mio. ME. Perche cagione?

BR. Cotesta cappa (accio che voi sappiate)
E mia. ME. Come ch'è vostra? BR. E mia per certo

ME. Ch'è quel che v'odo dire. BR. Et la berretta
Ch' avete'n testa è mia. ME. Mi maraviglio
Di voi. TR. E sua per certo: ei dice il vero.

BR. Pero bramo io di saper da voi
Chi ve l'ha data, onde l'avete avuta.

ME. Un certo amico mio me l'ha prestata.

BR. Ch'è questo amico vostro? ME. Un mercatante.

BR. Da chi l'ha comperata? ME. Che so io?
Volete saper troppo. BR. Un Ruffiano
Un certo barro dentro da Vinegia
Mi rubbò questa cappa: & la berretta

Ch'

Ch' avete'n capo. ME. Se venite meco
Io vi farò parlar co'l mercatante
Che me l'ha data. BR. So come son fatti
I mercatanti: tutti son bugiardi:
Io non vo litigar, ne disputarla:
Ne ir su i palazzi dietro agli Avocati,
Et massime oggi di: che non si tiene
Piu dritta la bilancia: & dai favori
E vinta la ragion, & la giustizia:
Ma vo far meglio. ME. Che volete fare?
BR. Torrò la robba mia dove la trovo:
Che mi par cosa lecita: ME. Volete
Dunque tormi la cappa? BR. Et la berretta,
Che l'una & l'altra è mia: ME. Parlate prima
Co'l mercatante: & fateli constare
Ch'è robba vostra. BR. Vi dico di nuovo
Che non vo litigar. ME. Volete voi
Contra tutte le leggi, & la giustizia
Farvi ragione da voi stesso? BR Voglio
La robba mia. ME. Volete voi spogliarmi?
BR. Vi vo torre i miei panni. ME. Siamo noi
Nel bosco di Baccano, o ne la selva
D'Alagna? BR. Voi m'avete inteso' ME. Avete
Aspetto d'Uom da ben: non penso mai
Che feste una tal cosa. BR Il vederete.
Datemi la mia robba. Me Voi burlate.
BR. Io dico da buon senno. ME. Aime ch'io sono

Assassinato. BR. Dammi'l mio mantello.
ME. Non ve lo voglio dar. BR. Dammelo tosto.
TRI. Perche ci neghi tu la robba nostra?
ME. Lasciami ladroncel. TR. Se conoscessi
Costui, avresti di grazia d'avere
La sua amicizia. ME. Ch'è costui? TR. Brandonio;
Il piu valente capitan del mondo.
ME. Ho piacer di conoscerlo: pur ch'egli
Non mi tolga la cappa. BR. Voi tu dunque
Tenermi'l mio per forza? ME. Et voi volete
Spogliar' gli Uomin per forza? BR. Dammi dico
Questo mantel ch'è mio. ME. Non vo lasciarlo:
Fin ch' avrò forza. BR. Spogliati: che'l voglio.
ME. Aime che tutti i mali, & le disgrazie
Mi perseguitano oggi. BR Ancor me'l nieghi,
Come nocciola il capo, & le cervella
Ti schiacciarò, se non lo lasci or ora:
ME. Se pur volete questa cappa; al manco
Fatemi uno piacer. BR. Che piacer vuoi?
ME. Perch'io non resti qui così in farsetto
Andiam' in casa qui di questo ebreo
Amico mio: che so che volentieri
Mi prestarà una cappa: e incontanente
Vi darò poi la vostra. BR. Ove è la casa?
ME. Vedetela; ella è quella qui vicina.

BR. Io ſon contento : andiam. ME. Son piu che
certo
Che'l danno ſarà il mio : che'l mercatante
Vorrà che gli la paghi · ma pazienza :
M'è intravenuto peggio : queſto è nulla
A paragon de l'altre mie diſgrazie.

SCENA OCTAVA.

MACRO PALAFRENIERO.

BElla grazia per certo, & buona ſorte
Ha avuta monſignor noſtro, a guarire
Coſi'n un tratto di quel ſuo dolore,
Che ſtamane gli venne: egli é guarito
(Merce di Dio) ſenza farſi rimedi
Et ſenza torre medicina alcuna:
A la barba dei medici: che mille
Anzi'l ſuo di ne mandano ſotterra
Per duo che ne guariſcono; con tante
Medicine, Silloppi, acque, & criſteri;
Et trarre'l ſangue; & far lunga dieta:
Or perche da perſone che l'han viſto.
Intende ch'è venuto di Turchia
Il fratel del ſuo medico: che tanto
Tempo ſtato è lontan, ch'ogniun penſava
Che fuſſe morto: m'hà mandato appoſta
A chiarirmi s'è vero: & m'ha commeſſo

S'egli è venuto, che gli debba dire
Che di grazia ſtaſera, o domattina
Se commodo gli ſie venga a trovarlo:
Perche ha deſiderato di ſapere
Quelle nuove di la: quel che fa il Turco:
Et dica ſimilmente a Maſtro Ermino
Che venga anch'egli: che merce di Dio
Egli è guarito ſenza i ſuoi criſteri:
Ma ecco la fante ſua ch'apre la porta.

SCENA NONA.

NUTA ET MACRO.

QUeſto ubbriaco avea meſſa la ſtanga
A queſta porta: o Dio quante pazzie
Ha fatto oggi coſtui per troppo bere:
Or il poltron s'è addormentato, & ruſſa:
Et io ſon qui venuta fuor di caſa;
Per veder s'apparir veggo il patrone;
Per dargli la miglior nuova del mondo:
Ma chi è queſto Vom? MA. Buon dì ſignora
mia.
NUT. Buon dì, & buon anno: che volete voi?
MA. La grazia voſtra. NU. Si dilettan ſempre
Queſti Vominacci di burlar noi altre
Povere donne. MA. Un bacio voſtro ſolo
Potria dolce mio ben farmi beato.
NU. Andate a far i fatti voſtri. MA. Avete

Torto. NU. Non mi rompete piu la testa.
MA. Io vi prometto di darvi una cuffia
E un paio di pantofole. NU Credete
Ch'io sia qualche puttana? MA. Deh lasciate
Ch'almen vi tocchi un poco. NU. Egli ha ardimento
Di volermi toccar. MA. Scherzo con voi:
Lasciam ir questo: è ver che messer Folco
Fratel di mastro Ermin sia ritornato?
NU. E vero: andate'n capo de la loggia
A quella prima stanza: e'l troverete
Con sua figliuola, & sua cognata. MA. Io vado.
NU. Ma non è quel nostro patron ch' or esce
Di casa de l'ebreo? chi son quegli altri?

SCENA DECIMA.

MEDICO. TRINCHETTO. BRANDONIO. TRUFFA. NUTA.

A questo modo Vomo da ben. volevi
Impegnar la mia veste? eccoti rendo
La tua barba posticcia. TRI. O Dio che berta,
Questo Vom di negro è diventato bigio,
Et di soldato medico. BR. Ah rubaldo
Ah ladro io t'ho pur giunto. TRU. Questa cosa
Non andrà come tu ti pensi. BR. Ah barro
Voi per forza tenermi la mia robba ?

TR. Barro sei tu? rubaldo, & traditore.
ME. Poi ch'ho la mia berretta, & la mia veste
Tra loro se la partino. TR. Ti credi
Tormi questa berretta, & questa cappa
Che non è tua? BR. Questa cappa è la mia.
TR. Non fù ne sarà mai. BR Questa berretta
E ancor mia. TR. Non vo che mai sia tua
Se da me non la comperi a danari
Contanti. BR. Ladroncello hai ardimento
Di dir queste parole? TR. Ladroncello
Sé tu, che cerchi d'usurparmi'l mio.
NU. Per certo quel mi pare un gran contrasto
Che fan coloro insieme: ma a sua posta:
Aspetterò il patrone. BR. O che sfacciato
Poltron: che volto invetriato. TR. Io sono
Mercatante di credito, ne barro
Come sei tu. BR. Par ch'io non ti conosca:
Sei un publico ladro, un ruffiano
Un taglia borse. TR. Et tu pancia da vermi
Un buffon da scacciate, un frappatore
Un buffalaccio. BR. Dentro da Vinegia
Me la rubbasti. TR. Tu non dici il vero.
BR. E oltra di questo mi menasti via
La mia Gianna. TR. Che Gianna che Vinegia?
BR. Come me'l puoi negar? TR. Che audacia d'Huomo?
BR. Io voglio la mia femina. TR. Anch'io voglio
Questa mia cappa. BR. Se non me la lasci.
Rubaldo. TR. Non so quel che tu ti dica:

NU. L'un mercatante, l'altro par soldato.

ME. A che tanto contendere tra noi?
Andate a la ragion. TRI. Non ti vergogni?
Che con tanta superbia tu rispondi
A un si grande Vomo? TRU. Gli farò constare
Per testimon che questa è robba mia.

BR. No'l sà s'è robba mia questo ragazzo?

TRI. E robba sua; che tu gli l'hai rubbata.

TR. Non si da fede a lui perche sta teco.

BR. No'l sa la Gianna? TR. Et dove è questa Gianna?

BR. Chi'l sa meglio di te ghiotton da forche
Che me l'hai tolta? TRU. Lascia questa cappa.

BR. Lasciala tu. TR. Lasciala tu poltrone.

BR. Non la voglio lasciar. TR. La lasciarai.

BR. Ella è mia di ragione. TRU: Ella è pur mia.

BR. Stringi quanto tu voi. TR. Stringo percerto.

BR. Ho piu forza di te. TR. Non l'avrai mai.

BR. Ah traditore. TRU. Ah volto da schiacciate.

BR. Che si s'ella mi monta. TRU. Non ti stimo
Un fico. TRI. Ah patron mio non dubitate

BR. Avess'io la mia spada. TR. Mi daresti
Nel culo. TRIN. Non avete un buon bastone?

AR. Non me ne ricordavo: io l'ho per certo.

TRI. Rompetegli la testa, perch'anch'io

V'aiuterò co i sassi. BR. Ah can mastino.
TRU. Oime la spalla. BR. Lascia la mia robba:
Oime'l mio braccio: oime: forza è lasciarla
Ma non debbo anchor io far un bel colpo?
BR. Oime'l mio naso: oime che n'esce'l sangue?
NU. Per Dio da i gridi son venuti ai fatti.
TRI. Pur ch'io con questo ciottolo gli giunga
Ne la testa o nei fianchi. BR. Ho pur avuta
La berretta & la cappa al suo dispetto.
TRI. Dategli a me; gli porterò su'l braccio.
BR. Il poltron fugge, non l'abbandoniamo;
Che riavrem'ancor forse la Gianna.
TRI. Dalli dalli al poltron: dalli che fugge.
NU. L'un fuggito è; l'altro gli corre dietro.

SCENA UNDECIMA.

IL MEDICO. NUTA FANTE.

CErto che'l mondo quanto piu s'invecchia
Tanto piggiora piu: gli Uomini sono
Oggidi piu scaltriti, & scelerati
Che fusser mai: non è piu amor, ne fede,
Ne piu amicizia se non finta al mondo:
Ecco ch'io mi fidavo di costui;
Pensando certo che fusse Uom da bene:
Et è un gran ladroncello, un gran rubaldo:
Un mariuol che mi volea giuntare:

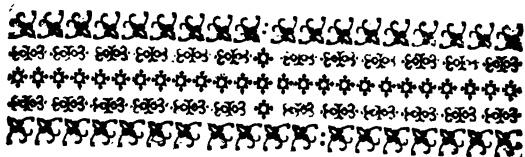
Sia benedetto sempre quel soldato,
Che bastonato l'ha come egli merta:
Ma avuto ho buona sorte a ritrovarlo
Qui in casa de l'ebreo. NU. Gli vado incontra

ME. Ma non è questa quella scelerata
Porca di Nuta? NU. O che buone novelle
Patron vi reco. ME. Ah brutta ruffiana
Ancor'hai ardimento di venirmi
Dinanzi, & di parlarmi? NU. Ma ch' avete,
Che parete si in collera? ME. Rubalda
Me'l domandi eh? NU. Che dispiacer v'ho fatto?
Che voi cosi mi dite ruffiana.

ME. Manigolda no'l sai? NU. Non son, ne fui,
Ne sarò mai. ME. Con ch'ardimento parla
Questa sfacciata. NU. Dite da dovero
O pur da scherzo? ME. Lo saprai, s'io scherzo.

ME. Oggi ch'è giorno di gaudio, & di festa,
Vi conturbate? ME. Vi farò pentire
Di questa festa. NU. Vi volevo dire
La miglior nuova, che possiate avere.

ME. Ancor cerchi con ciancie, & con bugie
D'infrascarmi'l cervel? NU. Ma vostro danno,
S'udir non la volete. ME. che s'avessi
Spada, o coltello in man ti scannarei
Qui in mezzo de la strada. NU. Certo ch'io

Non so piu che mi dir. ME. Vo scannar prima
Quella puttana publica sfacciata
Di mia mogliera. NU. Ch'é quel che voi dite:
Ella è donna da ben. ME. Sia maledetto
Il punto, & l'ora ch'io la tolsi. NU. E tanto
Buona ch'è troppo; no la meritate.
ME. Chi si potria tener vedendo tanta
Arroganza in costei? NU. Sete in buon senno?
ME. Ah porca, ah vacca. NU. Oime che v'ho fatto io
Come mi battete? ME. brutta ruffiana
Cosi si fa al patron? NU. Questo è un bel premio
Che voi mi date de la buona nuova
Che vi volevo dir. ME. Va pur in casa
Che n'avrai ben dell'altre. NU. O Dio m'aiuti:
Che strano umore, & che capriccio è questo
Ch'è venuto nel capo oggi a questo Vomo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TRUFFA RUFFIANO. GIANNA MERETRICE.

POI ch' ha inteso da me questa rubalda
Che'l soldato é venuto in questa terra,
Ella è salita in cosi gran superbia
Che'l culo non le tocca la camiscia:
Et non vuol piu ubidirmi: & mi bisogna
Strascinarmela dietro: a chi dico io?
Allunga i passi: muoviti: camina:
Non t'ho detto io, che vo ch'andiamo a Ri-
pa,
Ad imbarcarci? intendo che stasera
Un legno verso Napoli si parte:
Non vo star qui ch'io son debito il fiato:
Et le mie barrerie sono oggi mai
Chiare, & palesi, si che mi potrebbe
Tosto venir qualche ruina addosso.

GIA. Sia maledetta la prima che volse
Esser Puttana di Ruffiano.

TR. Disperati a tua posta; & piangi, & grida
Ch'al tuo marcio dispetto avrai pazienza:

GIA. Perche non mi rendete al mio Brandonio?
Al mio primo patrone, al mio conforto
A quanto bene aver solevo al mondo?

TR. Tu sei'l mio podere 'l campo mio.
La possessione mia, le mie riccolte.

GIA. Credete voi di farmi il dì, & la notte
Irrigar questo campo? & che vi voglia
Sempre di questo & quel l'aratro dentro?
No, no: no piaccia à Dio: voglio piu tosto
Patir che m'appiccate per la gola;
Ch'almen sarò poi fuor di questo affanno.

TR. Orsu taci, & camina: & viemmi dietro.

GIA. Non vo star piu con voi: io v'addimando
Buona licenza. TR. Tu voi che ti suoni
Co'l baston si? GIA. Fatemi pur il peggio
Che voi sapete: che venir non voglio.

TR. Le puttane son simili a li bracchi
Bisogna co'l baston tenerle sotto
Chi ne vuol copia. GIA. Non son vostra schiava.

TR. N'avessi pur in mano un buon di quercia
O di frassino: ch'io ti insegnerei
A caminare. GIA. O Brandonio mio dolce
Perche non se' tu qui? TR. Questo Brandonio

L'ha

L'ha messa in tanta furia in tanta foia
Che muor, che scoppia questa manigolda.
GIA. S'io non vo star con voi, perche volete
Sforzarmi? TR. Chi potrebbe aver pazienza?
Va la porca. GIA. Vo gire a lamentarmi
Al Bargello. TR. Tu voi dell'altre busse.
GIA. Et raccontarli le vostre infinite
Poltronerie. TR. Se non taci al dispetto.
GIA. Lasciami star ribaldo. TR. Ancor ardisci
Di dirmi villania faccia da pugni.

SCENA SECONDA.

BRANDONIO. TRINCHETTO. TRUFFA. GIANNA.

Cercata abbiamo, & non troviam la Gianna
TRI. Difficile, e impossibile è trovarla.
TR. Tù ci verrai. GIA. Non avrai tanta grazia.
BR. Io m'ho fatto prestar a uno armaiuolo
Questa spada ch' ho à lato; & gli ho lasciato
L'anel ch' aveve in dito in ricordanza.
TR. Brutta puttana. GIA. Brutto ruffiano.
BR. Ch'io dubito che questo traditore
Non mi faccia uno assalto. TRI. Et se'l Bargello

Vi trova. BR. Dirò ch'io son forestiero
Et l'usanza non so di questa terra.
TR. Ti voglio strascinar per li capelli
GIA. O la vicini, o la torrete tutti
Che questo traditor questo assassino
Mi vol sforzare. BR. Et che rumore è quello?
TRI. O patrone o patron. BR. Che ci è di nuovo?
TRI. Gli è il ruffiano. BR. Il ruffiano? io voglio
Metter mano a la spada. TRI. Ah ah ch'io scoppio;
Non la puo trar del fodro. BR. Aspetta un poco,
GIA. Correte, aime, ch'io sono assassinata,
TR. Se gridi piu ti taglierò la lingua.
TRI. Perche tardate? soccorrete quella
Povera donna. BR. S'io non posso. TR. Il ghiotto
Le da pugni & guanciate. GIA. Aiuto aiuto
O cittadini. TRI. Ella mi par la Gianna.
BR. O sia lodato Dio che fuor del fodrò
L'ho tratta. GIA. O Dio ci fusse'l mio Brandonio.
TRI. Ella vi noma. BR. E dessa: io la conosco.
TR. Che gente è questa che mi vien' addosso?
BR. O Gianna mia. GIA. Signor mio caro.
BR. Non dubitare. GIA. O capitan Brandonio.
TR. Ch'insulto è questo? voglio ritirarmi.

BR, Ah mariuol a questo modo? ah barro.
GIA. Occidete occidete'l traditore.
TR. Voglio fuggir: ma prima à quel ragazzo
Torre'l mantel ch'ha in spalla & la berretta
Accio ch'in tutto non perda. TR. Il rubaldo
M'ha tolto la berretta e'l mantel vostro:
Aime che m'ha gittato ancor per terra.
BR. Corrili dietro. TR. Gia s'è dileguato:
Chi il giungerebbe? BR. Seguilo ti dico.
TRI. Seguitelo pur voi; che dal cadere,
Et dal lungo camin son tutto pesto.
BR. Vada con cento diavoli in malora
Ch'un dono gli ne fo. TRI. Ch' Vom liberale
Ei dona quel che non puo aver. BR. Mi basta
D'aver trovata la patrona mia;
Et ne ringrazio la mia sorte, e i cieli.

SCENA TERZA.

GIANNA. BRANDONIO. TRINCHETTO.

AH ben mio caro. BR. Ah dolce vita mia.
GIA. O lodato sia Dio poi che v'abbraccio.
BR. O cor del corpo mio. TRI. Falle carezze
Perch'ella è bella. GIA. Voi non potevate
Giunger piu a tempo. BR. Quel traditore
T'ha tutta scapigliata. GIA. Et tutta rotta.

TRI. Il pecoron le concia di sua mano
La cuffia in testa. BR. Una ora mi par mille
D'ingravidarti. TRI. Si: che non si perda
Si bella razza. BR. Et far un bel figliuolo
Simil'a me. TR. Fie cima di poltroni
Se fie simil a te. GIA. Ma il mio Trinchetto
Perche non mi fai motto? non mi voi
Toccar la mano? TRI Non volea madonna
Interromper i baci, & l'accoglienze
Ei vostri abbracciamenti. GIA. Come stai?
TRI. Bene al vostro piacer. GIA. Mi piace. TRI. E voi?
GIA. Meglio che mai: poi ch' ho merce di Dio,
Trovato il mio signor. BR. Per certo il cielo
Oggi m'è stato, & la buona fortuna
Propizia molto: che non siam si tosto
Giunti qui a Roma, che trovato abbiamo
Questo tesoro mio. TRI. Che bel tesoro
Un spaventacchio da faggiuoli. BR. Questo
Angel di paradiso. TRI. Anzi pur brutta
Furia infernale. BR. Ben m'incresce & duole
Che per tua dapocaggine quel ladro
N'abbia ritolte quelle robbe mie.
TRI. Perdonatemi: ch'io ero si stracco,
Et diedi in terra cosi gran percossa,
Che non mi bastó l'animo correndo
Di giungerlo. BR. Maalfin le forche, e'l laccio
(Lascialo andar) lo puniran di questo
Et d'altri suoi delitti. GIA. fù ben tempo

Che non speravo piu di rivedervi
Signor mio caro. BR. Mi ritrovo cento
Ducati & piu. TR. Non si ritrova cento
Carlin. BR. Ti vo vestir tutta di nuovo:
Da capo a piedi. GIA. N'ho ben gran bisogno:
Ch'io non ho senon questa gonnelluccia
Che mi vedete. BR. Et fra quattro, o sei giorni
Vo menatti a Vinegia; dove insieme
In gioia viverem fin à la morte:
Et spero ancor porti' l'anello in dito.
GIA. Verrò signore ovunque piace a voi.
TRI. A che perder piu tempo? s'avvicina
L'ora di cena: andiamo a l'osteria
Dove potrete poi commodamente
Farvi carezze, & ragionar insieme.

SCENA QUARTA.

ROSPO. FAUSTO AMANTE.

DUnque senza far motto a vostro Padre
Vi volete partir di qnesta terra
Si all'improviso? FA. Voglio allontanarmi
Da questo ardor da questo mio tormento,
Voglio provar se tempo, o lontananza
Questo pensier puo de la mente trarmi.

RO. Vostro Padre per Dio morrà d'affanno.
FA. Et muoia. RO. Braverà di castigarvi
D'eseredarvi: manderavvi dietro
Messi, & staffette. FA. Son si disperato
Si oppresso dal dolor, che non mi curo
Di robba piu, ne di padre, & di madre,
Ne di me stesso. RO. Ove volete andare?
FA. Ove il destino, & la mia acerba sorte
Mi guiderà. RO. Che si dirà di voi?
FA. Che mi curo io di chiacchiare del volgo?
RO. Et che danari avete? FA. Mi ritrovo
Venticinque fiorin oltre l'anella,
E una medaglia, e una collana d'oro.
RO. Et chi vi servirà? FA. Servi non voglio.
RO. Io dunque restarò? FA. Resta co'l vecchio.
RO. Dove avete'l caval? FA. Ben troveronne
Da poste. RO. Deh patron fate a mio senno
Deh non andate. FA. A mio padre dirai
In nome mio: che'l troppo amor di Livia
M'ha sforzato far questo: & che non pensi
Ch'io ci ritorni mai, se per mogliera
Non è contento che la pigli. RO. E meglio
Che gliel diciate voi di vostra bocca:
Che fie forse contento. FA. E troppo duro:
E troppo strano. RO. Deh torniamo a casa:
Et vi trarrò di pie cotesti sproni
Et cotesti stivali. FA. Et se giamai
Per sorte avvien, che tu rivegga Livia,
Dille, Fausto se'n va pe'l mondo errando:

Vi raccommanda il cor che con voi resta.
RO. Chi è quel ch'esce colà di quella casa?
FA. Macro mi pare amico nostro grande.

SCENA QUINTA.

MACRO PALAFRENIERO. FAUSTO. ROSPO.

O Dio quanto piacer, quanta allegrezza,
Quante carezze, quanti abbracciamenti
Sono ora in questa casa: quanta festa
Quanto riso. RO. Ascoltate. MA. Domatina
Il Medico verrà con suo fratello
Dal nostro Cardinale: & vol contargli
Tutte le sue pazzie ch'egli ha fatto oggi
Per gelosia. FA. Che dice di fratello?
MA. Ah ah ah: per Dio n'ha fatto quasi
Scoppiar di riso: quando n'ha narrati
Gli strani casi, & le piacevolezze
Ch' oggi gli sono soccorse: insin conchiude
Ch'è stato pazzo: & che mertava peggio:
Et ha giurato, & fatto sagramento
Di non volere esser mai piu geloso:
Et colle braccia al collo a sua mogliera
Le ha domandato piu di cento volte
Perdono del suo errore: ella da prima
Gli fece un buon ribuffo: alfin baciollo,
Et perdonolli: suo fratello Folco
Scoppiava de le risa: e'l suo famiglio.

FA. Et noma Folco. RO. State ad ascoltarlo.

MA. Or perch'io sono amico di messere
Fausto figliuol di messer Lucio, vado
A dargli la miglior nuova ch'ei possa
Aver'al mondo FA. O Dio pur che sia vero.

MA. Che quando questo Folco è stato in casa.

FA. Per Dio che Folco debbe esser venuto.

MA. Et sua figliuola gli è venuta inanzi
Ch'è la piu bella giovane del mondo
La prima cosa che le ha detto è questa;
Che la vol maritare: & ch'ella stessa
S'elegga un buon marito, che le piaccia;
Che mille scudi le vol dare in dote;
Et forse mille cinquecento ancora;
Pur ch'un marito nobile di sangue,
Et di costumi, & di virtù si trovi:
Et che brama di far quanto piu tosto
Sarà possibil questo matrimonio.

RO. Beato voi patron se questo è vero.

FA. O come tutto d'allegrezza tremo.

MA. La giovane gli ha detto che non vole
Altro marito mai che messer Fausto
Figliuol di messer Lucio: ch'altramente
Piu tosto vole entrar in qualche buono
Monastero di Monache: suo padre
Le ha detto che domani a la piu lunga
Vol gire a ritrovare a bella posta
Messer Lucio: & parlar seco di questo.

FA. Io son, s'egli non finge, il piu felice

Innamorato che mai fusse al mondo.

ME. Et dice ch'egli è certo per la dote
Onorevole & bella che vuol dargli
Et per la stretta amicizia ch'è stata
Sempre tra lor, che piacerà il partito
A messer Lucio sommamente: & quanto
Potrà piu tosto vorrà, che si faccia
Questo si disiato sposalizio:

RO. Perche tardiam, che non andiam à lui?
A chiarirci s'è vero, o se pur finge.

MA. Io che so il grande amor che messer Fausto
Porta a costei, che spasima, che muore,
Et non riposa mai ne dì, ne notte:
Gli vado a dar questa si buona nuova;
Che so ch'aver non ne potrebbe al mondo
Una miglior: poi me n'andrò correndo
A render la risposta al Cardinale.

FA. Andiamo? MA. Eccol per Dio: eccolo: è desso:
O come viene a tempo: o messer Fausto
Mi rallegro con voi. FA. Dite di grazia
E vero cio che v'ho sentito dire?

MA. A ch'effetto il direi? FA. Folco è tornato?

MA. Tornato, & ricco. FA. Et voi l'avete visto?

MA. Con gli occhi miei. FA. Et vol maritar Livia?

MA. Et darle bella dote. FA. Ella mi vole?

MA. Non vuol altro che voi. FA. Et tosto brama
Far questo sposalizio. MA. Oggi o domani

Parlar con vostro padre. FA. Et questo é vero?

MA. Egli è il Vangelo. FA. O come'n un repente
Dal duol dal pianto, & da una gran miseria
M'avete alzato ad uno immenso gaudio.

MA. Et io che premio avrò di così buona
Nuova. FA. La mia berretta di velluto
Colla medaglia, & coi pontali d'oro

RO. Or datela a costui: che piu la merta
Che'l Ruffian. MA. L'accetto, & portarolla
Per vostro amor: ma ch'abito è cotesto?
Ove volete andar? FA. S'io non avessi
Avuta questa nuova, me n'andavo
Disperato pe'l mondo. RO. Andiam à casa.

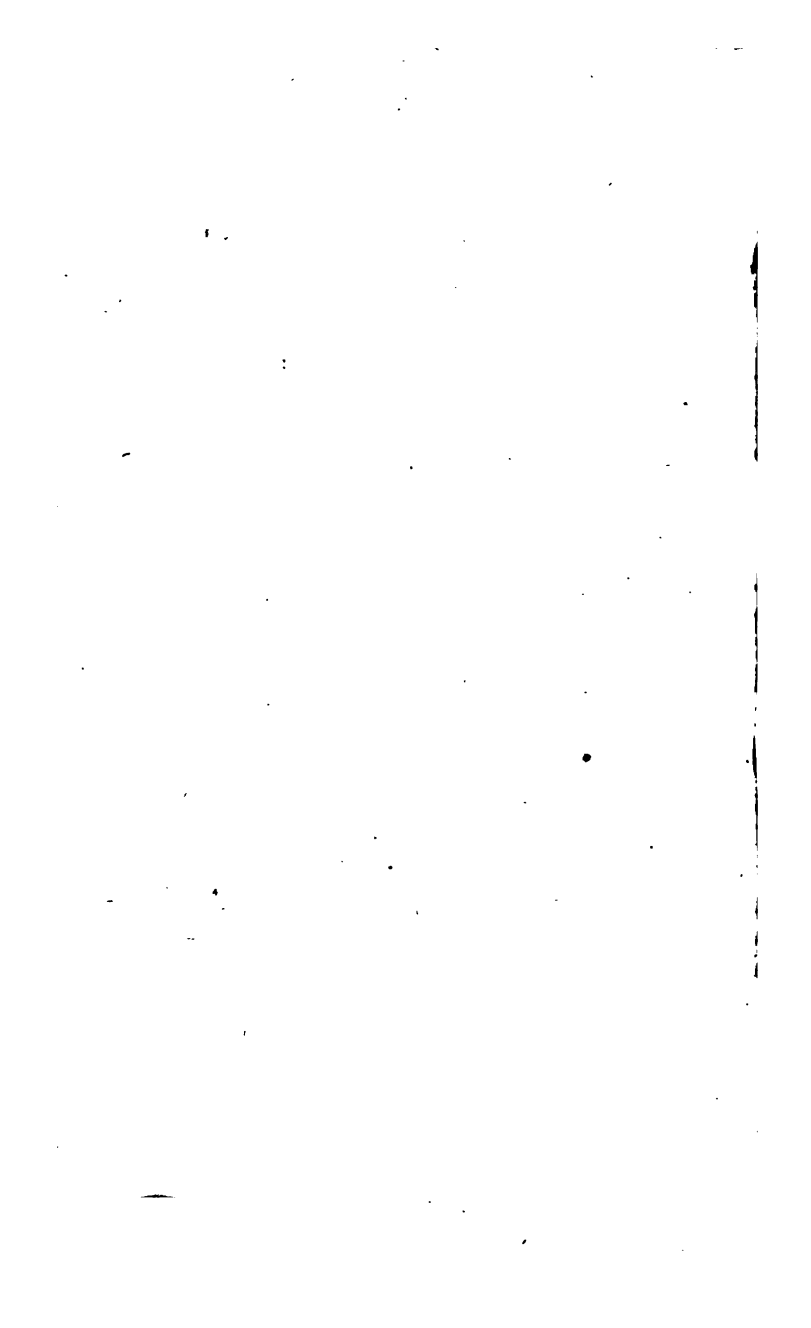
MA. Andiam: ch'io vo parlar con vostro padre
Sopra di questo. FA. Esortatelo quanto
Potete à farlo: esorterollo anch'io.

RO. Senza ch'alcun lo esorti, se la dote
Son mille scudi, lo farà di grazia.
M'ha detto. FA. Voglio poi Macro contarvi
Le burle & le disgrazie, che mi sono
Oggi accadute; & come voi m'avete
Tolto in iscambio, & rotto oggi un dissegno;
Che vi farò scoppiar certo di riso:
Ma se mi deste oggi disturbo, & noia
Ben m'avete dato or maggior contento.

MA. Andiam pur verso casa vostra. FA. Andiamo
Non si disperi alcun, quantunque oppresso
Da mille affanni sia; ma speri sempre

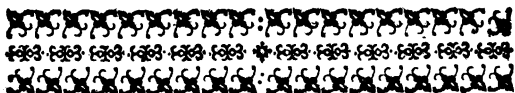
Sin'a la morte; ch'in un punto viene
Dopo'l pianto e'l dolor la gioia e'l riso:
O Macro mio cagion di tanto gaudio.

MA. Voi spettatori troppo indugiareste
Se volete veder le cerimonie,
E'l fin di questo nostro sposalizio:
Di dentro si farà cio che ci resta
Da fare: messer Folco darà Livia
Sua figliuola per moglie a messer Fausto:
Il medico mai piu non fie geloso;
Ma viverassi per lo inanzi in pace
Con sua mogliera & suo fratello Folco:
Voi ch'avete moglier giovane, & bella
Da lui pigliate essempio: & non me siate
Gelosi piu, che certo fate peggio:
Perche'l piu de le volte è temeraria
La gelosia; che vi appresenta cose
Che'n effetto non sono: & non è doglia
Ne miseria di lei peggiore al mondo:
Orsu se questa favola v'è stata
Grata, & piacevol, fatene secondo
L'usanza antica colle mani'l segno.

IL FINE.

I FANTASMI
COMEDIA
DEL SIGNOR
ERCOLE BENTIVOGLIO.

PERSONE

DELLA COMEDIA.

GOBBO.	Castaldo.
NEGRO.	Servo.
APIZIO.	Parasito.
RICCIO.	Famiglio.
BUFFIO.	Cuoco.
LUSCA.	Vecchia.
LAVINIA.	Fanciulla.
FULVIO.	Amante.
FLAMINIO.	
BASILIO.	Vecchio.
MAESTRO LUCHINO.	Sarto.
MARGHERITA.	
GROPPO.	Famiglio.
GRAFFAGNINO.	Sbirro.

PROLOGO.

DIA SI pur vanto questa nostra etate
D'ingegno, & di saper, sia pur superba;
Et stiasi nel suo error, ne la sua vana
Persuasion, ch'io dirò sempremai
Ch'i nostri antichi fur tanto ingegnosi
In ogni studio loro, & tanto bene
Seppero dire, & far, che noi moderni
Non sappiam dir, ne far perfettamente
Alcuna cosa, se dietro a i famosi
Vestigi lor non ci sforziam di gire:
Che come uno scultore, un dipintore
Non potrà mai dipingere, o sculpire
Figura onde abbia onor, se pria non vede
Et le sculture, & le pitture antiche
Di cui tolga il model, così ancor noi
Non possiam fare alcuna cosa bella,
Se questa antichità per nostro specchio
Non ci mettiamo inanzi: onde l'Autore
A cio pensando, & che Terenzio, & Plauto
Fur grandi imitatori (perche l'uno
Epicarmo imitò, l'altro Menandro)
Et che troppo sarebbe presonzione
Troppo espressa ignoranza, s'ancor egli

Non fusse imitator di questa sacra
Antichitate, ha questa sua comedia
Fatta à l'imitazion d'una di Plauto:
Spero vi piacerà che tutta è piena
Di vari giuochi & di passion d'amore:
Il nome è de la favola i FANTASMI;
Questa cittate è la vostra Ferrara:
Ma benche sia di verno, & di Febraio
Vogliam che per stasera sia di Giugno:
Si che ciascun s'imagini ch' è 'l verno
Et che passata sia la Primavera,
Et venuta la state, & sia del mese
Di Giugno: or state spettatori attenti:
Di grazia non parlate in questo loco,
Quanto vaglia il frumento: ne s'uguanno
Saran buone ricolte: & non parlate
Del Turco & del Sofi: ne s'in Italia
Il Rè verrà: ne se con grossa armata
A l'impresa d'Algier à Primavera
Il Doria andrà; che domattina poi
Con piu vostro agio, & piu commodamente
Ragionar ne potrete passeggiando
In piazza, o nel cortile, o'n vescovado:
Saria soverchio à dirvi l'argumento,
Però che da se stessa dichiarando
La comedia si va di parte in parte

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GOBBO CASTALDO. NEGRO SERVO.

AH rubaldi golosi ingrati servi
Così si fa? questa è la bella cura
Ch'avete de la robba del patrone?
Io non posso tacer, crepo di doglia
Mi scoppia il cor di compassion, veggendo
Andare à male tanta robba, andare
Il giovine ognidi di male in peggio:
Dapoi che'l nostro vecchio poverello
Da noi partissi, o poverello vecchio
Che lo rubbate, & lo mangiate tutti.

NE. Ch' ài tu nel capo bestia, che si forte
T'odo gridar dinanzi à queste porte?

GO. La gran pietà. Ch' ho del patron, la grande
Ingratitudin vostra, che gli usate

Il Riccio, & tu, cosi gridar mi sforza.

NE. Faresti meglio à girtene à la Villa
Ove'l Patron t'ha messo per castaldo,
A guardar le sue pecore, e i suoi buoi.

GO. Oh, se ritorna mai di terra santa
Ove per sua divozion è gito
Il mio vecchio patron messer Basilio,
Io spero in Dio che vi vedró amendui
Co i ferri a i piedi, & con la fune al collo
Strascinar per la terra, & porvi'n croce
O mettervi bersaglio all'uova marze:
O ch'andrete a voltar sempre'l pistrino:
O sol d'acqua pasciuti & di biscotto
A maneggiar in vita vostra il remo.

NE. Deh pon fine à le ciancie: & vivi'n pace
Et lascia viver noi à nostro senno.

GO. Le tue minaccie non potran giamai
Sbigottirmi, che taccia; & che non dica
La crudeltà grandissima ch'usate
Indegnamente al mio patrone: il quale
Quel di che si partí di questa terra,
D'una ora inanzi che su la carretta
Montasse per andare à Francolino
Dove imbarcossi poi verso Vinegia
Ti fe chiamare: & ti trasse da parte:
Et ti raccomandó prima il figliuolo,
Et poi tutta la casa: e'n man ti diede
Di tenerezza quasi lagrimando
Le chiavi de i forcieri, & de le casse

Tutte, & de la cantina, & del granaio:
O come troverà le robbe sue
Ben custodite, come ei torna: o come
Ben costumato troverà il suo Fulvio.

NE. Le tuè ciancie orgogliose ti faranno
Romper la testa Villanel stroppiato,
Che puzzi d'aglio si che tu m'ammorbi.

CO. Patienza: non possiam tutti sapere
Come tu, di zibetto ne di muschio:
Ne mangiar quei bocconi saporiti:
Che mangi tu sera & mattina, a spese
D'esto infelice vecchio: la cui robba
Avete quasi tutta consumata
Con parasiti & con puttane. NE. Taci.

CO. Non era in questa terra il piu gentile
Il piu discreto giovine di Fulvio;
Ne'l meglio costumato ne'l piu savio:
Or è per colpa tua Negro il maggiore
Puttanier d'esta terra. NE. Tu ne menti
Per la gola poltron: ch'egli è da bene:
Et non sei degno pur di nominarlo:
Et se tu vai piu dietro cicalando;
Se di qui non ti levi, se non vai
A far l'uffizio che dei far in villa,
S'io rompo la pazienza, quattro denti
Con questo pugno ti trarró di bocca.

CO. Io ti trarrò di bocca quella lingua
Ch'ardisce or minacciarmi, se mai Dio

Concede grazia al mio patron ch'ei torni.
NE. Castàlduccio poltron. GO. Servo rubaldo.
NE. Pastor di vacche. GO. Anzi pastor di vacche
Sete voi che pascete le puttane:
Le mie almen di poco son contente,
Le vostre insaziabili, & dannose.
NE. Voltò di boia se piu ciarli. GO. Volto
D'impiccato, s'ardisci di toccarmi.
NE. Spallaccie da baston. GO. Faccia da pugni.
NE. Ti romperó coteste mascielliaccie
D'asino in mille pezzi, se non vai
A la tua via, se non ti parti or' orà.
GO. Io voglio dir' al tuo marcio dispetto
L'ingiustìzia ch'usate al mio patrone,
E i vostri erróri insin ch'avrò la lingua.
NE. Ma dapoi che non giovano le tante
Minaccie mie, dapoi che non si parte,
Ch'indugio piu, che non adopro omai
Questi miei pugni ch' hanno rotte, & sparse
Tante cervella, & tante ossa fiaccate
A dugento poltron miglior di lui?
GO. Oime le spalle, oime: perche difendo
Il mio patron, costui mi batte. NE. Ancora
Ardisci di gridar. GO. Se tu mi batti
Perche gridar non debbo? NE. A questo modo
Si trattano i poltroni GO. Oime li fianchi:
Non piu ch'io vado via. NE. Vanne'n malora.
GO. O Dio concedi tanta grazia al vecchio

Che tosto torni di Gierusalemme,
Accio ch'ei faccia le vendette mie.
NE. Pur' al fin s'è partita questa bestia
Importuna, & superba: che si vole
Pigliar cura di quel ch'à lui non tocca:
Se Fulvio mio patrone è innamorato
D'una puttana, & se le dona ogn'ora
Vesti, & danai, se spende largamente
In far cene, & banchetti, s'egli impegna,
Et se consuma il suo, che n'ha far egli?
Se la robba è la sua spender la puote
Come egli vole: egli ha venticinque anni
Forniti; & di tutor non ha bisogno:
Et poi Dio sa quando mai piu suo padre
Ritornerà di si lontan paese,
Ove'egli è gito: che passato è l'anno
Che s'imbarcò in Vinegia con molti altri,
Ch'andavano al sepolcro; & da quel giorno
Ch'e's'imbarcò, non ne sappiam novella:
O ch'i Turchi, o ch'i Mori hanno la nave
Dove era, presa: & postò in ceppi lui:
O ch'ella ha dato in scoglio, & s'è sommersa
Per gran fortuna, & impeto de venti:
O che la stassi in qualche oscura grotta
A far di sue pazzie la penitenza:
O ch'è morto di fame, & di disagio:
Ma lasciamolo andar, che s'egli è morto
(Requiescant in pace) gli è suo danno:

Pur troppo ha visso: & s'egli è vivo ancora
Messer Domenedio tosto ce'l tolga:
Or mi bisogna andar subito in piazza
Per pepe & per melangole; da porle
Su le vivande, che stasera Fulvio
Vol porre inanzi a la sua bella donna
E a i compagni suoi ch'invita à cena:
Ho gia condotto un cuoco amico nostro,
Ch'à i bisogni ne serve, & ch'è nell'arte
De la cucina assai sofficiente:
Et come suoneran ventidue ore
Vogliam ch'apperecchiata sia la cena:
Et perche gli è di Giugno, e'l caldo è grande
E'n casa nostra non abbiam giardino,
Ne loggia, ne cortil, ne luogo fresco,
Vol cenar Filvio sotto questo nostro
Portico su la via dinanzi all'uscio:
Ma veggo Apizio parasito nostro,
Che solo & tutto allegro in qua se'n viene:
Questo è colui che dieci fegatelli
Trangugia in duo bocconi, & mangia al pasto
Quattro libbre di carne, & dieci pani;
Et tre scodelle piene di minestra,
Et quaranta bicchier' vota di vino:
Compagno in Gorgadel di Mariano,
Et di questi che beon l'acqua di vite:
Non voglio ch' ei mi vegga, perche troppo
M'indugiaria colla noiosa ciancia.

SCENA SECONDA.

APIZIO PARASITO.

VAdo facendo un poco d'esfercizio
Per padir meglio : per avere'l dente
A l'ordine stasera, à ventidue
Ore sonate al buon cenin di Fulvio :
Alqual sono invitato da la propia
Bocca di Fulvio con preghiere molte :
Sia benedetto Fulvio : & benedetti
Tutti i simili à lui : mai di lodarlo
Non sarà sazia questa lingua, o stanca :
Non vive almen come facea suo padre,
Ch'essendo ricco, & nobil mercatante
Senza mogliera con un sol figliuolo
Ch'erede fie di lui, viver potendo
Splendidamente in sua vecchiezza, e'n ozio
Godersi i frutti de le sue fatiche
Pinzocchero divenne, & di colore
Bigio vestissi ; & diedesi à i digiuni :
Et à le discipline, e à l'astinenzie
Che'n si matura età far non dovea :
O pazzo senza gusto & senza ingegno ;
I tordi gli putian starne, & fagiani
Quaglie, vitelli, tortore, & caponi
Ch'à me piacciono tanto : i fichi secchi

Le noci & l'erbe e i pesciolin' minuti
Le mineſtre di cavoli, & di ceci
Et la lattuca, & le cipolle, & gli agli
Erano il paſto ſuo: or ch'egli è gito
Coſi lontan, che piu non credo mai
Che rivegga Ferrara, il ſuo figliuolo
Fulvio governa à ſuo modo la caſa:
Dove ſera & mattina leſſo & roſto
Si mangia i di da carne: i di da magro
I miglior lucci, & le piu groſſe tinche
Che ſiano'n peſcaria da queſto tempo:
Di verno poi vol ſempre i miglior peſci
Che da Comacchio vengan' & da Chioggia:
In queſto tempo coſi paſſo paſſo
Meglio è ch'io vada à caſa di Flaminio
Giovin da ben, compagno, & grande amico
Di Fulvio: perch' anch'egli (come penſo)
Debbe eſſere invitato à queſto paſto:
Giocherò ſeco un pezzo à toccadiglio:
O à la ſcartata: o che torrò un croſtino
Con quattro, o ſei bicchier' de la ſua albana
La piu freſca, & miglior di queſta terra:
Poi à la debita ora ove n'aſpetta
Fulvio, amendui di compagnia n'andremo.

SCENA TERZA.

RICCIO FAMIGLIO. BUFFIO CUOCO.

VEgna il cancaro à Maſtro Zaccheria
Da la ſiepe: e à Domenico ſenſale
Che fur cagion che'l vecchio queſta caſa
Diſcommoda comprò; fatta all'antica:
Brutta di fuor; brutta di dentro; oſcura;
Caldiſſima d'eſtà; fredda di verno:
Che dall'alba del dì fin a la ſera
Sempre vi batte'l ſol da queſto tempo:
Però comanda Fulvio, che ſtaſera
La tavola ſi ponga ſotto queſto
Portico al freſco; i treſpidi porto io;
Et tapeto, & tovaglia, & tovagliuoli:
Et la tavola il Cuoco: ma non viene:
Che diavolo fa? ch'indugia tanto?
O che ſi ſta col ſuo boccal' al muſo:
O che la ſuppa fa nel brodo graſſo,
Et laſcia il magro à nui. BUF. Sia maladetta
La mia diſgrazia; poi che mi biſogna
Eſſer Cuoco & facchino. RIC. O che gran peſo
Onde tu debba far tante querele.
BUF. Queſto ſarebbe uffizio di voi altri

Famigli, & non del cuoco: ma schiffare
Volentier tutti quanti la fatica
Potrebbe'n questo tempo il gatto astuto
Involarne un piccione od altra cosa,
Ond'io la colpa, & voi n'avreste 'l danno.
RIC. Non v'è à la guardia il guattaro che vieti
Al gatto tanta prosonzione? BUF. Il ghiotto
Bebbe pur dianzi così sconciamente,
Ch' or dorme si che non lo destarebbe
Il fulmine, ne quanta artigliaria
Il Duca Ercole nostro ave'n castello.
RI. Mercè di te suo mastro, che gl'insegni
Così bella virtu. BU. Ma dove debbo
Mettere questa tavola? RIC. Vol Fulvio
Che tu la porti insin' à la via grande
Di là da Castel novo un tratto d'arco
(Vedi s'egli ha discrezione) a casa
D'un mastro Sinibaldo suo compare,
Che la prestò l'april passato a nui.
BU. Di la da Castel novo, che c'è un miglio?
Paghi Fulvio un Fachin, vada al bordello,
Ch'io gli la getto qui. RIC. No far, ch'io scherzo:
Appoggiala pian piano a questo muro:
Poi togli questo trespido: & lontano
Mettilo al mio duo passi. BU. Uno, & due passi.
RI. Or piglia questa tavola da un capo:
Ch'io da l'altro l'ho presa. BU. Ecco la piglio.

RI. Mettianla sovra i trespidi. BU. M'accorgo
Che volete cenar qui fuori al fresco:
Ma dimmi, ci verra la sua Lavinia?
RI. Ella sola è cagion di questo pasto.
BU. Tanto meglio per nui che miglior parte
De le reliquie avremo de la cena:
Perch'è costume de gli innamorati
Di non toccar troppo vivande, quando
Seggon vicini l'un' a l'altro a mensa:
Scherzano insieme, fannosi carezze;
Mille baci dolcissimi si danno;
Parlansi di segreto nell'orecchia;
Et si pascono sol de la lor vista;
Onde a noi restan le vivande tutte.
RI. Ma stendiam sù la tavola il tapeto:
Ecco l' ho in spalla; & stenderemo poi
Questa bianca tovaglia e i tovagliuoli.
BU. Or che ti par di me Riccio non sono
Cuoco, fachino, & credenzero a un tratto?
Ma poi che gli è la mensa apparecchiata
Non vi vogliam ancor mettere'l pane?
RI. Lasciamola cosi: che come giunga
Lavinia, & gli altri, (& non staranno troppo
Ch' omai debbe esser piu di vent'un ora)
Portarem gli scabelli da sedere:
E'l pane allor allora & le vivande
In tavola porremo: in questo tempo
Vanne'n cucina tu: desta quel ghiotto
Con un pezzo di frassino se dorme:

Io me'n vado correndo al nostro pozzo
A sciacquare i bicchieri & l'engistare,
Et à far due o tre belle insalate.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RICCIO. LUSCA VECCHIA. LAVINIA FANCIULLA.

Di Commission di Fulvio esco a vedere
Se vien' ancor Lavinia ! eccola appunto
Che'n qua ne vien colla sua vecchia dietro :
LUS. Madonna onde procede che stamane
Cosi per tempo vi levaste, ch'anco
Non erano sonate le dieci ore ?
Et imponeste a me che vi lavassi
La testa, & poi v'apparecchiassi un bagno
Di ramarin, di lauro, & di mortella,
Nelqual poi nuda vi lavaste tutta ?
Dipoi v'avete messa quella veste
La piu bella ch' avete, & quella cuffia
Che solo usate di portar le feste ?
Et d'acqua nanfa, & d'ambra, & di zibetto
Si profumato avete 'l bianco seno,
Et le ciglia, & li guanti ? deh digrazia

Avrete de l'amor che gli portate,
Et de la fe che gli serviate, al fine?
Ah saziar potrebbesi di voi
Quando manco il pensaste, & quell'amore
Porre'n un'altra femina, & lasciarvi?
Quelle che fur contente d'un amante
Ne la lor gioventù, sempre udí dire
Che quando poi son vecchie, le meschine
Restan abbandonate; & son costrette
A sputacchiarsi ogn'or le man filando,
Et co'l boccale'n man gir per le strade:
Ma se dieci n'avete, o venti o trenta,
(Che si guadagna piu quanto piu sono)
Egli è impossibil che vi lascin tutti:
Et tutti scorticate; ogn'or mettete
Nuovi danai da parte, di maniera,
Che poi ne la vecchiezza non si stenta.

L'A. Io non dubito Lusca che mi lasci
Fulvio giamai: & la piu ingrata donna
Sarei del mondo s'io lasciassi lui:
Che tutto'l ben ch'a donna puo far Vomo
Egli m'ha fatto. RIC. Te l'ha fatto tanto
Che se ne pentirà. LA. Che m'ha donate
Tante vesti, & collane, & tante cuffie,
Tanti pendenti. RIC. Li pendenti sono
Cagion del mal di questa sua ruina.

LA. Tante scarpe & pantofole, che certo
Passan la somma de li cento scudi:
Oltra la carne, e'l pesce, e'l vino, e'l pane

Che m'ha mandato : & la pigion di casa
(Che trenta lire ogn'anno son) ch'ei paga.

LU. Considerate un poco ch'egli è al verde :
Et che da spender piu poco gli resta.

RIC. Un giulio pagherei ch' ho solo in borsa
Che Fulvio fosse qui : perch'egli udisse
Il ben che di lui dice questa vecchia ;
Et come'l mette à la sua donna in grazia.

LU. Et d'altri procacciatevi che ricchi
Sian piu di lui : che ben ne troverete
Che v'ameranno , & forse piu di Fulvio :
Et come n'avete uno scorticato ,
Scorticatene un'altro : à questo modo
(Credete à me che son di voi piu vecchia)
S'accumulan danai : fassi la robba :
Se farete altramente , una gran pazza
(Lavinia perdonatemi) farete :
Et vi vedrò co'l tempo (se non muoio)
Di ciò pentita mordervi le mani.

LA. Questa infamia non voglio ; che si dica
Che sia Lavinia publica puttana.

LU. Molte di voi piu nobili & piu ricche,
Et che son' obligate à i lor mariti ,
Non curan questa infamia : & voi che sete
Obligata à nessuno & poverella,
La volete guardar si sottilmente ?

LA. Oltra l'infamia, il sottoporsi a tanti
Non è di gran pericolo & di danno ?

LU. Che pericol che danno ? LA. De la vita.

LU. Et come de la vita? LA. Facilmente
Pigliasi'l mal francesco. LU. Et facilmente
Oggi l'acqua del legno ne risana.
RIC. Non è giovata à te l'acqua del legno:
Lo mostra il viso tuo carco di bolle.
LA. Ma poniam fine à queste ciancie omai:
Et passo passo andiam verso la casa
Di Fulvio mio, dov'ei n'aspetta. LU. Andiamo.
RIC. Tempo è ch'io torni'n casa: & dica à Fulvio
Che vien la sua signora: & poi al cuoco
Dirò ch'egli solleciti la cena.
LA. O di tanti piacer nostri amorosi
Consapevol casetta, io prego Dio
Che lungamente ti mantegna insieme
Co'l tuo patrone Fulvio: o bene accorto
Fulvio, che qui di fuor posto ha la mensa,
Perche cenando goderem questa aura
Fresca che spira si soavemente.
LU. Ma vedetelo, ch'egli esce di casa.

SCENA SECONDA.

FULVIO AMANTE. LAVINIA. APIZIO. FLAMINIO.

O lieto incontro: o piu d'ogn'altro amante
Aventuroso Fulvio: ecco l'oggetto
Dolce de gli occhi tuoi: ecco'l tuo bene;
L'anima tua: & la beltà del mondo.
LA. Patron mio caro, Dio vi salvi: vita
De la mia vita. FUL. Anzi pur voi patrona:
Mi sete: & vita de la vita mia.
LA. O carissimo Fulvio. FUL. O bella, & cara
Lavinia mia, siate la ben venuta.
AP. Gli è gran caldo per certo: & sarebbe anco
Maggior, se non soffiasse questo poco
O sia sirocco, o sia garbin, che spira.
LA. Parmi che sian cento anni ch'io non v'abbia
Visto il mio Fulvio come state: FUL. Bene
Anima mia, quando vi veggo & tocco.
AP. Et vi laudo ch'avete messo giuso
Quel vostro saio cottonato lungo
Che va insin à i ginocchi: questo è tempo
Di spogliarci in camiscia, & di gir nudi
(Se lecito ci fusse) per le strade.

FU. Ma vedete Flaminio mio compagno
Che con Apizio in qua ſe'n viene à tempo.
AP. Ma ſe ben è gran caldo, io mai non perdo
Come molte perſone l'appetito.
FU. Aſpettiamoli qui. AP. Spero ſtaſera
Ch'à le prove vedrete che non mento.
FLA. Io le vidi pur dianzi: che mangiaſti
Due libbre di preſciutto con ſei pani
Ne la camera mia. FUL. Ecco i famigli
Che portan da ſeder: metti tu Riccio
Quei duo ſcabelli qui: mettete cuoco
Guattaro, voi la panca lungo il muro.
AP. Confeſſovi che ſei pani & due libbre
Di preſciutto mangiai dianzi à merenda;
Forſe troppo vi par? ſon ſei bocconi:
Et vi credete voi ch'io ſia ſvogliato
Et ſatollo per queſto? & che non abbia
A menar le maſcelle come ſoglio
A queſta cena, ove n'invita Fulvio?
FU. Or ritornate'n caſa; udite prima
Quel che vi dico; come una mia voce,
O un zuffolo udirete, immantinente
L'un porti l'acqua da lavar le mani,
Et l'altro il pane, & l'altro le vivande;
Or itene; ſedete qui Lavinia;
Et io vi ſeggo appreſſo; & voi ſedete
Vecchia; & laſciamo queſti duo ſcabelli
L'un per Flaminio, & l'altro per Apizio.
FLA. Ma non è quello Fulvio? non è, quella
Lavinia

Lavinia sua? ch'à tavola dinanzi
A la sua porta seggono? o dolcezza
O possanza d'amor: vedili Apizio:
O'n quanta gioia or stanno; o lieta coppia;
O beati amendui; poscia ch'insieme
Di pari nodo Amor gli stringe & lega.

AP. Sono dessi; ci aspettano; la cena;
A l'ordine esser debbe; caminiamo.

FU. Ben vengan questi duo fedeli & cari
Compagni miei; FLAM. Dio lungamente in questa
Felicità conservi questi amanti.

FU. Sedete voi costi Flaminio; Apizio
Segga qui in capo de la mensa. AP. Io seggo;
Su tosto à fatti. FUL. Non è quello 'l Negro
Che'n qua ne vien: che par cosi affannato?

AP. Ch' abbiam' a far di negro, ne di bianco?
Perche non portan l'insalate? FU. Io temo;
Ch'esser puo questo. AP. Et dov'è 'l lesso, e'l rosto?

FU. Ei guarda'l cielo, & fa mille atti strani.
AP. Debb'esser ubbriaco. FU. Si dispera.
AP. Mangiamo nui. FU. Male novelle reca.
AP, Che ne sapete? FU L'animo me'l dice.
AP. Ceniamo allegramente, & non temete.
FU. Stiam'ad udir cio ch'egli dice cheti.

SCENA TERZA.

NEGRO. FULVIO. APIZIO. FLAMINIO. LUSCA.

NE. CHe tardo, che non corro ad uno amico
Che mi dia dieci, o dodici quatrrini
Da torre un laccio, che m'impicchi ? o sorte
Crudel; siam ruinati. FU. O ch'odo dire.
NE. O pover Negro; o pover Fulvio; siamo
Morti spacciati; non c'è piu rimedio.
FU. Mi traffiggon'l cuor queste parole.
NE. Fulvio come lo sa morrà d'affanno:
Se d'affanno si muor: tutti i diletti
Et tutti i suoi piacer' son giunti al fine.
FU. O Dio m'aiuti. NE. Et chi l'avria pensato?
Io medesmo che'l vidi con questi occhi
Appena il potei credere; & di doglia
Fui per cader allor allora in terra.
FU. O Negro o Negro. NE. Ahi patron caro duolmi
Di recarvi si pessime novelle.
FU. Che novelle mi dai? NE. Messer Basilio
FU. Qual è messer Basilio? NE. Vostro padre.
FU. Ch'ha fatto? ha scritto? NE. Anzi è venuto.
FU. Dove?
NE. A Ferrara. FU. A Ferrara? chi l'ha visto?

NE. Io con questi occhi miei. FU. Quando. NE.
Pur dianzi.
FU. U l'hai visto. NE. L'ho visto. FU. Con quegli
occhi?
NE. Con questi occhi. FU. Dov'era? NE. All'of-
teria
Della campana. FU. Che facea? NE. Pa-
gava
La vettura a Squain de la carretta,
Che portato l'avea da Francolino
FU. Lo vedesti nel volto? NE. Il vidi; è desso.
FU. Come è vestito? NE. Come suol di bigio;
Gli è desso. FU. Io mi credea che fusse mor-
to.
NE. E piu giovin che mai. FU. Misero Fulvio.
NE. Portavo le melangole co'l pepe
Di piazza quando'l vidi. FU. Aime son mor-
to.
NE. E a l'aspetto 'l conobbi, & à la voce.
FU. Or sono 'l piu infelice Vomo del mondo.
NE. Gittai subito via d'ira & di rabbia
Le melangole e'l pepe. FU. Ahi che far deb-
bo?
NE. Et son venuto a dirvelo. AP. O disgrazia;
Costui ne vien' a disturbar appunto
Nell'ora de la cena. FU. Io son spacciato;
Io son vituperato. NE. Or di dolersi
Tempo non è; ma di pigliar' a tanto
Male 'l miglior rimedio che si puote:

AP. O venuta importuna. FU. O Negro mio
Che debbo far? consigliami; di tosto.
NE. Udite quel che voglio che facciate.
FU. Voi che fuggiamo? NE. Anzi voglio ch'andiate
In casa tutti. AP. Fuggi pur chi vole,
Venga il vecchio a sua posta; ch'io fuggire
Digiun non voglio da si buona cena.
NE. Io voglio fare in modo, che non solo
Non entre'n questa casa questo vecchio,
Ma che pur non ardisca di toccarla;
Et che fugga da lei come se dietro
Il diavolo avesse de l'inferno;
Levatevi da tavola; Lavinia
Ite dentro; & voi Fulvio; non temete
Per questo no; ma datevi piacere;
Riportate voi altri incontanente
La dentro queste cose; voi Flaminio
(Se ben sete gran maestro) in tal bisogno
Portate quella panca; un'altro porti
Quelli scabelli; & tu levati 'n spalla
Apizio quella tavola; ch'io voglio
Che ti guadagni cosi buona cena;
Et voi madonna, se ben sete vecchia
Portarete li trespidi; su tosto
Spacciatevi; ubidite al mio consiglio.
FLA. Or non è tempo di schiffar fatica.
FU. N'anch'io le mani a cintola mi tengo.
AP. Ho la tavola in spalla; andiamo a cena.

EU. Et li trespidi anch'io dietro vi porto.

NE. Ma voi Fulvio fermatevi; ascoltate;
Ne mancate di far quel ch' or vi dico;
Chiudete tutte quante le finestre
Che guardan su la strada; & state cheti;
Et non fate alcun strepito; ne sia
Chi risponda di voi, quando à la porta
Il vecchio picchierà; cenate pure
Di buona voglia; & non vi date affanno;
Et portatemi or ora quella chiave
Di questa porta; che serrar la voglio
Co'l chiavistello qui di fuor; correte;
Io mi voglio pigliar'oggi piacere
Di questo vecchio sciocco; ch'è venuto
A disturbarne tutti all'improviso;
Voglio rider di lui; voglio straziarlo
Come la sua semplicitade merta;
Quantunque sia certissimo che questo
Trastullo che di lui piglierommi oggi,
Sarà 'l fin di gran danno a le mie spalle;
Ecco la chiave, che mi reca Fulvio;
Datela qua; non dubitate; e i miei
Precetti non vi caggiano di mente;
Tornate dentro; io chiuderò la porta;
Or venga inanzi questo Vom grosso; questo
Terreno da piantarvi le carote

A centinaia; io voglio ſtar naſcoſto
Colà dietro à quel canto inſin che giun-
ga.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BASILIO VECCHIO. NEGRO FAMIGLIO.

DIO ſia ſempre lodato: io lo ringrazio;
Che m'ha conceſſo queſta bella grazia:
Che la mia cara patria al fin riveggio
Dopo tante fatiche: dopo tanti
Graviſſimi pericoli ſofferti,

NE. Sia maledetto il vento, & quella barca
Che t'ha condotto qui vecchio inſenſato.

BA. O mar che minacciata m'hai la morte
Mille volte, mai piu non vo fidarmi
Di te: ne por ne le tue acque'l piede.

NE. O mare hai fatto male à non levare
Dal mondo & ſoffocar tanta ſpurcizia.

BA. O con che deſiderio i miei di caſa
Mi debbon'aſpettare: o che allegrezza
Avran come mi veggono. NE. Allegrezza
Avrian' udendo che tu fuſſi morto.

BA. Ecco la casa mia desiderata
Tanto tempo da me: donde procede
Che le porte son chiuse? ecci nessuno?
Aprite o la, nessun risponde: aprite;
NE. Qual'è questo Vom che cosi s'avicina
A queste nostre porte? BA. Se la vista
De gli occhi non m'inganna quello e'l Negro
Mio famiglio; gli è desso. NE. Non è questo
Messer Basilio mio patron che tanto
Tanto tempo stato è da nui lontano?
Che tanto desideravo di vedere?
Et che ci ha fatto pianger cento volte
Per gran paura che non fusse morto?
BA. Io son desso per certo. NE. O sia lodato
Messer Domenedio; che vi riveggio
Carissimo patron; l'addimandarvi
Come state è superfluo, che la buona
Et bella ciera vostra ne da segno
Ch'or sete piu che mai sano, & gagliardo.
BA. Io ti abbraccio, & ti bacio, perche Negro
T'ebbi come figliuol sempre mai caro.
ND. Basciate un vostro servo, il piu fedele
Che mai fusse a patrone. BA. Io ne son certo;
Or come state? mio figliuol è sano?
NE. E sano & savio piu che fusse mai.
BA. Io me n'allegro; & dov'è egli? NE. In villa.
BA. Duolmi ch'egli non sia ne la cittade;

Che desidro vederlo & abbracciarlo;
Ma bench'ei non vi sia, voi non dovreste
Lasciar pero la casa cosi vota;
Che non v'è dentro pur un che risponde;
Ho picchiato dianzi cosi forte
Che quasi ruppi & gittai l'uscio à terra.

NE. Aime patron, che è quel che v'odo dire;
Voi dunque avete tocche quelle porte?

BA. Perche ragion non dovevo toccarle
Volendo entrar ne la mia propia casa?

NE. O poveretto voi se dite'l vero;
O quanto error avete voi commesso.

BA. Io dico il vero; & come ho fatto errore?

NE. O pericolo grande; o povero Vomo;
Fatevi'n qua; ne siate piu si ardito
D'accormi à quello uscio. BA. Perche causa?

NE. Discostatevi ancor dui o tre passi.

BA. Perche ti turbi si? ch'esser puo questo?

NE. Fatevi'l segno de la santa Croce.

BA. Ecco, me'l faccio; & di paura tremo;
Ma dimmi la cagion, trammi d'affanno.

NE. Ve la dirò mal volentieri; udite;
Ma guardate patron prima d'intorno
Se persona vedete che n'ascolte.

BA. Persona non appar per questa strada.

NE. Voltatevi di nuovo; appar alcuno?

BA. Tu poi incominciar sicuramente.

NE. Son'otto mesi omai che'n questa casa
Non abita persona. BA. Dunque Fulvio

Et tu non v'abitate? NE. Io? se mi deste
Tutte le vostre pecore, & le vacche,
Et quella bella possession ch'avete
Presso'l Bondeno, & l'altra che vi diede
Madonna Guese vostra moglie in dote,
Io non vi dormirei solo una notte.

BA. Deh dimmi Negro la ragion se m'ami.

NE. Perch'ella è tutta piena di Fantasmi;
Di spirti, di Diavoli infernali.

BA. Com'esser puo cotesto? NE. Dal principio
Insin'al fin vi conterò la cosa;
Dopo la vostra santa dipartenza
Che fù l'anno passato al fin di Maggio,
Fulvio vostro figliuol fù da Flaminio,
Da Bonifacio, suoi cari compagni
A cui non seppe dir di no, menato
Una sera tra l'altre (come è usanza)
Ad una bella & sontuosa cena,
Dopo la cena si giocò gran pezza
A tavoliere; si parlò di varie
Cose di ch'io non mi ricordo; poi
Quando s'udir quattro ore, Fulvio tolse
Licenza; & nui l'accompagnammo à casa;
Lo dispogliamo, & lo mettiamo à letto;
Poi noi altri famigli ne la nostra
Anticamera andiamo a coricarci;
Dormimo dolcemente'l primo sonno;
Passata mezza notte, ecco ne desta

Fulvio in un tratto con terribil gridi;
Esco del letto subito, & la corro;
Pensando certo che quel suo dolore
Di stomaco, di ch'egli é difettoso
Assalito l'avesse; & gli domando
Ch'avete? che vi duol patron mio caro?
Su su (disse ei tremando come foglia
Et pallido nel viso com' un morto)
Datemi le mie calcie e'l mio giubbone;
Ch'io non voglio dormire'n questa casa;
Ne mai piu porvi a la mia vita il piede;
Vi dovete sognar; che v'è incontrato?
Dico io; no'l posso dir mi risponde egli
Ve lo dirò passati i nove giorni;
E'n un tratto vestitosi, & acceso
Un picciol lume ne la sua lanterna,
N'andò co'l Riccio dietro di buon passo
A dormir con Flaminio suo compagno;
Io resto ne la camera; & avendo
Piu sonno, che paura di Fantasmi,
Ritorno a letto; & riso & compassione
Mi viene a un tempo del mio pover Fulvio;
Che da quell'ora strania che cadea
Una pioggia grandissima dal cielo,
N'andasse per le strade sfangheggiando
Senza stivali in pie senza cappello;
E a pericolo ancor che spento il lume
Che seco avea dal vento che soffiava

Maestro Gallante l'inghermisse; a caso
Incontrandosi in lui con la famiglia;
Cosi mentre di lui meco sol penso,
Et che mi chino a spegner la lucerna,
Co'l destro braccio; ch'era su la panca,
Et co'l suo lume mi toglieva il sonno,
Sento un subito strepito; il maggiore
Che mai sentissi a la mia vita; & veggo
L'uscio che s'apre da sua posta; ch'io
Pur dianzi chiuso avea co'l chiavistello.

BA. Miracolo; o Dio, ch'è quel ch' odo.

NE. Poi veggo un'Vom che del sepolchro uscito
Allor allor verso il mio letto viene;
Pelle ne carne avea, ma l'ossa sole;
Ch'eran cinte da vermi, & da serpenti;
Et la squallida barba, & li capelli
Tutti di sangue avea macchiati, & tinti;
Io vi lascio pensar s'ebbi paura.

BA. Io di paura sarei morto allora.

NE. Negro (disse ei con spaventevol voce)
Or'odi quel ch'ancor a Fulvio ho detto;
Non mettete mai piu quà dentro il piede;
Ch'io non vi lascierò riposar mai
Giorno ne notte; ch'io son qui sepolto;
Et starvi mi conviene eternamente;
Et io a lui rassicurato alquanto
Chi se tu dissi? un pover mercatante
Soggiuse egli; che fui da un falso amico
Albergato una volta in questa casa,

Il qual m'uccise su la mezza notte;
Quando dormivo & tolsemi i danari
Ch' avea sotto'l guancial di cento botti
D'olio ch' avea venduto in questa terra,
Et poi mi sepelí sotto la scala;
Ne l'inferno mi vol, nel paradiso
Perche perdei la vita inanzi tempo.
BA. Misero me se vero è quel che narri.
NE. Se nol credete fatene la prova
BA. Dio me ne guardi; 'anzi duo passi ancora
Mi voglio allontanar da quelle porte.
NE. Voi fate bene. BA. Or vo pensando
Che partito pigliar debba in tal caso.

SCENA SECONDA.

M. AURELIO ORAFO. BASILIO. NEGRO.

PErche son grande amico di Flaminio,
Ne di danari solo, ma del propio
Sangue lo servirei, per l'amor grande,
Ch'a suo padre portai gia mio compagno,
Et Orafo com'io, l'anno passato
Io fui sforzato da i suoi molti prieghi
Et da la grande instanza, che mi fece
A dar cinquanta scudi a un certo Fulvio
Suo grande amico; sopra certe anella
Ch'esso Fulvio impegnar non volse al banco

Per non pagar l'usura: ma mi disse:
Tenetelo così: che vi prometto
Di rendervi i danari infra duo mesi:
Et gia passato è'l quinto e'l sesto mese
E'l settimo & l'ottavo: & ho bisogno
De i miei danari piu ch' avessi mai:
Io ho detto à Flaminio mille volte
Che'l termine è passato; & che vorrei
I miei danari: & che lo dica a Fulvio,
Ma mi pasce di ciancie: onde ho pensato
D'andar à casa d'esso Fulvio: & dirli
Ch'io l'ho servito volentier: ch'io sono
Un pover Vomo: & che gli è tempo omai
Che tolga le sue anella, & che mi sborsi
I miei danari: ch'altramente sono
Costretto dal grandissimo bisogno
A metterle a l'ebreo per quei danari:
Et se di venderle anco gli piacesse
Ch' ho chi le vole: volentieri ottanta
Scudi di tutte gli darà a la mano.
Ma non so dove egli abiti: saprollo
Forse da quelli duo, che cola veggio.

NE. O diavolo l'Orafo in qua viene;
Ch'i danari prestò da far due vesti
Di seta a Lavinia: son spacciato
Son morto se mi vede. MA. Buona vita
Saprestemi insegnar dove stia Fulvio?

BA. Qual Fulvio? MA. Un certo giovine che porta

Una berretta di velluto in testa
Con una penna bianca : non so dire
De quali sia, ne'l nome di suo padre:
Ma à che chiederlo a voi? non è colui
Che n'ha volte le spalle 'l suo famiglio?
Gli è desso : che'l conosco. NE. Che cercate
Vomo da ben? MA. Vostro patron. NEG. Pur oggi
Su'l cocchio di Flaminio è gito in villa :
Tornate poi doman che'l trovarete.
MA. Diteli da mia parte come è giunto?
NE. Basta : v'intendo. MA. Ch'ho bisogno grande?
NE. Non piu parole. MA. De li miei danari.
NE. Non piu di grazia, ch'io gli dirò il tutto.
MA. Che son cinquanta scudi. NE. Non alzate
Cosi la voce. MA. Et se doman da sera
Non me li da. NE. Ve li darà tacete:
Andate'n pace. MA. Impegneró l'anella.
NE. Ti sia tratta di bocca quella lingua :
MA. Soggiungeteli ancora. NE. Ad una ad una,
Le disgrazie, n'assagliono MA. Ch'ottanta
Scudi gli faró dar da un gentilvomo
Piacendoli di venderle. NE. Che scusa
Posso trovar? che debbo dir'al vecchio
Ch' ha inteso il tutto? MA. Et io domani al tardo
Verrò a trovarlo a casa : a Dio, son vostro.
NE. Vanne in malora : il Diavolo ti porti.

SCENA TERZA.

BASILIO. NEGRO.

DUnque Fulvio dee dar cinquanta scudi
A questo Vomo? NE. Non so che debba dire.
BA. Rispondimi. NE. Chi'l dice? BA. Egli l'ha detto:
Non ho con questi orecchi'l tutto udito?
NE. M'è forza ritrovar qualche bugia.
BA. Et ch'anella son quelle ch'egli dice
D'aver in pegno, & che gli ha date Fulvio?
NE. Or l' ho trovata; & crederalla certo.
BA. Dimmi che anella son? NE. Sono le vostre.
BA. Come le mie? NEG. Le vostre. BA. Le mie anella
Son dunque in pegno? NE. Messer sì. BA. cinquanta
Scudi? NE. Cinquanta scudi. BA. Chi fu quello
Di voi sì temerario, ch' ebbe ardire
D'aprir la mia cassetta, & trarle fuore?
NE. Fulvio vostro figliuol. BA. Fece un gran male;
Che gran prosonzion. NE. Non vi crucciate:
Udite prima la ragion di Fulvio:
Fulvio veggendo, che la casa nostra

Era piena di Spirti, & che nessuno
Abitar vi potea, fece pensiero
Di comperarne un'altra, & vender questa:
Trovando'l compratore: & cosi andando
Un giorno per la terra, ne vide una
Con un scritto sull'uscio, che dicea
Questa casa è da vendere: fermossi:
E'l modello piacendoli di quella
Picchió a la porta: a caso il patron v'era:
Et dentro il tolse & lo menò per tutto:
Et piacciutali assai dentro & di fuore
Et parendoli commoda per nui
Chiese del prezzo: & dopo molte, & molte
Ciancie & contese che sarebbe lungo
A raccontarvi, s'accordaro insieme
In cinquecento scudi che'n fra un'anno
Gli avessimo à sborsar tutti à la mano:
Ma cinquanta colui ne volse allora
Allora per caparra: non sapendo
Da chi ricorrer Fulvio, & cosi bella
Et buona casa per si buon mercato
Non volendo lasciare, andò a la cassa
Vostra di noce ov'erano l'anella
Vostre, & le tolse; & à quell'Vom che dianzi
Parlò con voi lasciolle per cinquanta
Scudi dal sole'n pegno in mia presenza:
E a colui da la casa immantinente

Portolle, & di ſua man diedeli a lui
Preſenti duo o tre degni di fede:
Or non vi par piu toſto che di biaſmo
Degno di laude Fulvio, poi che tolſe
Le voſtre anella a coſi buon' effetto.

BA. Lo ſcuſo: pur che ſia commoda & buona
La caſa. NE. Una miglior' in queſta terra
Non potreſte trovar per un par voſtro.

BA. E grande? NE. Non è picciola ne grande:
Et voi commodamente, & la famiglia
Voſtra vi alloggiarete: & vi ſaranno
Sempre due ſtanze ancor per foreſtieri.

BA. In che ſtrada è? NE. Vedetela: gli è quella
Colà giu ſu quel canto a man ſiniſtra.

BA. Non la poſſo veder: che per l'etade
Senza gli occhiai la viſta non mi ſerve:
Ma il patron de la caſa com'ha nome?

NE. Maſtro Luchin ſartor. BA. Non lo conoſco.

NE. E il piu ricco ſartor di queſta terra.

BA. Ma voglio ire a vederla: & ſe mi piace
La caſa ſborſeró tutti i danari.

NE. Quando volete ire à vederlo. BA. Or'ora
Inanzi che facci altro. NE. E troppo toſto.

BA. Ho tanto deſiderio di vederla
Ch'una ora mi par cento. NE. Non volete
Ch'io guardi prima ſe Maſtro Luchino
E in caſa: & ſe gli è commodo ch'andiate

A vederla oggi? BA. Vanne dunque: & torna
Con la ripofta. NE. Ove farete voi?
BA. In queſto tempo andrò ſin'a ſan Spirto:
A viſitar fra Puccio, & fra Naſtagio
Ch' aver debbon gran voglia di vedermi:
Et dirò che mi cantino una meſſa
(Perch'hollo in voto) domattina a laude
Di Dio che ſalvo qui m'ha ricondotto.
Et che mi dian qualch'utile conſiglio
Sopra di queſto coſi ſtrano caſo:
Dipoi me ne verrò coſi pian piano
Per queſta ſtrada, ad incontrarti. NE. Andate.

SCENA QUARTA.

NEGRO ET MAESTRO LUCHINO.

O Dio come è poſſibile che tanta
Semplicità tanta ſciocchezza regni
In intelletto uman? parvi ch'io gli abbia
Piantate due carote le piu belle
Che mai Barbiero, o cortigian piantaſſe?
Ma non é quel Maſtro Luchin, che viene
Verſo di me; gli è deſſo: che gli veggo
Le ſue forſici a lato: buona ſera.

Maſtro Luchin. LU. Buona ſera, & buon anno.

NE. Avete voi cenato? LU. Non ancora:
Che troppo bene deſinai ſtamane
Et troppo tardi: onde la cena mia
Prolungo à ventiquattro ore ſonate.

NE. Dove n'andate. LU. Poco lungi: à caſa
Di mio compar Zanobbio: à torre'l ſaggio
D'una gonella à Monna Nicoloſa
Sua moglie. NE. Voglio un gran piacer da voi:
Per l'amicizia che contratta avete
Nuovamente con Fulvio mio patrone,
Dal di che con tanta arte gli faceſte
Quel ſaio, & quella veſte à la Lavinia.

LU. In cio che m'è poſſibile ſon pronto
A farvi beneſitio. NE. Conoſcete
Il mio vecchio patron padre di Fulvio?

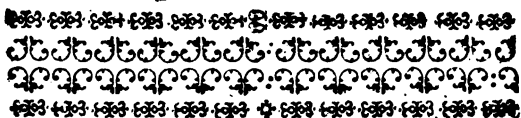
LU. Conoſcolo per viſta: ma d'averli
Parlato mai non mi ricordo. NE. E giunto
Pur oggi'n queſta terra. LU. Ov'era gito?

NE. Al ſepolchro di Chriſto: & piu d'un'anno
E ſtato fuori: onde penſava ogniuno
Senz'alcun dubbio ch'egli fuſſe morto.

LU. Fulvio che dice? NE. E diſperato: & mezo
Morto d'affanno: & nui tutti di caſa
Spacciati ruinati: che s'avemo

Mangiate le candele, cacheremo
(Come dice 'l proverbio) gli stuppinj:
Che s'abbiam trionfato per l'adietro
Farem'or penitenza; & tal vigilia
Che non serà su'l calendario. LU. Duolmi
Del nostro dispiacer; ma che volete?
NE. Ditovvelo: è venuto uno appetito
Una bizarra volontade al vecchio
Di fabricar, come s'avesse ancora
A viver trenta o quaranta anni al mondo.
LU. Dove vole egli fabricar? NE. Vorrebbe
Racconciar la sua casa à la moderna;
Perch'ella è brutta, è una casaccia antica;
Et vi vorrebbe far dentro una loggia
E una camera in volta e un camerino;
Et perch'egli ha da molti udito dire
Altre volte, ch' avete la piu bella
La miglior la piu commoda casetta
Di questa terra, la vorria vedere
Et pigliarne (piacendovi) il modello.
LU. Quando vorria vederla? NE. Oggi; se voi
Vi contentate. LUC. Non è troppo tardi?
NE. Vi prego poi ch'egli n'ha tanta voglia
Ch' oggi lasciate che la vegga. LUC. In cosa
Di maggior importanza non ch'in questa
Vorrei servirvi; e accioche conosciate
Ch'io lo fo volentieri, & che desidro
Farvi piacer, non voglio andar a casa

Piu di Zanobbio, ma ritorno dentro;
A por giuso le forsici, e'l mantello;
E a dir a mia mogliera, & a la fante
Che'n questo tempo nettino la casa
Al meglio che si può, perche è sossopra
Et par uno Spedale; andate voi
A dire al vecchio ch'a vederla venga
Quando gli piace, ch'io l'aspetto. NE. Io vado
Or ora di buon passo; & vi ringrazio
Di tanta cortesia mastro Luchino;
Or mi voglio inviar verso san Spirito
A ritrovare'l vecchio ch'a vedere
Venga la casa del Sartor; ch'io sono
Deliberato di pigliarmi spasso
Di lui per oggi; & che non metta il piede
In questa casa a disturbar gli Amanti.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA. MAESTRO LUCHINO.

O Che bella ora di mostrar la casa
Ad uno amico; o ch'ora di spazzarla;
Quando si dee cenare, & che gli è tardo
Et notte omai; spazzatela pur voi
Ch'io spazzar non la voglio; & manco voglio
Che la spazzi la Menica; perch'ella
Hà da far' altro & non è vostra fante.

LU. Non si ritrovarebbe'n tutto'l mondo
La piu bizzarra & piu fastidiosa
E indiavolata femina di questa;
Mai di gridar non cessa; e'n ogni cosa
Come fussi un fanciul mi vol dar legge.

MA. Ch'io non son vostra schiava; ne fantesca;
Ne concubina vostra; ne son nata
Tra i porci & tra le pecore in un bosco;
Ne mi toglieste mai da lo spedale;
Che mi debbiate comandar con tanta

Superbia che ſpazzar debba la caſa.

LU. Non vi crediate ch'ella coſi toſto
Abbia à tacer ; vorrà per ogni modo
Vincitrice reſtar di queſta lite.

MA. Che maledetta ſia la mia diſgrazia ;
Et chi fece tra mui tal ſpoſalizio
Et chi fù il primo à moverne parola.

LU. S'io voglio contraſtar' & dar riſpoſta
A le parole ſue , giungo eſca'l foco
Et peggio fo ; ſi che meglio è ch'io cerchi
Colle buone parole di placarla.

MA. Et che ſareſte voi ſe per marito
Tolto non v'aveſs'io ? ſe non v'aveſſi
Data ſi bella dote ? non ſareſte
Un infelice un pover farſettaio
Senza bottega ſenz'alcun famiglio ?
Che ſol ripezzareſte à li plebei
Per un vil prezzo li farſetti rotti ?

LU. Avete torto Margherita à dire
Contra di me queſte parole acerbe.

MA. Pazza & cieca che fui ; ch' aver potea
Per marito il piu nobile'l piu ricco
Cittadin d'eſta terra ; & coſtui volſi
Contra la volontà di tutti i miei ;
Perch'egli è bel ? perch' ha gentil' aſpetto ?
Perche mi porta amor , perche mi ſtima.

LU. Io v'amo piu che gl'occhi miei , vi ſtimo
Piu che coſa del mondo. MA. Ne mentite

Per

Per la gola : che mai non mi ſtimaſte.
Ne mi portaſte amor ; ma da quel giorno
Infelice, ch'io fui voſtra mogliera
Sempre mi feſte triſta compagnia.

LU. Duolmi che vi dogliate di me tanto
Contra ragion , che veramente ſempre
Feci'l debito mio verſo di voi.

MA. Anzi donna non è peggio trattata
Da marito di me : che mi laſciate
Andar come s'io fuſſi una forfante ,
Una voſtra maſſara , mal veſtita :
Peggio calzata ; & non mi date mai
Un ſoldo da comprár pur una ſtringa :
E in un annó m'avete fatte due
Gonnelluccie di merda , del peggiore
Panno che ſia à Ferrara ; & parvi troppo ;
Et ſpeſſo ancóra me le rinfacciate ;
Guardate à Monna Nicoloſa mia
Comar, guardate un poco à la mogliera
Di Maſtro Bruno , ſe veſtite vanno
Da forfante com'io : che la piu logra
La peggior veſte ch'abbin' amendue
E mólto piu onorevole , & piu bella
(Voſtra mercè) de la miglior ch'io m'abbia ;
Et ſon come eſſe nobile di ſangue ;
Ne diedero eſſe mai coſi gran dote
A li mariti lor com'io v'ho data.

LU. L'entrata del mio picciol poderetto ,
Et quel poco di ſtento , ch'io guadagno

In pungermi le dita il dì, & la notte
Non è bastante à farvi andar vestita
Di velluto & di seta; che se Monna
Nicolosa le porta, s'ella sfoggia,
Se la moglie di Brun fa similmente,
Son piu ricche di nui; esse non hanno
Da pascer come nui tanti figliuoli.
MA. Ma questo è nulla a paragon d'un'altra
Crudelissima ingiuria, che mi fate.
LU. Ch'altra ingiuria vi faccio? MA. La maggiore
Che possa far' à femina alcun' Vomo.
LU. Vi batto io forse? MA. Guai à voi se tanto
Ardir aveste: vi trarrei quegli occhi;
Vi mangiarei con questi denti 'l naso.
LU. Ch'ingiuria vi fo dunque? MA. mi lasciate
Star' ogni notte'n un canton del letto;
Ne mi toccate mai: & s'io vi tocco
S'io vi voglio baciar', & far carezze
Fatti'n costà mi dite; come io fussi
Scrignuta, & vecchia, & la piu mostruosa
Cosa del mondo, & mi puzzasse'l fiato.
LU. Sette figliuoli, tre femine, & quattro
Maschi ch' or van per casa mia scherzando
Dimostran se vi tocco, & se vi faccio
Il debito la notte. MA. Vi confesso
Che gia l'avete fatto; ma vorrei
Ch'or fuste piu che mai fiero, & gagliardo.
LU. La mia complession debile, & questa

Età dove mi trovo omai matura
Non consente ch'io faccia quelle prove
Ch'io solea far da prima. MAR. Non accetto
Cotesta iscusazion, perche non sete
Si vecchio, & cosi debil come dite:
Anzi da poco amor questo procede;
Et avete nel cor qualch'altra donna
Che molto più di me piace à i vostri occhi;
Onde lasciate inculto 'l vostro propio
Campo, che bene lavorar dovreste
Per irrigar quel d'altri; che se mai
L'intendo dir, se posso mai saperlo
Mi venga la continua, se non faccio
Le mie vendette con un buon bastone:
Se non vi fo il piu tristo, il piu dolente
Vomo del mondo; che quand'odo dire
Da mia comare, & da le mie vicine
Ch'i lor mariti son tanto gagliardi,
Et che si ben le trattano secondo
Il desiderio lor, mi scoppia il cuore
Et mi sento morir quasi d'invidia;
Et mi vien tanta rabbia, & tanto sdegno
Contra di voi, che non so che mi tenga
Che allor allor io non vi corra addosso
Et non vi cavi gli occhi; o che non vada
A procacciarmi d'uno amante, & porvi
(Come mertate) due gran corna in capo;
Si che la gente vi mostrasse à dito;

Che non son mica si sparuta & vecchia,
Che recapito ancor non ritrovassi.
LU. Deh moglie mia tacete omai, tacete,
Accio che non siam favola à i vicini:
Perdonatemi s'io per lo passato
Per dapocaggin v'ho poco stimata;
Che da qui inanzi adopreró l'ingegno,
Et le mie forze tutte in contentarvi
Et vi farò quel debito ch'à buono
Marito si convien: andate'n casa:
Et non gridate piu, che viene'l Negro:
E un vestito di bigio, ch'esser deve
Quel suo patron che vol veder la casa:
Io li voglio aspettar qui su la soglia.
MA. Io vado: & voi stanotte non mancate
De la promessa debita. LU. Lodato
Sia Dio, che mi s'è tolta da le spalle
Questa seccaggin, questo gran fastidio,
Questo diavol' infernale, questo
Cancaro, questa febre, questa peste,
Che non mi lascia riposar giamai.

SCENA SECONDA.

NEGRO. BASILIO. LUCHINO.

VOi vederete unà casetta bella,
Et commoda per nui; & quando tutta
L'avrete vista, & ben considerata
Vi parrà che l'abbiam per buon mercato,
BA. Ringrazio Dio che mi ritrovo il modo
Di comperarla. NE. Ecco dinanzi a l'uscio
Il patron de la casa, che n'aspetta
Vedete come è tutto mesto in viso
Perch'è di questa vendita pentito;
Andiamo à lui: mastro Luchin da bene
Iddio vi salvi. LU. Siate i ben venuti.
NE. Questo è messer Basilio mio patrone
Che vol veder la casa. LU. Ho gran piacere
Di vederlo, & conoscerlo: ma duolmi
Di non aver avuto il tempo & l'agio
Di rassettarla, & di nettarla, come
Era mio uffizio & come voi mertate.
BA. Non importa: la voglio veder prima
Di fuori, & poi di dentro. LU. Al piacer vostro.
NE. Vedete come è ben fondata: & fatta
Con bella architettura: o che buon muro,
O che porte son queste, o che facciata.

BA. Io la guardo, & considero, & mi piace.
NE. Poi che di fuor l'avete vista, andate
A vederla di dentro; io vado in piazza
A far una facenda d'importanza
Che m'ha commessa Fulvio. BA. Torna tosto.
NE. Aspettatemi qui. LUC. Venite dentro.

SCENA TERZA.

NEGRO SOLO.

SE Davo, & Sofia celebrati foro
Da gli antichi scrittori, & fatti eterni
I nomi lor da le vivaci carte,
Perche foro i piu accorti, i piu ingegnosi
Servi di quella etade, & sepper meglio
D'ogn'altro ritrovar ciancie & finzioni,
Non merto anch'io che'l Bembo, o Paulo Giovio
In cronica mi ponga? & che mi lodi
Et mi lodi sí, che'l terzo loco
Appresso Davo & Sofia, sia del Negro?
Poscia ch'a l'improviso ho ritrovate
Tante fallacie, con le quai dileggio
Questo vecchio; & mi vendico del grande
Disturbo che venendo oggi n'ha dato?
Ma che sia poi di me quando scoperti

Saran gli inganni miei ? che fia di Fulvio ?
Che scusa troveremo, & che diremo ?
O misere mie spalle, che la pena
Di questo error verrà sopra di voi:
Et quel gobbo poltron sarà profeta
Che minacciato m'ha tanti gran mali;
Ma pur ne la bonta, ne la clemenza
Del vecchio mi confido, & ne l'aiuto
Che con parole mi puo dar Flaminio,
Che facilmente impetrarò perdono;
Et non giovando i prieghi, & le parole
Di Flaminio & le mie, son io si inetto,
Et si privo d'amici, & si dapoco,
Ch'io non possa fuggire, & star nascosto
Per otto giorni in casa d'uno amico ?
Insin ch'ei si dimentichi l'ingiuria,
Insin che questa collera gli passi ?
In questo tempo andrò segretamente
Per uno uscio di dietro piccolino
Del qual tengo la chiave, a trovar Fulvio
E i suoi compagni; ch'aspettar con grande
Desiderio mi debbono; a li quali
Conterò le bugie ch' oggi ho trovato,
Perche disturbo lor non desse'l vecchio:
Et poi ch' avró scacciata questa fame
Ch' ho la maggior ch' avessi mai questo anno,
Colle reliquie de la buona cena,

Farem consiglio insieme; & qualche buono
Rimedio pigliaremo a questo male.

SCENA QUARTA.

LUCHINO. BASILIO. MARGHERITA.

PErche volete andarvene si tosto?
Non volete vedere anco il granaio
Et la cantina con molte altre stanze
Che da veder vi restano? BA. Comprendo
Da quel poco che ho visto, che la casa
E tutta bella; ond'io per non tenervi
In discommodo piu (ch' ora è di cena)
Voglio andar via; domani a miglior ora
Ritornerò a vederla; & portarovvi
Tutti i vostri danari. LUC. Che danari
Sono cotesti? BA. Vi maravigliate;
Non lo sapete? il resto de i cinquanta
Scudi ch'avete avuti di caparra
Da Fulvio mio figliuolo. LUC. Io non v'intendo.

BA. Non mi volete intendere. LUC. Parlate
Si chiaro che v'intenda. BA. Son io forse
Tedesco, o nato in India o nell'Arabia?
LU. Credo che siate Italiano, nato
A Ferrara come io; ma non v'intendo.
BA. Ve la dirò si chiara, che costretto

Sarete a dir che m'intendete. LUC. Dite.

BA. Vi porterò doman quattrocento
Cinquanta ſcudi, che con la caparra
Ch'aveſte gia, ſaranno cinquecento,
Per pagamento d'eſta caſa; come
Sete d'accordo mio figliuolo & voi.

LU. Che favole ſon queſte? BA. Non credete
Che m'accorga io che voi ſete pentito
Di vender queſta caſa? & d'aver tolta
La caparra da nui. LU. Sete in buon ſenno?
Che quattrocento ſcudi, che caparra?

BA. Prima che prometteſte a noi la caſa
In vendita, & toglieſte la caparra,
Dovevate penſarci ſaviamente
Et ripenſarci; che'l pentir non vale
Ne'l dir no, quando la coſa è fatta
Si che non puote ritornar' adietro.

LU. O ch'io mi ſogno, o vi ſognate voi.

BA. Io ſo che non mi ſogno. LU. Et io caparra
Non ebbi mai da voi, ne fantaſia
Di vender queſta caſa. BA. Ah che dovreſte
Aver riſpetto a l'onor voſtro. LU. Et voi
Dovreſte aver grandiſſima vergogna
A laſciarvi di bocca uſcir ſi ſconcie
Et coſi ſtrane ciancie. BA. Anzi pur ciancie
Sono le voſtre; ma vi gioveranno
Poco; che ben vi fur i teſtimoni
Quando vi diede Fulvio la caparra

Et restaste amendui d'accordo insieme.
LU. Non so che dir mi debba; & piu che s'io
Volar vedessi un'asino per l'aria
Mi maraviglio di cotai parole.
BA. Se la giustizia, & la ragion s'osserva
A Ferrara, non dubito che questa
Casa non sia la mia. LU. Questo mi pare
Un caso molto strano, che vegniate
A pormi'n lite la mia casa. BA. Vostra
Non sarà piu. LU. Chi fie che me la tolga?
BA. Ve la torremo nui colla ragione.
LU. Che se volessi venderla, non posso.
BA. Chiacchiare. LU. Perch'è dote. BA. Tutte
scuse.
LU. Di mia mogliera; & se pur la vendessi
Non la darei per si vil prezzo. BA Fole.
LU. Torrete'l sagramento giurarete
Ch'io l'ho promessa à Fulvio, & ch'ei m'ha
data
Caparra? BA. Et voi torrete'l sagramento
Che non avete avuti di caparra
Cinquanta scudi? LU. Io giurerò di grazia.
BA. Ah ch'io credea che fuste un Vom leale
Un Vom di fede. LU. Io mi credea che fu-
ste
All'abito all'etade & all'aspetto
Un santarello, & mi parete un barro
Un solatore. BA. Io son Vomo da bene.

MA. Debb'io patir che questo vecchio pazzo
Usi contra di voi marito mio
Tanta superbia? LU. Ah Margherita abbiate
Rispetto a la vecchiezza. BA. Ancora avete
Ardir di minacciarmi? LU. Andate in casa;
Et riponete quel baston da letto.
MA. Se piu l'odo gridar, per questa croce
Lo tratterò da pazzo. BA. Spero in Dio
Che mi vendicherò di questa ingiuria.
NA. Vada a gracchiar nel barco. BA. Anzi andrò in parte
Ove udita sarà la mia ragione.
LU. Lasciatelo gridar, ch'egli non merta
Che piu gli diamo orecchio; andiamo a cena.
MA. Andiamo; & io chiuderò questa porta
Accio non vegna a darne piu disturbo.

SCENA QUINTA.

BASILIO SOLO.

DOve drizzar debb'io misero i passi?
Che debb'io far, se non de la fortuna,
Che tanto mi perseguita, dolermi?
Ch'io che speravo omai d'aver riposo
Et di goder la mia cittade in pace,
Tra gli spiriti infernali, & tra li barri
In paura & in lite oggi mi trovo;
Ma perche tarda a venir tanto il Negro
Che cosi tosto di tornar mi disse?
E forse quel che'n qua ne viene? è desso;
Non è; gli è un'altro con torchio in mano,
Che verso casa mia, parmi che vada.

SCENA SESTA.

GROPPO FAMIGLIO, ET BASILIO.

MEsser Flaminio mio patron m'impose
Ch'a le ventitre ore a ritrovarlo
Venissi a casa del suo amico Fulvio;
Ch'invitato a un domestico cenino
Seco l'avea con molti altri compagni;

Et

Et così vado; & porto meco il torchio,
Accio ne faccia per la strada lume
Se buio fia, quando andaremo a casa;
Ma segno alcun non veggio di convito
Che strepito non sento, & l'uscio è chiuso;
Si che meglio è ch'io picchi: o Negro o Negro.
BA. Ma che cerca costui che chiama il Negro?
Che va egli facendo? GR. Apri, ch'io sono
Groppo famiglio di messer Flaminio.
BA. O giovane non odi? o la dal torchio.
GR. Costor dormono certo, o che son sordi.
BA. Staffier non odi tu? perche con tanto
Empito batti quelle porte? GR. Io vado
A torre'l mio patron che'n questa casa
Ha cenato stasera. BA. Va a un'altro uscio,
Questa non è la casa, che tu cerchi.
OR. So ch'ella è dessa; che'l patron m'ha detto
Ch'io venga qui; che qui m'aspettarebbe.
BA. Tu t'inganni figliuolo. GR. Anzi pur voi
Messer mio v'ingannate. BA Et io ti dico
Che questa casa è vota, & che nessuno
V'abita dentro. GR. Come che nessuno
V'abita dentro? non vi stanza Fulvio?
BA. Ne Fulvio n'altri. GR. Io so ch'egli vi stanza.
BA. Et dotti un buon consiglio, che non tocchi

Quell'uſcio piu , ma che tu vada altrove
A cercar tuo patron. GR. S'egli è qua dentro
Perche volete ch'a cercarlo vada
Di qua & di la ? BA. Com'eſſer può qua dentro
Se perſona non v'abita ? GR. O che voi
Vi pigliate di me giuoco , & piacere,
O non ſete'n buon ſenno ? BA. Poco ſenno
Et poca eſperienza hai tu, ſe penſi
Che Fulvio abiti qui ; che ſono omai
Paſſati gli otto meſi, che perſona
Non ſtanza in queſta caſa. GR. Anzi oggi'l vidi,
Ieri, & l'altrieri'n queſta caſa. BA. Fulvio
Vedeſti'n queſta caſa ? GR. Con queſti occhi
BA. O Dio, dove condotto oggi ſono io.
GR. Queſto vecchio farnetica. BA. Et è vero
Et poſſibil che Fulvio oggi vedeſti
In queſta caſa. GR. Il vidi ; quante volte
Volete che ve'l replichi ? & dal giorno
Che ſi partí ſuo padre d'eſta terra ;
Ha paſteggiato ſempre in queſta caſa.
BA. Che di tu ? GR. Che ſempre ha fatto conviti
A la ſua innamorata a i ſuoi compagni
In queſta caſa. BA. Chi gli ha fatti ? GR. Fulvio.
BA. Et chi è coteſto Fulvio ? GR. Egli è figliuolo

D'un certo Vom, che (se bene mi ricordo)
Chiaman Brustilio; no'l so dir, perch'egli
(Cancaro il mangi) ha troppo strano nome.

BA. Basilio voi dir tu. GR. Egli è quello, è dessso;
O ch' Vomo liberale è suo figliuolo;
O come bene, & onorevolmente
Vive egli in casa; anzi pur troppo bene,
Et piu che non conviensi ad un suo pari;
Che lesso & rosto vol mattino, & sera;
Et quattro, & sei che mangino con lui;
Et che la carne a i suoi famigli avanzi;
Che'l piu ricco il piu nobil gentil Vomo
Di questa terra non fa tanta spesa.

BA. O pessima novella s'ella è vera.

GR. Egli non guarda a spendere, che vole
Sempre i piu ghiotti, & li miglior bocconi
Che vengan su la piazza di Ferrara;
Et vole ogni domenica ogni giobbia
Una torta co'l zuccaro, & co'l pepe;
La sua cantina par san Pier di Roma,
Quel di che si dimostra il volto santo
Tanta gran gente vi concorre a bere.

BA. Io sto fresco; son morto; son spacciato.

GR. Ma il pover giovin'è si fieramente
Innamorato d'una cortigiana
Di questa terra, che ne smania, & more;
Ne mai ha ben se non quando la vede;

Et cio ch'egli ha dietro le ſpende, & dona;
E a li giorni paſſati ella gli chieſe
Una over due veſti di ſeta in dono;
Et non avendo il modo egli di farle,
Tolſe d'una caſſetta di ſuo padre
Parecchie anella; & l'impegnò (ſecondo
Che mi fu detto poi) cinquanta ſcudi;
Et di quei fe le veſti a la Lavinia;
Che coſi ha nome quella puttanella,
Che queſto pover giovine tanto ama;
Et ha fatto per lei queſto cenino
Staſera, al qual il mio patron ſi truova.

BA. O infelice, & miſero ſuo padre.

GR. E cagion d'ogni male un ſuo famiglio
Che Negro ha nome: o che ghiotton ſcaltrito
Egli governa Fulvio: egli lo mette
Su queſte vie; gli da queſti conſigli.

BA. O povero ſuo padre; di lui duolmi,
Perche'l conoſco, & è mio grande amico.

GR. Voglio picchiare un'altra volta; aprite;
Or m'accorgo io, poi che neſſun riſponde;
Che non vol Fulvio che perſona vada
La dentro à diſturbar i ſuoi piaceri;
Si che gli è meglio ch'io ritorni a caſa;
A Dio meſſere, a Dio. BA. Vanne in buon' ora;
Or vegg'ove mi trovo: or comprend'io
Da le parole di coſtui, che'l Negro
Mi dileggia, m'inganna, & che le coſe

Tutte ch' ha dette, ſon ciancie & finzioni;
Et queſto fa perch'io non vadi'n caſa,
Accio che non diſturbi i lor piaceri;
Ah ghiotto, ah ladroncello, ah ſervo ingrato:
Stolto che fui; che non dovevo mai;
Laſciar la caſa & mio figliuolo in mano
Di ſi ſcaltrito & ſcelerato ſervo:
Io non dovevo mai di lui fidarmi:
Ah troppo tardi del mio grande errore
Et de la mia ſemplicità m'accorgo:
Ma ſi Dio mi da vita, d'eſto ſcorno
Et d'eſta barreria ch'oggi m'ha fatta
Io mi vendicherò perch'è mio ſervo
Ch'à Vinegia il comprai, gia ſon molti anni,
Da un greco mercatante, trenta ſcudi:
Con animo di porlo ancora un giorno
Secondo li ſuoi merti in libertade:
Che tardo che non vado à querelarmi
Al podeſtà, che de gli aſſaſſinamenti
Ch'uſa contra di me queſto rubaldo?
Ch'io ſpero, poi ch'avrà la mia ragione
Udita appieno, ch'egli farà eſpreſſa
Commeſſione al Bargello e à la famiglia
Ch'incontanente vadino à pigliarlo,
Et ch'in prigion lo ficchino; dov' egli
A pane & acqua de li ſuoi difetti
Farà per qualche di la penitenza:

Et forſe imparerà di viver meglio
Per l'avenire, & d'aver piu riſpetto
Al ſuo padron: ma perche perdo tempo?
Perche non vado caminando à lui.

Fine del quarto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GRAFFAGNINO SBIRRO. BASILIO.

S'Io lo posso inghermir con questi atti.
gli,
Non dubitate ch'egli fugga; ch'io
Non feci a la mia vita altro essercizio
Che questo mai; & non ho invidia à un'al-
tro.
BA. Com'avete voi nome? GR. Graffagnino.
BA. Graffagnin vi prometto il beveraggio,
Se questo ladroncello oggi pigliate.
GR. Ne son manco di me pratichi, & forti
Questi compagni miei; si che potete
Esser certo, che pur che lo veggiamo
Lo pigliaremo. BA. Questa è la mia casa,
Egli è qui dentro con molti altri a Cena,
(Ch'io lo so certo) ne rispondar vole;

Ne l'uſcio aprir ; ſe ben ſi picchia forte ;
Che vi par che ſi faccia Graſſagnino ?

GR. Gettiam per terra queſte porte. BA. Tanta
Pazzia non farò io ; mio ſaria il danno.

GR. Naſcondiamoci dunque qui di dietro
Da queſto canto ; & qui l'aſpetteremo
Una ora, & due, & quanto voi vorrete :
Et come egli eſce fuor lo piglieremo ;
Ma non l'ho in fantaſia, non lo conoſco :
Com'è veſtiro, com'è fatto ? BA. In capo
Ha un capelletto ch'è peloſo, & roſſo,
Et porta indoſſo un ſaltimbarca azzurro ;
Et non è troppo picciolo, ne grande ;
Ha una barbaccia lunga, & tutta negra,
Gli occhi & le ciglia ha negre, in viſo è foſ-
co,
Che proprio par' un aſſaſſin da ſtrada.

GR. Orſu baſta, v'ho inteſo ; or ſtate cheti
State con gli occhi, & con gli orecchi at-
tenti,
O Brunoro, o Marcuccio, o Gaſparino ;
Et meco naſcondetevi qui dietro
A queſto canto, ove non paſſa alcuno.

BA. Anch'io ſtaró con eſſo voi naſcoſto.

SCENA SECONDA.

NEGRO. BASILIO. GRAFFAGNINO,

A La barba del vecchio ; ho molto bene
Alzato il fianco ; & son cosi satollo
Et cosi pien, che caminar non posso.
BA. Mal pro ti farà forse quella cena.
GR. Orsu compagni orsu. BA. Non lo pigliate
Ancor : ch'io voglio udir quel ch'egli dice.
NE. Ma molto piu di me satollo & pieno,
E quel poltron d'Apizio ; o come è ingordo ;
O come egli tranguggia, o come bee.
BA. Vedete come va la robba mia.
NE. Fulvio, & Flaminio per la gran tristezza
Pe'l dispiacer ch'avean d'esta venuta
Dato hanno poco guasto a le vivande ;
Et Lavinia altresi : laquale or ora
Colla sua vecchia s'è da nui partita •
Segretamente per l'usciuol di dietro ;
E'l cuoco similmente, e'l suo famiglio
E'l parasito abbiam mandati via.
BA. Questi sono gli spirti, & li fantasmi
Ch'erano in casa mia. NE. Or mi par tem-
po
D'aprir con questa chiave questa porta

Accio possan uscire Fulvio, & Flaminio
Quando lor piacerà; ma dov'i passi
Debb'io drizzar' accio ch'io trovi questo
Vecchio insensato, & matto? BA. Ah traditore
Io mi vendicarò d'esta parola;
Su Graffagnin pigliatelo. GR. Marcuccio,
Et tu Brunoro andate da una banda?
Et Gasparino, & io dall'altra andremo;
Et lo torremo in mezzo. NE. Ma chi sono
Questi che'n qua ne vengono con l'armi?
GR. Or su addosso; sta forte. NE. Aime son morto;
Ch'insulto è questo? GR. Il podestà ti vole.
NE. E non son quel che voi cercate. GR. Vieni,
Che ben sei quello. NE. Et ch'ho fatto io che merti
Un tanto scorno? GR. Vieni pur che bene
L'intenderai. NE. Che furto ch'omicidio
Ho commess'io? BA. Legateli le mani.
NE. Ah patron perdonanza. GR. Abbi pazienza.
NE. Io non ci verrò mai. GR. Tu ci verrai.
NE. Ah traditori. GR. Oime, mi morde un braccio;
No'l posso piu tener. NE. Con questi pugni
Farò le mie vendette. BA. Ah sete quattro,
Et non potete pur vincere un solo?
GR. Aiutami Brunoro. NE. Ah sbirri ladri?

GR. Tenetelo ben ſtretto. NE. Ai piu non poſſo.
GR. Se piu ne morde, ficcali quel ſpiedo
Ne la pancia. NE. Ah sbirraccio, ancor un giorno
Spero di rifruſtarti. GR. Or piu non temo
Ch'egli ci fugga. NE. Non avrete tanta
Grazia, ch'io venga mai con li miei piedi.
GR. Straſcinamolo dunque. NE. Deh di grazia
Laſciatemi le man tanto ch'io dica
Quattro parole. GR. Piu commodamente
Le potrai in prigion dir colla lingua,
Pero che con le mani non ſi parla.
BA. Per queſta ſi laudevole & buona opra
Domani Craffagnin vi daró un giulio.
NE. Non gli credete perch'è troppo ſcarſo,
Quattro io ve ne daró ſe mi laſciate.
GR. Per prezzo non vogliam diſobedire
Al noſtro podeſtà. BA. Non date orecchio
A le ſue ciancie piu: ma incontanente
Menatelo in prigione. NE. Di pover Negro
Dove ne vai: com'oggi ti è venuta
Dopo tanti piacer queſta diſgrazia.

SCENA TERZA.

FLAMINIO. FULVIO. BASILIO.

ORſu fate un buon animo: venite
Andiamo incontro à voſtro padre ò Fulvio
Che fate peggio, quanto piu tardate.
FU. Con che volto debb'io miſero gire
Dinanzi à lui? con che parole mai
M'iſcuſerò? con che color Flaminio
Poſs'io coprir tanti difetti miei?
BA. Ma chi ſon queſti duo che ſono uſciti
Di caſa noſtra? aime, mi batte'l cuore,
Et l'animo mi dice che gli è Fulvio.
FL. Vedetelo, ch'ei vien verſo di noi,
Andate allegramente ad abbracciarlo.
FU. Ah cariſſimo padre. BA. Ah figliuol mio,
Ben tempo fu, che con queſti occhi miei
Non mi credea mai piu di rivederti.
FL. O dolciſſimo noſtro vecchiarello
Tanto piu grata è la venuta voſtra
Quanto ſperata manco era da noi.
BA. O quanto volentier vi veggo & bacio
Flaminio mio: che da i primi anni ſempre
Sete ſtato fidel amico noſtro.
FL. Et ſarò ſempre inſin ch'avrò la vita:
Ma come ſtate voi? BA. Bene del corpo.
FL.

FL. Et perche no del animo? BA. Ch'io sono
Piu che mai fussi in collera. FL. Con cui?
BA. Col Negro, ch'oggi m'ha troppo oltraggiato,
Et fatto creder le piu strane fole
Del mondo, si che m'ha tenuto fuori
D'esta casa tutto oggi: ah non dovevi
Figliuol mio consentir, ne voi Flaminio
Ch'usasse un tristo, & un rubaldo servo
Contra di me questi atti: ah dovevate
Con piu bella e onorevole accoglienza
Oggi onorar questa venuta mia:
Ma quel che piu mi duol, che piu m'attrista
Et ch'interrompe 'l gaudio ch'ho veggendo
La patria & voi è la notizia Fulvio
Ch' oggi avuta ho de la tua trista vita:
Ch'intendo da persone, che lo sanno
Che'l maggior puttanier fatto ti sei
E'l piu prodigo giovane ch' avesse
D'alcun tempo giamai questa cittade:
Che quel poco di robba, che con tanti
Sudori, & con cosi lunghe fatiche
Ne la mia giovanezza m'acquistai,
Et ch'io sperava in questa absenzia mia
Che custodir, & ch'ampliar sapessi
Colla tua industria, & colla tua virtude,
Odo che quasi tutta hai consumata
Troppo vilmente aime, troppo vilmente!
Fuss'io rimaso in mezzo il mar quel giorno

Ch' ebbi tanto timor di rimanervi;
Deh fuss'io morto allor, ch'io non avrei
Questo gran dispiacer, questo tormento:
Che'n ogni modo questa poca vita
Ch'a vivere ho, mi sarà sempre amara,
Mi sarà sempre acerba, & sempre Fulvio
Per tua cagion desidrerò la morte.

FU. Vi confesso il mio errore, & me ne doglio
Padre con voi. FL. Messer Basilio mio
Non vi lasciate vincere all'affanno;
Ch'io non conosco Fulvio si perduto
Dietro a i piaceri, & di ragion si privo
Che non sia per correggersi. & pentirsi
D'ogni commesso suo passato errore:
Non m'avete voi Fulvio mille volte
Quando talor vi riprendea, promesso,
Et mille volte ancor data la fede
Di lasciar le delizie, & queste spese
Ch'usar non si conviene ad un par vostro?
Et di drizzare l'ingegno à le virtuti?
Non m'avete voi detto, che volete
Affaticarvi ancor tanto co'l tempo
Et trafficarvi tanto che sperate
Di racquistar questa mal spesa robba?
Et di tornar la vostra fama bella
Piu ch'ella fusse mai? BA. Volesse Dio
Ch'ei fusse di tal animo. FU. Flaminio
Ve l'ho promesso, & di nuovo anco a voi
Et a mio padre lo prometto. BA. Ah Fulvio

Misero te se tu non muti vita.

FU. D'ogni commesso error padre vi chieggio
Umilmente perdono; & vi prometto
D'esservi quel figliuolo ubidiente
Per l'avenir, che desidrate voi.

BA. Fulvio tu dei saper che quando io ero
Giovane come te, mio padre vecchio
Allor di settanta anni, ne troppo atto
A durar le fatiche, a gir pe'l mondo,
Ne troppo san del corpo, mi mandava
Con varie mercanzie, or a Milano
Or a Fiorenza, & in molti altri luoghi:
Io mi trafficai si che mercatante
Divenni di gran credito, & la robba
Ch'abbiam co'l mio sudor mi guadagnai:
Dopo la morte di mio padre, andando
Con certe mercanzie in Capo d'Istria,
Presso Parenzo quattro miglia, fummo
Assaliti nel mar da una fortuna,
Da un si crudele e impetuoso vento,
Che rotto l'arbor de la nave, & rotto
Il temon dal grande impeto dell'onde,
E ogniun di noi pensando d'annegarsi
Io feci voto alor d'ire al sepolcro;
Et di far vita santa, & d'andar sempre
Vestito del color bigio, ch'io porto:
Cosi me'n vivo, & cosi viver voglio:
Ma avrei piacere, & mi sarebbe caro
Che vivendo io ne la mia patria in ozio,

Si per l'età, si per lo voto fatto,
Tu che giovane sei ti travagliassi,
Ch'ancor tu Fulvio come gia feci io
Spendessi questa età valida, & fresca
In questo si onorevole essercizio
Del mercatante: ch'io darotti'l modo,
Et uno aiuto tal, che'n breve tempo
Ti potrai acquistar credito grande:
Se ti disponi di far buona vita.

FU. Io son contento padre, & ben disposto
D'accettar questa impresa, & di condura
Ad un lodazo fin, se'l modo voi
Et gli ammaestramenti mi darete.

BA. Dapoi che mi prometti & che mi dai
Fulvio la fede tua di viver bene,
Ti voglio far palese un mio segreto
Ch'insin a qui sempre ho tenuto occulto,
Et darti una novella la migliore
Ch'avesti mai dal di che tu nascesti:
Sappi ch'io ho tre mila scudi d'oro
Contanti, 'n questa terra in un buon luogo
Ch'ad ogni mio bisogno me li serba:
Questi ti voglio dar, con questi voglio
Che ti traffichi Fulvio, & che ti acquisti
Tanta robba, che poi ne la vecchiezza
Non vadi mendicando, & tuoi figliuoli
Abbian (se tu n'avrai) da viver sempre.

FU. O sia lodato Dio, poi che m'avete

Con si buona novella confortato
Padre mio caro. FL. Et io con voi m'allegro
Di tanto ben, d'esta ricchezza vostra.
FU. Dovvi la fede mia di nuovo padre.
BA. Ma dimmi, 'n questo tempo ch'io son stato
Lontan da voi, hai tu veduta forse
Alcuna possession? FU. Ne possessione
N'altro ho venduto: ho solamente messi
Per ducento fiorin pegni all'ebreo.
BA. Or sia con Dio: cotesto è poco male
A paragon di quel di ch'io temevo:
Io li riscuoterò. FL. Ma dove è 'l Negro?
BA. In loco ov'egli fa la penitenza
De le tristizie sue. FL. Dite di grazia
E forse egli'n prigione? BA. Evvi per certo.
FL. Deh per quel grande amor che mi portate
Messer Bassilio, & mi portaste sempre,
Deh per il gaudio, ch'or veggendo nui
Et la gioconda vostra patria, avete,
Accio che siam compiutamente allegri
Tutti di casa, perdonate al Negro:
Bench'un rubaldo ei sia, bench'egli sia
Indegno di perdono. BA. E troppo enorme
Et grave questo oltraggio che'l ghiottone
Oggi usato ha contra di me Flaminio:
FU. Deh dateli perdon padre vi prego
Per questa volta; & s'ei fie poi s'ardito
Che mai piu vi dileggi & che v'inganni,
Doppia vendetta di farne io vi giuro:

BA. Io ſon contento: io gli perdono; andate
Se non v'è grave, in nome mio Flaminio
A dire al podeſtà ch'è tutto voſtro
Che laſci or' ora il Negro: & poi direte
Al Negro, che correndo all'oſteria
De la campana vada, & dica all'oſte
Che gli dia il feltro, & le biſaccie mie:
Et dateli anco queſta buona nuova,
Ch'io mi ſon confeſſato, & ch'ho promeſſo
Al frate confeſſor di liberarlo:
Perch'io mi fo conſcienza di tenerlo
In ſervitù, che tutti Vomini ſiamo.
Et tutti ſiam fratelli'n queſto mondo:
Et libero ogn'un nacque da principio:
Io men'andrò perche ſon ſtracco, in caſa
A ripoſar: poi cenerò co'l lume
Per queſto freſco: & domattina poi
Andrò da quel ſartor ad iſcuſarmi
Che Luchino ha (ſe mi ricordo) nome,
De le parole che per ignoranza,
Et per colpa del Negro oggi gli ho dette:
Orſu andate Flaminio a far l'uffizio:
Andiam in caſa nui, perche gli è tardo:
Che la mezza ora omai di notte debbe
Eſſer paſſata: o caſa Dio ti ſalvi:
O lodato ſia Dio poi che ti tocco.

FL. Io vado a trarre di prigione 'l Negro:
Ma voi non aſpettate ſpettatori,
Ch'egli eſca fuor, che troppo indugiareſte:

Et passata oggimai l'ora è di cena:
Si ch'andaten' a cena a casa vostra:
Et se questa comedia v'è piacciuta
Fatene co le man l'usato segno.

IL FINE.

ERRORI.	CORREZZIONI.
III. 25. gioſtare	gioſtrare
XVII. 7. da di	da ſi
XXII. 7. Sepelliro	ſepellito
3. 3. dlEuropa	d' Eurota
7. [illegible]. gli l'	gli
10. 20. l' arte 'l caudor	l'arte, e 'l candor
24. 14. i tuoi	i ſuoi
32. 23. gli e	gli è
34. 24 ſi fa	ſi fa
36. 22. gli fa	gli fe
48. 14. baſci	baci
53. 2. aſpro	Apro
63. 23. in Coſt	in Coſtei
82. 1. & un	e un
98. 3. giorn	giorno
102. 26. moto	molto
129. [illegible] Perche chi ſcrive	Perche a chi ſcrive
132. 13. non hanno	Non ne hanno
154. 5. ſon cetto	Son certo
12. ot ſol	Or ſol
172. 19. non ſi	non ſi
188. 10. efffercito	eſercito
ibi. 4. ſpaſima	Spaſima
197. 20. Cetto	Certo
198. 2. I buffe	buſſe
202. 14. metcatante	Mercatante
214. 14. erepo	Crepo
220. 14. ſuor	fuor
230. 1. rrova	trova
233. 21. ttarmi	tratmi
239. 14. fiate	ſiate
20[illegible]. 6. Conrenre	Contente
273. 16. d' accormi	d' accoſtarvi

APPROVAZIONE.

HO letto per comando del illustrissimo ed eccellentissimo Signor de Voyer d'Argenson, Custode de Sugelli della Francia un manuscritto, e due libri dati alle stampe in Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari ne gli anni 1545. e 1558. ne quali si contengono le Opere poetiche del Signor Ercole Bentivoglio. Le di lui rime non sono inferiori a quelle del Petrarca, nelle Egloghe non cede a qualuque altro degli antichi, o de moderni. Gli intrighi di Plauto, la semplicita di Terenzio, e la delicatezza di Menandro si rinvengono nelle Comedie del Geloso, e de Fantasmi. Nessun Poeta cantò, ne sognò piu leggiadramente. Orazio crederebbe esser sue le Satire, se fossero latine, che però lo stimo degnissimo della stampa Pariggi li 18. Aprile 1718. THIERRY.

PRIVILEGE DU ROY.

LOUIS par la grace de Dieu, Roy de France & de Navarre. A nos amez & feaux Conseillers les Gens tenans nos Cours de Parlement, Maistres des Requestes ordinaires de nostre Hostel, Grand'Conseil, Prevost de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres nos Justiciers qu'il appartiendra, SALUT. Nostre bien amé le Sieur *** Nous ayant fait remontrer qu'il souhaiteroit faire imprimer & donner au Public

un Ouvrage qui a pour titre *Memorie d'Ercole Bentivoglio tratte dalla Bibliotheca degli il gelo, o Comedia del Ercole Bentivoglio, le Satire & altre Rime Piacevoli del Signor Ercole Bentivoglio* : s'il nous plaisoit luy accorder nos Lettres de Privilege sur ce necessaires A CES CAUSES, voulant favorablement traiter ledit Sieur Exposant, nous luy avons permis & permettons par ces Presentes de faire imprimer ledit Ouvrage cy-dessus expliqué en tels volumes, forme, marge, caractere, conjointement ou séparément, & autant de fois que bon luy semblera, & de le faire vendre & debiter par tout nostre Royaume pendant le temps de huit années consecutives, à compter du jour de la date desdites Presentes. Faisons défenses à toutes sortes de personnes de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangere dans aucun lieu de nostre obéissance; comme aussi à tous Libraires, Imprimeurs & autres, d'imprimer, faire imprimer, vendre, faire vendre, debiter, ny contrefaire ledit Ouvrage cy-dessus expliqué en tout ny en partie, ny d'en faire aucuns extraits sous quelque pretexte que ce soit, d'augmentation, correction, changement de titre ou autrement, sans la permission expresse & par écrit dudit Sieur Exposant, ou de ceux qui auront droit de luy, à peine de confiscation des exemplaires contrefaits, de quinze cens livres d'amende contre chacun des contrevenans, dont un tiers à nous, un tiers à l'Hôtel-Dieu de Paris, l'autre tiers audit Sieur Exposant, & de tous dépens, dommages & interests, à la charge que ces Presentes seront enregistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Libraires & Imprimeurs de Paris, & ce dans trois mois de la date d'icelies; que l'impression de cet Ouvrage sera faite dans nôtre Royaume & non ailleurs, en bon pa-

pier & en beaux caracteres, conformém ent aux Reglemens de la Librairie, & qu'avant de l'exposer en vente, les Manuscrits ou Imprimez seront remis dans le même état où les Approbations y auront été données ès mains de nostre tres-cher & feal Chevalier Garde des Sceaux de France, le Sieur de Voyer de Paulmy, Marquis d'Argenson, & qu'il en sera ensuite remis deux exemplaires de chacun dans nostre Bibliotheque publique, un dans celle de nostre Château du Louvre, & un dans celle de nostre tres-cher & feal Chevalier Garde des Sceaux de France le Sieur de Voyer de Paulmy, Marquis d'Argenson, le tout à peine de nullité des Presentes. Du contenu desquelles Nous mandons & enjoignons de faire jouir ledit Sieur Exposant ou ses ayans causes pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement. Voulons que la copie desdites Presentes qui sera imprimée tout au long au commeecement ou à la fin dudit Ouvrage, soit tenue pour dûement signifiée, & qu'aux copies collationnées par l'un de nos amez & feaux Conseillers & Secretaires, foy soit ajoûtée comme à l'Original. Commandons au premier nostre Huissier ou Sergent de faire pour l'execution d'icelles tous actes requis & necessaires, sans demander autre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte Normande & Lettres à ce contraires. Car tel est nostre plaisir. Donné à Paris le cinquiéme jour de Janvier l'an de grace mil sept cens dixneuf, & de nostre Regne le quatriéme Par le Roy en son Conseil. DE SAINT HILAIRE.

Registré sur le Registre IV. de la Communauté des Libraires & Imprimeurs de Paris, p. 423. N 61. conformément aux Reglemens, & notamment à l'Arrest du Conseil du 13. Aoust 1703. A Paris, le 12. Janvier 1719. Signé DELAULNE, *Syndic.*